



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15 luglio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

15/07/2015 Il Sole 24 Ore	8
Visco: la legalità problema enorme, ruolo Anac cruciale	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	10
Province, entro 20 giorni l'elenco degli esuberi	
15/07/2015 La Stampa - Novara	11
Aderiscono 976 Municipi	
15/07/2015 Il Gazzettino - Pordenone	12
Le Poste tirano dritto: si chiude	
15/07/2015 ItaliaOggi	13
Cantone (Anac): piano nazionale anticorruzione entro fine ottobre	
15/07/2015 QN - La Nazione - Umbria Terni	14
Province, obiettivo esuberi zero'	
15/07/2015 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	15
Poste taglia sedici uffici Regione e Anci protestano	
15/07/2015 La Provincia di Sondrio	16
Lo scippo dell'Imu In Valle segno meno per 7 milioni di euro	
15/07/2015 Unione Sarda	18
«Un sardo su 9 in povertà, serve il reddito sociale»	
15/07/2015 Corriere di Arezzo	19
Chiusura degli uffici postali parte la mobilitazione dei Comuni	
15/07/2015 Il Quotidiano di Calabria - Reggio Calabria	20
Reggio partecipa alla città delle soluzioni dell'Anci	
15/07/2015 La Nuova Periferia - Chivasso	21
Il sindaco a Roma per dire «no» ai tagli agli enti e alla legge Delrio	
15/07/2015 Quotidiano di Sicilia	22
Partenariato tra pubblico e privato per valorizzare il patrimonio immobiliare	

FINANZA LOCALE

15/07/2015 Il Sole 24 Ore	24
Per le città metropolitane Pon sperimentale	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	25
Dirigenti Entrate, parola al Governo	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	26
La scuola paritaria paga l'Ici perché è «commerciale»	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	27
Esenti da Imu e Tasi anche il Cnr e l'Enea	
15/07/2015 La Stampa - Nazionale	28
Non puoi pagare l'Imu? Pota gli alberi	
15/07/2015 ItaliaOggi	29
Dirigenti illegittimi, si va verso lo sblocco del concorso	
15/07/2015 ItaliaOggi	30
Province, pronto il decreto sulla mobilità dei dipendenti	
15/07/2015 ItaliaOggi	31
Assunzioni sbloccate negli enti di area vasta	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	33
Bruxelles pronta al prestito per Atene Londra: «Noi non vogliamo pagare»	
15/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	35
Tsipras: «Un disastro uscire dall'euro»	
15/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	37
Banche sull'orlo dell'insolvenza Depositi a rischio	
15/07/2015 Corriere della Sera - Nazionale	39
L'europista che sfida Frau Merkel «Nel governo in tanti per la Grexit»	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	41
Diritto fallimentare verso la riforma: spazio alle procedure di «allerta»	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	43
Orlando: «Per i corrotti mai più prescrizione»	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	47
L'export italiano pronto a fare un balzo	

15/07/2015 Il Sole 24 Ore	49
Prestito ponte, torna il primo «salva-Stati»	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	51
Debito italiano sostenibile a patto che l'economia cresca	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	52
Fondi Ue, al via piani per 3,5 miliardi	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	54
Confindustria: più spazio alle Pmi	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	55
Piccole opere in crescita nel 2015	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	56
Authority, stretta sugli stipendi	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	58
Rivalutazione, arretrati a 4,4 milioni di pensionati	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	60
Concordato preventivo aperto anche su richiesta di terzi	
15/07/2015 Il Sole 24 Ore	61
Validi gli atti emessi su delega	
15/07/2015 La Repubblica - Nazionale	62
Tsipras: resto al mio posto ho evitato la catastrofe	
15/07/2015 La Repubblica - Nazionale	64
Acciaio, edilizia e moda riparte l'export italiano "Tre miliardi in più"	
15/07/2015 La Repubblica - Nazionale	66
E il prestito-ponte resta in salita	
15/07/2015 La Repubblica - Nazionale	67
Deflazione più lontana Renzi, obiettivo 2017: Italia al quarto posto nel G7	
15/07/2015 La Stampa - Nazionale	68
L'export italiano punta a raddoppiare con macchinari, costruzioni ed energia	
15/07/2015 La Stampa - Nazionale	70
Londra: "Niente soldi alla Grecia"	
15/07/2015 La Stampa - Nazionale	72
Svolta di Renzi La Cdp gestirà gli aiuti ai Paesi poveri	

15/07/2015 La Stampa - Nazionale	73
Debito record, superati i 2200 miliardi	
15/07/2015 La Stampa - Nazionale	74
La Commissione Ue preme sull'Italia "Deve accelerare la spending review"	
15/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	75
L'Inps sblocca il pagamento della Naspi per i disoccupati	
15/07/2015 Il Messaggero - Nazionale	76
Inflazione, timidi segnali di ripresa a giugno (+0,2%)	
15/07/2015 Il Giornale - Nazionale	77
Il fisco spia anche il bancomat	
15/07/2015 Il Giornale - Nazionale	79
Da gennaio 83,3 miliardi in più Bastano per salvare la Grecia	
15/07/2015 Il Giornale - Nazionale	80
La Gran Bretagna non ci sta «Ad Atene mai i nostri soldi»	
15/07/2015 Il Fatto Quotidiano	82
SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO	
15/07/2015 Avvenire - Nazionale	84
Ora l'Europa non trova i soldi per il prestito ponte alla Grecia	
15/07/2015 Libero - Nazionale	86
Come difendere il conto in banca	
15/07/2015 Libero - Nazionale	88
Boeri ne fa una giusta e boccia i vitalizi	
15/07/2015 Il Tempo - Nazionale	89
Ecco quanto ci costano gli scrocconi	
15/07/2015 ItaliaOggi	92
Professionisti in ritardo sull'antiriciclaggio. Pesano le diverse direttive	
15/07/2015 ItaliaOggi	93
Fisco, non ci sono solo i dirigenti	
15/07/2015 ItaliaOggi	95
Ispezioni, no alla riforma	
15/07/2015 ItaliaOggi	96
Cooperazione, Cdp sarà protagonista	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/07/2015 Il Sole 24 Ore

98

E a Milano si dimette la numero due di Pisapia

MILANO

15/07/2015 Il Tempo - Nazionale

99

Si dimette il vicesindaco di Roma

ROMA

IFEL - ANCI

13 articoli

Anticorruzione. Cantone: piano nazionale entro ottobre

Visco: la legalità problema enorme, ruolo Anac cruciale

IL GOVERNATORE «Spesso all'estero mi chiedono delle riforme fatte in Italia e io dico che l'autorità è una delle nostre riforme» LE OLIMPIADI A ROMA Il presidente Anac: «Se uno Stato rinuncia ad un grande evento perché c'è il rischio corruzione e criminalità è di per sé una sconfitta»

Marco Ludovico

In Italia «c'è un problema enorme, con un impatto economico finanziario oltre che civile molto significativo»: è senza dubbio alcuno la «corruzione» e lo «stato della legalità». Lo ha affermato ieri il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ma ha aggiunto una speranza: l'Anac, autorità nazionale anticorruzione, è stata in grado di «assumere in breve tempo un ruolo cruciale». Osserva il governatore: «Spesso all'estero mi chiedono delle riforme fatte in Italia e io dico che l'Autorità anticorruzione è una delle nostre riforme». Visco ha osservato che «l'esperienza positiva fatta in altri Paesi con autorità con poteri adeguati si è dimostrata essenziale per combattere con efficacia la corruzione che ha effetti diretti e indiretti sui comportamenti». A suo giudizio «la lotta alla corruzione in Italia è fondamentale anche per aspetti macroeconomici: il benessere collettivo di un Paese e la stabilità finanziaria ne sono influenzati». Il governatore di Bankitalia ha aggiunto che «la qualità della legislazione, le regole preposte all'attività di impresa, la legalità sono determinanti per la potenzialità di crescita delle imprese». La Banca d'Italia, ha ricordato Visco, da tempo sta misurando la rilevanza e l'impatto economico della criminalità organizzata. Dall'analisi emerge che «l'impatto più significativo non è tanto nel valore di quanto è prodotto attraverso di essa ma quanto non viene prodotto a causa di essa». La mafia, insomma, non solo crea disvalore ma anche assenza o carenza di valore produttivo. «Il prodotto è diminuito da comportamenti che impediscono la crescita della produttività» in molte regioni del Paese. Dal canto suo il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ha annunciato: «Puntiamo ad avere entro fine ottobre l'approvazione del piano nazionale anticorruzione: ci aspettiamo collaborazione». Il termine è stato indicato dal presidente Cantone al primo incontro nazionale con i responsabili prevenzione della corruzione degli enti. «Sulla base del piano nazionale gli enti potranno presentare i propri piani anticorruzione entro gennaio 2016» ha aggiunto. Sarà un piano nazionale di prevenzione della corruzione «più snello, meno burocratico. In questo primo anno - ha sottolineato il numero uno dell'Anac - abbiamo deciso di non aggiornare il piano di prevenzione, ma dalla riunione di oggi (ieri per chi legge, ndr) ci aspettiamo contributi per arrivare entro la fine di ottobre all'approvazione del nuovo piano, in modo che tutti gli enti potranno averlo come riferimento per i propri piani di prevenzione». Spunta così, a margine della riunione, il tema delle Olimpiadi 2024 e la candidatura di Roma. Secondo Cantone, rinunciare «per il rischio corruzione sarebbe una sconfitta per il Paese». Certo, Roma ha visto l'inchiesta Mafia capitale e in teoria - ma è solo un'ipotesi finora del tutto virtuale - c'è il rischio che il Campidoglio possa essere sciolto per infiltrazione mafiosa. Ma, sostiene il presidente dell'Anticorruzione, «uno stato serio mette in funzione gli anticorpi. Si può rinunciare alle Olimpiadi per motivi economici ma rinunciare per il rischio di corruzione sarebbe una sconfitta». Poi aggiunge: «Ovviamente non possiamo sottostimare i rischi e mettere prima i meccanismi di tutela anche perché oggi non ci sono più scuse». Il caso Expo del resto è ancora sotto gli occhi di tutti. All'incontro è intervenuto anche il presidente dell'Anci, Piero Fassino. «L'abuso d'ufficio per un sindaco è come una contravvenzione per un camionista: può capitare ogni giorno» ha sostenuto. Poi Fassino fa notare che «alcune norme della Severino vanno riviste, rischiano di essere penalizzanti» e «vanno modificate» a suo avviso anche le disposizioni su «inconferibilità e incompatibilità degli incarichi». Più in generale, sulle norme che regolano la Pa e la riforma in atto, Fassino si è espresso a favore del "freezing", che vieta di assumere un incarico quando se ne è appena concluso un altro. «Ma trovo invece che sia priva di senso - ha aggiunto la norma

che non permette a chi è andato in pensione di essere utilizzato nella Pa: è una dispersione di competenze e conoscenze. Semmai bisognerebbe prevedere che questi incarichi siano a titolo gratuito. Sono misure prive di senso e il legislatore dovrebbe usare invece buon senso».

ANTICORRUZIONE RIFORMA STRUTTURALE Emergenza corruzione Per il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco tra i nodi dell'Italia «c'è anche un problema enorme, con un impatto economico finanziario oltre che civile molto significativo» che è rappresentato dalla «corruzione» e dallo «stato della legalità» Secondo il governatore l'Anac, l'autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, è stata in grado di «assumere in breve tempo un ruolo cruciale». Ed è un «esempio di riforme strutturali». Per Visco in «molti altri Paesi autorità con poteri adeguati hanno contribuito nel combattere con efficacia la corruzione»

Foto: Governatore di Bankitalia. Ignazio Visco

Enti locali. Nella bozza di decreto sulla mobilità anche i tempi per comunicare i posti disponibili

Province, entro 20 giorni l'elenco degli esuberanti

Tra le criticità la busta paga e la chiusura sulle assunzioni
Gianni Trovati Roberto Turno

20 giorni di tempo alle Province per inserire nel portale nazionale della mobilità l'elenco degli "esuberanti", 40 giorni a Regioni ed enti locali per comunicare al portale i posti disponibili in dotazione organica, e altri 20 al dipartimento della Funzione pubblica per completare il censimento e pubblicare l'elenco delle caselle che i dipendenti in uscita dalle Province possono occupare. Entro due mesi, insomma, il puzzle dovrebbe essere completato, e a quel punto il personale "in soprannumero" delle Province avrà 30 giorni di tempo per presentare la propria candidatura allo spostamento; a questi dipendenti, oltre allo stipendio tabellare, sarà però garantita solo una parte del trattamento accessorio, quella prodotta dalle voci «fisse e continuative aventi carattere di generalità». Proprio questo aspetto ha portato al «no» dei sindacati. A fissare le regole la bozza di decreto sui criteri della mobilità del personale, uno dei tasselli mancanti per attuare davvero la riforma delle Province. Il decreto, che andando un po' oltre i confini fissati dalla norma include direttamente nella partita anche gli enti del Ssn (per accogliere personale amministrativo), dovrebbe arrivare alla Conferenza unificata in programma domani, e sarà da vedere quale atteggiamento assumeranno i governatori. Finora oggi, del resto, la maggioranza delle regioni ha sviluppato una sorta di resistenza passiva, con la mancata approvazione delle leggi di riordino delle funzioni ex provinciali, ma il decreto si rivolge anche a loro e fissa gli stessi termini. Per provare a facilitare l'operazione, il provvedimento fissa una serie di criteri che ribadiscono prima di tutto la permanenza del personale provinciale già in comando presso altre amministrazioni, previo consenso da raccogliere in 10 giorni, il transito della polizia provinciale negli organici dei Comuni, in linea con la problematica norma inserita nel decreto enti locali, e l'assegnazione al ministero dei trasporti dei dipendenti provinciali che si occupano degli albi degli autotrasportatori. Più in generale, i passaggi da un ente all'altro dovranno rispettare l'area funzionale, la categoria di inquadramento e la «corrispondenza delle funzioni svolte», nel tentativo di individuare per ogni ex provinciale una ricollocazione il più possibile in linea con il suo vecchio posto di lavoro. Anche con tutte queste attenzioni, tuttavia, gli ostacoli restano parecchi, e il più importante riguarda le garanzie "parziali" sulla busta paga già emerse nell'altro decreto, quello sulla mobilità tra un comparto e l'altro della Pa da molte settimane in attesa della registrazione da parte della Corte dei conti. Per superare le opposizioni sindacali, infatti, la riforma Delrio aveva ipotizzato il cosiddetto "zainetto" che avrebbe consentito al dipendente di portarsi l'intera busta paga nella nuova amministrazione, ma entrambi i provvedimenti attuativi concentrano la tutela sul tabellare e sulle voci fisse dell'accessorio. Oltre ai problemi finanziari, del resto, sarebbe difficile anche giuridicamente riconoscere per esempio un'indennità per "specifiche responsabilità" se la ricollocazione non le prevede. Ma com'è ovvio il punto rimane delicatissimo. Con gli enti destinatari, e in particolar modo con i Comuni il dibattito si accenderà sul fatto che il decreto torni a escludere la possibilità di utilizzare gli spazi assunzionali offerti "dalla normativa vigente" a operazioni diverse dalla mobilità degli ex provinciali: giusto la settimana scorsa una nota dell'Anci aveva sostenuto la possibilità di un utilizzo libero di una quota di turn over.

In Piemonte

Aderiscono 976 Municipi

Sono in totale 976, sui 1.206 complessivi, i Municipi piemontesi che aderiscono all'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani. Si tratta di una sorta di «sindacato» degli enti locali; è presieduto a livello nazionale dal sindaco di Torino Piero Fassino e per quanto riguarda il Piemonte dal primo cittadino di Novara Andrea Ballarè. [s.m.]

Antonella Lanfrit

Le Poste tirano dritto: si chiude

Entro settembre chiuderanno in Friuli Venezia Giulia 17 uffici postali. La stangata più consistente sarà per la provincia di Udine, che ne perderà 13, Trieste e Gorizia uno ciascuno e la provincia di Pordenone 2. Il piano con 19 chiusure e 7 riduzioni di giornate di apertura al pubblico che tanta mobilitazione aveva generato sul territorio da febbraio alla fine diventerà realtà, nonostante il tavolo di confronto chiesto e aperto con Poste da Regione, Anci Fvg e Uncem. Da 19 uffici iniziali, per ora si scende a 17, con la conferma nel numero dei tagli su Udine e delle chiusure su Gorizia e Trieste. Solo nel Pordenonese delle quattro riduzioni da programma primaverile se ne realizzeranno due.

Lo scenario è stato confermato ieri dall'Ufficio stampa di Poste Italiane Fvg, subito dopo che l'Ance Fvg, l'Associazione dei Comuni, e l'assessore regionali alle Autonomie locali Paolo Panontin hanno espresso «stupore e rammarico» per il piano che si realizzerà, sostenendo che è arrivata «a sorpresa» la comunicazione della società di «voler procedere alla chiusura di alcuni uffici senza l'ulteriore e prevista convocazione del tavolo».

In questi giorni, infatti, sono i sindaci dei Comuni interessati a ricevere la missiva con la brutta notizia. Risale a fine febbraio l'accordo tra Regione e Anci regionale per aprire il tavolo di confronto con Poste per ascoltare le esigenze del territorio e condividere con gli amministratori locali le misure per garantire l'efficienza del sistema e tutelare la fornitura del servizio.

«In questi mesi Anci ha raccolto considerazioni e proposte dei territori coinvolti per portarle ad un successivo tavolo di discussione - sottolinea il presidente Mario Pezzetta -. Ci lascia quindi stupiti questa decisione unilaterale di Poste». Anche l'assessore regionale Panontin non se l'aspettava e non lo nasconde. «Ci aspettavamo che Poste Italiane comunicasse le proprie scelte nelle sedi di confronto che erano state stabilite per presentare le motivazioni aziendali agli interlocutori istituzionali coinvolti», ha sostenuto, «invece abbiamo appreso dalla cronaca della decisione di proseguire nel piano di razionalizzazione, senza tenere conto delle criticità sui territori che erano state segnalate».

È da qualche giorno, infatti, che i sindaci che subiranno chiusure sul loro territorio cominciano a farsi sentire. A questo punto, prosegue l'assessore Panontin, «valuteremo, come stanno facendo in altre Regioni, l'interessamento del Governo, dei parlamentari regionali e dell'Agcom per scongiurare il rischio che la razionalizzazione degli uffici si traduca in un grave disservizio ai danni dell'utenza debole». Oggi il tema sarà portato all'attenzione del Comitato esecutivo dell'Ance Fvg.

Dai dati forniti a metà marzo nell'incontro Regione, Anci e Poste, in Friuli Venezia Giulia ora risultano attivi 337 uffici postali, uno ogni 3.600 abitanti, mentre la media italiana è di un ufficio ogni 4.700 abitanti.

© riproduzione riservata

Cantone (Anac): piano nazionale anticorruzione entro fine ottobre

Simona D'Alessio

Piano nazionale anticorruzione sulla rampa di lancio: arriverà «entro fine ottobre» la piattaforma sulla base della quale gli enti locali potranno presentare propri programmi. E, nel frattempo, una ricerca ha rivelato come le amministrazioni pubbliche stiano cercando di ingranare la marcia per contrastare gli illeciti, laddove, però, se il 71% ha una specifica linea di condotta nella selezione dei fornitori, soltanto «l'8% ne valuta le performance». È stato Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), a dettare la tabella di marcia sulle prossime mosse dell'organismo, nel corso di un evento ieri nella sede della Banca d'Italia a Roma, chiarendo che non oltre il mese di gennaio 2016 gli enti predisporranno piani che sottendano alla creazione di «una rete italiana della prevenzione della corruzione», il cui responsabile locale deve vedere il proprio ruolo rafforzato e essere, di conseguenza, «autonomo rispetto all'organo di indirizzo politico». Il funzionario che dovrà accertarsi del rispetto delle regole di legalità nella p.a. dunque non potrà, ha proseguito il magistrato, «essere un soggetto assunto a termine», bensì dovrà essere «un interno, competente rispetto alle dinamiche» dell'amministrazione, non un «soggetto calato dall'alto». Quanto alle iniziative avviate finora, in varie parti della Penisola, per il vertice dell'Anac non hanno ottenuto «risultati entusiasmanti», e la ragione andrebbe ricercata, ha spiegato, nel fatto che spesso i testi vengono stilati seguendo «una logica burocratica. E con la tendenza a sminuire i rischi». L'incontro a palazzo Koch ha favorito un «botta e risposta» fra Cantone e Piero Fassino, presidente dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci): quest'ultimo, infatti, aveva colto l'occasione per segnalare come alcune norme della legge Severino (190/2012) dovessero essere corrette, perché «rischiano di essere penalizzanti» per un sindaco o, in generale, per un amministratore locale. In particolare, a giudizio del primo cittadino di Torino, andrebbero riviste le regole sull'abuso d'ufficio (in agguato e frequente «come una contravvenzione per un camionista»), reato che può fare scattare la sospensione. Inoltre, per Fassino andrebbero sottoposte a modifica anche «le norme su inconfirmità e incompatibilità degli incarichi». «Dire che l'abuso d'ufficio per un sindaco è come una contravvenzione per un camionista è eccessivo», ha replicato la guida dell'Anac, ritenendo si sia trattato più che altro di «una provocazione». E, poi, opinione di Cantone è che vi sia «abuso e abuso, e ci sono abusi patrimoniali di estrema gravità». Nel frattempo, uno studio dell'università Bocconi, in collaborazione con Pwc condotto su oltre 200 amministrazioni pubbliche negli ultimi due anni, ha evidenziato come il 99% degli enti intervistati ha emanato il proprio piano anticorruzione, il 99% ha nominato il responsabile della prevenzione della corruzione, il 94% ha adottato un proprio codice di comportamento, il 95% dei comuni capoluoghi di provincia ha nel proprio sito una sezione «Amministrazione trasparente» (ma solo il 15% ha previsto un uso informatico adeguato). In generale, il dossier ha lasciato affiorare una «certa incoerenza» circa il concreto approccio per evitare comportamenti illeciti, con procedure che «talvolta si limitano alla definizione di presidi di prevenzione senza prevedere attività di controllo». Basti pensare, infatti, che il 60-70% di enti pubblici setacciati non è dotato di una disciplina specifica su alcune aree in cui si può annidare l'illegalità, come «spese di rappresentanza e del personale dirigente. E donazioni».

Speciale appalti

Tutti i venerdì una pagina nell'inserto Enti Locali e una sezione dedicata su www.italiaoggi.it/specialeappalti

Foto: Raffaele Cantone

IL SUMMIT IL TAVOLO DELLA GOVERNANCE **Province, obiettivo esuberi zero'**

PERUGIA IN LINEA con la tabella di marcia che prevede tempi assolutamente serrati per far fronte alla complessa fase di transizione e di attuazione della riforma delle province, si è riunito nella giornata lunedì scorso, il Tavolo della Governance per l'attuazione della Legge Del Rio. AL TAVOLO, coordinato dall'Assessore regionale alle riforme, Antonio Bartolini, erano presenti i presidenti delle due Province Nando Mismetti e Leopoldo Di Girolamo, l'Anci Umbria rappresentata dal sindaco di Umbertide, Marco Locchi e il sindaco di Perugia Andrea Romizi per il Consiglio della Autonomie Locali, nonché tutte le organizzazioni sindacali interessate. «L'obiettivo è quello di stipulare entro la fine di luglio un protocollo che prefiguri un percorso biennale volto al raggiungimento tendenziale del principio esuberi zero' ha affermato l'assessore Bartolini, confermando al termine dei lavori . Una volta siglato il protocollo, avvieremo la procedura di trasferimento delle funzioni e del personale portando in Consiglio regionale un disegno di legge di assestamento, volto ad assicurare, nel più breve tempo possibile, la provvista finanziaria necessaria». Il Tavolo è stato aggiornato a lunedì prossimo e in quell'occasione le organizzazioni sindacali esprimeranno il loro parere sulla proposta presentata dall'assessore.

Poste taglia sedici uffici Regione e Anci protestano servizi

Poste taglia sedici uffici Regione e Anci protestano

Poste taglia
sedici uffici
Regione e Anci
protestano
servizi

TRIESTE Niente da fare per gli uffici postali di Sant'Antonio in Bosco e di Fossalon: si chiude. Ulteriore ridimensionamento, invece, per quello di Dolegna del Collio (il servizio sarà ridotto da 3 a 2 giorni alla settimana). Poste italiane, come era emerso a inizio febbraio, conferma che la scure è calata anche sul Friuli Venezia Giulia con 16 uffici in odor di taglio. Nonostante il tavolo di lavoro aperto tra Regione, Anci, Uncem, denunciano i sindaci e l'assessore alle Autonomie Paolo Panontin, il gruppo ha deciso «unilateralmente» di applicare il piano 2015, quello che a livello nazionale interessa 600 uffici postali (coinvolti in una «rimodulazione oraria») e altri 450 i cui servizi saranno «dislocati su uffici vicini». Nello specifico del Fvg ci sono poche eccezioni rispetto alla previsione di 19 chiusure (una a Trieste e una a Gorizia, 13 a Udine, 4 a Pordenone) e 7 riduzioni di giornate di apertura al pubblico (è il caso di Dolegna). A cavarsela, stando alle lettere arrivate ai sindaci in questi giorni, sarebbero solo la succursale 5 di Pordenone, Maniago e Torreano di Martignacco (in questi ultimi due comuni è in agenda una riduzione dell'orario). Per tutti gli altri 16 non sembra invece esserci alternativa alla chiusura. A risultare indigeribile sono sostanza e metodo. «Se questo è il quadro, le comunità locali risulteranno pesantemente penalizzate. Ancora una volta la politica ha segnato il passo», sottolinea il segretario regionale Slp Cisl Domenico La Rocca. Ma la contestazione arriva anche dalle istituzioni. «Anci ha raccolto considerazioni e proposte dei territori coinvolti per portarle a un successivo tavolo di discussione - fa sapere il numero uno dei sindaci Mario Pezzetta -; ci lascia quindi stupiti questa decisione unilaterale di Poste». A dar man forte la Regione con l'assessore Panontin che prepara il pressing sul governo e sull'Agcom «per scongiurare il rischio che la razionalizzazione degli uffici si traduca in un grave disservizio ai danni dell'utenza debole». Sul tema è in programma già oggi un comitato esecutivo Anci. (m.b.)

Lo scippo dell'Imu In Valle segno meno per 7 milioni di euro

La polemica Dopo i sindaci interviene la Provincia «Bisogna cambiare la politica dei fondi di solidarietà Saldo negativo per ben 25 Comuni del nostro territorio»
elisabetta del curto

«I nostri Comuni sono arrivati al punto di non aver più il necessario per far fronte ai servizi alla popolazione, residente e turistica. Così non si può più andare avanti. Chiediamo un cambio di rotta immediato sulla politica dei fondi di solidarietà». Comuni turistici penalizzati

L'appello arriva da Luca Della Bitta, presidente della Provincia di Sondrio, che, in un comunicato stampa assai circostanziato, riporta tutte le cifre relative al dare e all'avere dei 78 Comuni di casa nostra, rispetto al Fondo di Solidarietà istituito a livello centrale e alla quota di alimentazione del suddetto Fondo pari al 38,22% dell'Imu calcolata sull'aliquota base, argomento che ha tenuto banco, questa settimana, su queste stesse colonne, per intervento diretto dei sindaci dei sei Comuni turistici più penalizzati.

Nell'ordine, Livigno, che gira allo Stato, fra prelievo sull'Imu e fondo di solidarietà, 3 milioni e 162mila euro, Bormio, che perde 2 milioni e 567mila euro, Aprica, che gira 1 milione e 570mila, Madesimo, con 1 milione e 430mila, seguiti da Chiesa in Valmalenco, 990mila, e da Campodolcino, 619mila euro.

Questo per restare nell'ambito dei Comuni turistici più grossi, quelli con maggior dotazione di seconde case da cui deriva la quota Imu da versare alle casse statali, perchè, poi, in questo novero, si conta anche Caspoggio, che gira allo Stato 207mila euro quando, da anni, non ha più un euro da investire in opere pubbliche, tant'è che, sul punto, l'ex sindaco Diego Negrini ha dovuto anche battere ritirata, mandando al commissariamento il Comune.

E si conta anche Teglio, con 207mila euro da girare allo Stato, Valdisotto, 177mila, Valfurva, 171mila, Civo, nella soleggiata e ambita costiera dei Cech, 165mila, Tresivio, nell'altrettanto soleggiata sponda retica, 85mila, e, infine, anche San Giacomo Filippo, 396 abitanti appena, pure uscito da poco da una fase di commissariamento, con 31mila euro in meno in cassa, Dazio, con 425 abitanti e 16mila euro da versare, Tartano, 194 residenti e 16mila euro da versare, e, persino, Torre di Santa Maria, non sfugge alla logica, con 4700 euro che viaggiano verso Roma.

«Ma ci sono anche Comuni capomandamento - annota Della Bitta - come Sondrio, Morbegno, Tirano e Chiavenna, che lasciano sul tappeto, rispettivamente, 1,8 milioni di euro, 467mila, 602mila, e 158mila e che portano a 25 il numero dei Comuni di Valtellina e Valchiavenna contributori netti dello Stato. Ovvero, che, non solo non ricevono contributi dal Governo centrale, ma che sono chiamati a contribuire con risorse proprio al bilancio nazionale. Per un totale, quindi, di sette milioni di euro che, per l'anno in corso, scivoleranno via verso Roma dalla provincia di Sondrio atteso che questa è la differenza complessiva fra l'ammontare del contributo dei nostri Comuni alle casse centrali, pari a 21 milioni di euro, e l'ammontare del contributo pervenuto ai Comuni dallo Stato, e pari a 14 milioni di euro».

Il tutto considerato, invece, che il contributo girato allo Stato dai 25 contributori netti, si aggira sui 14 milioni di euro. Rischia di essere già troppo tardi

«Rischia di essere già troppo tardi, ma noi non dobbiamo arrenderci - dice Della Bitta -. Anche Anci Lombardia ha sollevato a gran voce il problema che interessa 130 Comuni lombardi per un totale di 62 milioni di euro girati a Roma a sostegno del Bilancio nazionale. Occorre cambiare rotta, perchè i Comuni sono stanchi di dover continuamente alzare le tasse per far cassa per conto dello Stato, i loro bilanci non reggono e, al pari, cittadini e imprese sono allo stremo delle forze».

Tema ben evidenziato, in questi giorni, dai sindaci dei Comuni turistici della nostra provincia che, da subito, sono ricorsi al Prefetto consegnandogli un documento emblematico rispetto alla situazione ormai ingestibile in cui si trovano come amministratori.

«Basta con questa confusione fra tasse locali e tasse statali - aveva tuonato Carla Cioccarelli, sindaco di Aprica - non è equa e non è corretta. Se almeno, poi, alla fine, ci dicessero come vengono impiegati questi nostri soldi, invece, macchè, neanche quello...».

Il Tavolo regionale contro l'indigenza e la proposta di una rivoluzione dell'assistenza **«Un sardo su 9 in povertà, serve il reddito sociale»**

Un'immagine simbolo di povertà 8 Rivoluzionare il sistema dei servizi sociali per arrivare a istituire un reddito di inclusione sociale. Questo l'ambizioso obiettivo del Tavolo regionale dell'Alleanza contro la povertà in Italia. Soggetto promotore di una legge di iniziativa popolare animato da tantissime realtà del terzo settore. Solo per citarne alcune sono coinvolte le Acli, i sindacati confederali, l'Anci, Confcooperative, la Caritas della Sardegna e l'associazione Carta di Zuri. Fabio Meloni, coordinatore regionale del Tavolo, fotografa una situazione molto preoccupante: «In Italia sono circa sei milioni i residenti che vivono in una condizione di povertà assoluta. La Sardegna non fa eccezione. Sull'Isola ci sono cinquantasettemila famiglie investite da questo fenomeno, un dato che corrisponde a centotrentamila cittadini. Una percentuale vicina al nove per cento della popolazione. Soggetti che faticano a raccogliere il necessario per vivere e spesso sono esclusi dal mercato del lavoro». I numeri hanno subito un'impennata negli ultimi anni nonostante gli impegni della Regione e delle amministrazioni locali. Paradossalmente la normativa regionale sarda prevede già importanti strumenti. La legge 23 del 2005 ha istituito il Sistema integrato dei servizi alla persona e l'Osservatorio sulle povertà. Misure però attuate solo in parte e andate incontro a una progressiva riduzione dei fondi. Sintomi in grado di dimostrare quanto sia necessario riportare il problema al centro del dibattito politico. Il sussidio progettato dall'Alleanza contro la povertà non vuole essere una mera dazione monetaria riconosciuta a persone in difficoltà. Al contrario, sarà la base di un progetto in cui la persona e la sua famiglia saranno messe al centro. L'aspetto meramente economico dovrà cedere il passo a favore di un approccio complessivo. Si fornirà un assegno mensile per abbandonare la fascia della povertà assoluta e si cercherà di coinvolgere i beneficiari in un sistema assistenziale capace di esaltare le potenzialità del singolo. Caratteristiche da spendere in ambito professionale e sociale. Il Tavolo chiede quindi al governo di far partire un Piano nazionale contro la povertà. Un quadro di solidarietà e universalismo capace di garantire i diritti costituzionali di ogni individuo. Secondo i promotori l'istituzione di un reddito di inclusione sociale avrà anche il merito di far risparmiare importanti risorse agli Enti locali e allo Stato. Oggi le amministrazioni che si occupano di servizi sociali sono diverse e spesso incapaci di valutare le ricadute delle proprie politiche. La proposta di legge vuole riportare ordine per tutelare i più deboli.

Matteo Mascia RIPRODUZIONE RISERVATA

La battaglia

Chiusura degli uffici postali parte la mobilitazione dei Comuni

A VALDARNO Salvezza degli uffici postali destinati alla chiusura a partire dal mese di settembre (in Valdarno Pieve a Presciano, nel comune di Pergine, Campogialli, nel comune di Terranuova; e Mercatale, nel comune di Bucine ma al confine con Montevarchi) riparte la mobilitazione di comuni e Regione Toscana nei difficile tentativo - con molto sindaci di tutta a Toscana che hanno presentato o sono in procinto il ricorso al Tar - per fare in modo che Poste Italiane faccia retromarcia. Lunedì a Firenze si è tenuto un incontro convocato dalla Regione, al quale hanno partecipato i rappresentanti degli oltre comuni interessati, il vice presidente di Anci Toscana Sergio Chienni, il presidente di Uncem Oreste Giurlani e il capo di gabinetto del presidente Rossi, Ledo Gori. Della questione saranno investiti anche i parlamentari toscani e verrà chiesto un incontro con l'amministratore delegato di Poste Italiane. Il tavolo istituzionale con regione, Anci, Uncem e tutti i comuni interessati tornerà a riunirsi la prossima settimana per fare il punto della situazione. "E' la quarta volta che veniamo a Firenze dopo aver fatto qualsiasi cosa in nostro potere per illustrare ai dirigenti di Poste Italiane - dice il sindaco di Pergine Simona Neri - le nostre difficoltà, cercare un confronto che di fatto non ha portato a nulla, firmato petizioni, chiesto aiuto alle associazioni che ci rappresentano, ai politici. Il ricorso al Tar sta andando avanti insieme agli altri comuni coinvolti. Non è corretto che i servizi vengano interrotti - continua e gli enti locali debbano cercare di compensarli con bilanci insufficienti. Questa volta aspetto una risposta seria dopodiché, se il piano di razionalizzazione andrà avanti, ci muoveremo", conclude il primo cittadino di Pergine. B yMi.Bo.

EXPO Rappresentata dall'assessore Agata Quattrone

Reggio partecipa alla città delle soluzioni dell'Anci

REGGIO partecipa all'evento organizzato da ItaliaCamp #laCittàdelleSoluzioni in Expo2015. Reggio Calabria, rappresentata dall'Assessore Smart City Agata Quattrone, è stata inviata a partecipare all'Assemblea e al BarCamp "La Città delle Soluzioni" organizzati dal Gruppo ItaliaCamp. ItaliaCamp è una Associazione, Fondazione e Società la cui mission è sostenere innovazioni e progetti funzionali alla crescita del Paese. L'evento ospitato dall'Esposizione Universale, ha avuto l'obiettivo di valorizzare con partner nazionali e internazionali, lo sviluppo di nuovi progetti di innovazione per il Paese. Nel corso della sessione plenaria mattutina sono intervenuti oltre i vertici ItaliaCamp, fra cui l'AD dell'Associazione Fabrizio Sammarco e il Presidente della Fondazione Federico Florà, il Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali con delega ad Expo Maurizio Martina, il Vice Presidente dell'ANCI Paolo Perrone e il Ministro per lo Sviluppo Regionale del Portogallo Miguel Poiates Maduro. Nel pomeriggio, a seguire, si sono tenuti tre Expo Group paralleli: "La Città delle Soluzioni", cui ha partecipato per Reggio l'ass. Agata Quattrone, per approfondire le pratiche innovative provenienti dalla dimensione territoriale; "Impact Investing", per interpretare le metriche dell'impatto e le politiche di rigenerazione urbana; "Vivaio delle idee", spazio nell'EXPO 2015 Padiglione Italia che verrà animato fino ad ottobre 2015 da ItaliaCamp per presentare a tutto il mondo le migliori startup italiane e per "esportare" l'innovazione Made in Italy. L'incontro "La Città delle Soluzioni" si è svolto nella forma del BarCamp una "non conferenza" aperta con un confronto destrutturato i cui contenuti sono proposti dai partecipanti stessi. Si seleziona un tema sfidante per l'attualità e per la sua rilevanza in relazione alle prospettive di impegno e agli interessi dei suoi partecipanti e si mette in discussione. Il BarCamp ha visto protagonisti ANCI e ANCI, Sindaci e Assessori, amministratori locali, rappresentanti della società civile e delle imprese, università e centri di ricerca, imprese e start-up. In particolare, si sono investigati e avviati processi di innovazione sociale su scala locale per generare valore per i cittadini e le comunità. Le migliori esperienze locali presentate sono state messe a sistema e amplificate con l'obiettivo di creare connessioni, sinergie e replicabilità delle soluzioni. Obiettivo fare incontrare potere decisionale con domanda e offerta di innovazione in un momento di contaminazione collettiva dal nord al sud Italia: una piattaforma aperta, collaborativa e cooperativa permanente di attori locali in cui l'Associazione ItaliaCamp mira a facilitare, attraverso i suoi promotori a livello regionale, esperienze e percorsi di innovazione sociale. L'evento è stato seguito su twitter in tempo reale.

Il sindaco a Roma per dire «no» ai tagli agli enti e alla legge Delrio

VISCHE (ann) Il sindaco Federico Merlo a Roma il 22 luglio con l' Ancì (Associazione nazionale piccoli comuni) per protestare contro il governo. «Abbiamo deciso di aderire all' iniziativa proposta dall' Ancì a difesa dei piccoli Comuni contro i tagli imposti dal Governo e le disposizioni della legge Delrio sulle unioni e fusioni di comuni. Ci sono questioni che la legge tratta sulle quali noi, come molti altri piccoli Comuni dissentiamo perché sono azioni che ci penalizzano, quindi è giusto che troviamo il modo di fare arrivare la nostra voce. Ecco perché ritengo sia importante la presenza di molti sindaci a Roma il prossimo 22 luglio proprio per dare un segnale forte di unità». Anna Anrò

Foto: FEDERICO MERLO sindaco

Partenariato tra pubblico e privato per valorizzare il patrimonio immobiliare

"La valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico può favorire il rilancio del partenariato pubblico-privato e dei suoi strumenti attuativi. Un'occasione per gli Enti locali, i quali avranno la possibilità di avviare e consolidare processi virtuosi di sviluppo". Lo hanno dichiarato Leoluca Orlando e Mario Emanuele Alvano, presidente e segretario generale di AnciSicilia, annunciando la Conferenza organizzata dal Dipartimento per gli Affari regionali, le Autonomie e lo Sport della Presidenza del Consiglio dei Ministri in collaborazione con l'Ance Sicilia su "Opportunità per lo sviluppo socio-economico dei territori. L'incontro è in programma per il 28 luglio - inizio alle ore 10 - nella Sala delle Carrozze di Villa Niscredi a Palermo. "In una situazione di sofferenza delle finanze degli Enti locali - hanno spiegato Orlando e Alvano - la valorizzazione e rigenerazione del patrimonio immobiliare pubblico può costituire un'opportunità per far ripartire l'economia e coinvolgere sia l'idea strategica di città e, quindi, di territorio che le amministrazioni locali intendono attuare, sia aspetti d'intervento edilizio e urbanistico, e, più in generale, programmi di riqualificazione del contesto urbano". "L'iniziativa del 28 luglio a Palermo - hanno concluso i vertici dell'Ance Sicilia - si avvarrà del qualificato supporto di relatori che forniranno agli amministratori presenti strumenti utili ad orientare e supportare le Pa attraverso un confronto istituzionale con le più alte competenze delle Amministrazioni centrali dello Stato". Nel pomeriggio della stessa giornata sono previsti incontri di approfondimento tecnico con gli esperti del Dipartimento della Programmazione e Coordinamento della politica economica della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dell'Agenzia del Demanio, riguardanti la consulenza su programmi di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico o progetti di partenariato pubblico-privato. I Comuni e gli Enti interessati devono dare comunicazione via mail ad AnciSicilia indicando il tema di interesse e il nome del referente, modalità e orari assegnati saranno comunicati il giorno stesso della Conferenza.

FINANZA LOCALE

8 articoli

Riqualificazione urbana. Destinati a 14 grandi realtà 892 milioni di risorse europee per interventi nel digitale, di risparmio energetico e nel sociale

Per le città metropolitane Pon sperimentale

EMERGENZA ABITATIVA Il programma prevede progetti per assicurare una casa a chi è in difficoltà e nello stesso tempo riqualificare alloggi e spazi urbani
Gi. Ch.

Tra i programmi approvati ieri dalla Commissione europea, il Pon Metro, dedicato alle Città metropolitane rappresenta una novità assoluta, come nuovo è l'ordinamento sui grandi agglomerati urbani. Con una dotazione finanziaria pari a oltre 892 milioni di euro, attinge per 588 milioni alle risorse comunitarie, di cui 446 sul Fondo di Sviluppo Regionale e 142 sul Fondo Sociale Europeo. Il resto è cofinanziamento nazionale. La gestione del programma è dell'Agentezia per la coesione. Le città metropolitane interessate sono 14: Torino, Genova, Milano, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Reggio Calabria, Cagliari, Catania, Messina e Palermo. Il Pon Metro, definito "sperimentale", è stato pensato per veicolare risorse sugli obiettivi dell'Agenda urbana nazionale, secondo le strategie di sviluppo urbano sostenibile delineate nell'Accordo di Partenariato 2014-2020. Tra gli obiettivi concreti del programma c'è l'offerta ai cittadini del 70% dei comuni delle aree metropolitane di servizi digitali interattivi. Inoltre i sistemi informativi di 678 comuni dovranno diventare interoperabili. Sul fronte della sostenibilità si punta a ridurre i consumi di 18GWh per Km² in ogni comune. Le emissioni di CO₂ dovrebbero ridursi di 1,9 milioni di tonnellate equivalenti convertendo 92.000 punti di illuminazione pubblica alla tecnologia LED. Con le ristrutturazioni e le riconversioni energetiche di 38mila metri quadrati di edifici pubblici finanziate dal programma il consumo di energia dovrebbe ridursi di 2,2 GWh l'anno. Nel sociale, il Pon vuole assicurare a circa 1.800 persone senza fissa dimora servizi di accoglienza attraverso la riqualificazione di spazi urbani. Inoltre 2.270 alloggi saranno riabilitati per famiglie in condizioni di disagio abitativo; circa 3900 persone di famiglie a basso reddito e 5800 persone colpite da forme elevate di disagio avranno un accompagnamento alla casa e un inserimento lavorativo, sociale ed educativo. Circa 500 persone appartenenti a comunità emarginate, quali i Rom, verranno sostenute con progetti di inclusione sociale. «L'Italia crede molto in questo programma che consentirà di promuovere interventi integrati e policentrici capaci di riqualificare i nostri insediamenti urbani affinché diventino luoghi di vita di lavoro innovativo, attrattivi, inclusivi e sostenibili» ha spiegato il sottosegretario Claudio De Vincenti. Secondo Marianne Thyssen, commissaria per l'Occupazione, ha spiegato gli interventi finanziati da questo programma «permetteranno di rafforzare la coesione sociale nelle grandi città, contribuendo sostanzialmente agli obiettivi della strategia UE 2020».

Il caso. Ammissibili i tre emendamenti al DI enti locali - Quarta proposta sulle indennità ai funzionari

Dirigenti Entrate, parola al Governo

Marco Mobili Giovanni Parente

ROMA pA questo punto spetta soltanto al Governo indicare la strada migliore sui posti rimasti vacanti da dirigenti nelle agenzie fiscali, magari con il placet del Quirinale per evitare aggiramenti dalla sentenza n. 37/2015 della Consulta. Il Parlamento ha fatto le sue proposte e le ha messe sul tavolo della commissione Bilancio del Senato come possibili emendamenti al decreto enti territoriali (DI n. 78/2015). E la commissione ha deciso di procedere spedita all'esame dei quasi mille emendamenti e dunque bypassare lo scoglio delle ammissibilità per le proposte di modifica presentate dal Pd (primo firmatario Giorgio Santini) e da Francesco Naccarato (Gal). Si è aggiunto anche un quarto emendamento ai tre che prevedono come soluzioni per la fase transitoria fino alla conclusione del concorso: deleghe ai funzionari, incarichi di responsabilità provvisoria, interim ai dirigenti. Anche questo è stato proposto dal Pd ma con l'obiettivo di dare continuità all'azione amministrativa svolta da chi apparteneva ad altra area ma svolgeva incarichi superiori. Si punta, infatti, a riconoscere ai funzionari che hanno svolto funzioni della terza area e assunti in base al contratto collettivo nazionale 1998-2001, solo dalla data di entrata in vigore del decreto (20 giugno scorso), l'inquadramento giuridico-economico corretto. La commissione Bilancio conta di chiudere l'esame già per domani così da consegnare il testo all'Aula di Palazzo Madama. Poi il decreto dovrà affrontare la seconda lettura di Montecitorio, ma con la pausa estiva che incombe il testo del Senato potrebbe non subire di fatto alcuna modifica. I tre emendamenti già anticipati su queste pagine si preoccupano di individuare delle soluzioni ponte. Tra le proposte a firma Santini, quella con più solide basi giuridiche - e tale da non apparire un aggiramento della sentenza della Corte costituzionale (l'altra proposta ipotizza l'istituzione di reggenze messe al bando dalla Consulta) - ipotizza che, al massimo entro fine 2016, i dirigenti possano delegare a funzionari di terza area «le competenze di cui hanno assunto la direzione interinale e i connessi poteri di adozione di atti, escluse le attribuzioni riservate ad essi per legge». L'indennità ai delegati dovrebbe essere graduata alle funzioni ricoperte alla valutazione delle performance, e dovrebbe essere definita in sede di contrattazione integrativa. A questa potrebbe aggiungersi la parte dell'emendamento Naccarato che annulla i concorsi 2013 e 2014 e fissa il bando del nuovo concorso per dirigenti da far partire subito entro 60 giorni dall'approvazione del DI 78/2015. Un concorso per titoli ed esami da chiudersi inderogabilmente entro il 31 dicembre 2016 e riservando al personale delle entrate un 40% di posizioni. Nella gestione transitoria la proposta Naccarato prevede l'assegnazione delle posizioni dirigenziali ad interim che poi potranno attribuire deleghe di funzione a funzionari di terza area laureati e avere un'esperienza di almeno 5 anni nell'area di appartenenza. Dal mix di queste due proposte, dunque, il Governo potrebbe trovare la soluzione alla vicenda dei dirigenti delle entrate così come annunciato dallo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Tributi locali. Immobili soggetti all'imposta

La scuola paritaria paga l'Ici perché è «commerciale»

LA MOTIVAZIONE Secondo i giudici gli istituti privati incassano la rette dalle famiglie e non conta la perdita nella gestione

Luigi Lovecchio

ϱL'immobile posseduto da un ente religioso e destinato all'esercizio di una scuola paritaria è potenzialmente soggetto a Ici. Questo perché la gestione di una scuola paritaria è idonea a configurare una attività commerciale, a nulla rilevando il conseguimento di perdite d'esercizio. La statuizione è contenuta nelle sentenze 14225 e 14226 depositate l'8 luglio dalla Corte di cassazione. L'ente religioso proprietario dell'immobile aveva impugnato gli avvisi di accertamento del Comune, chiedendo l'applicazione dell'esenzione da Ici prevista nell'articolo 7, lettera i), decreto legislativo 504/1992. A fondamento della domanda di agevolazione, l'ente richiama l'applicazione della disciplina che si è susseguita nel tempo in materia. In particolare, si evidenziava che, in base a quanto disposto nell'articolo 39, decreto legge 223/2006, sono esenti gli immobili adibiti ad attività che non abbiano esclusiva natura commerciale. La Corte di cassazione ha innanzitutto esaminato la complessa evoluzione legislativa sul punto, confermando in primo luogo che essa ha natura innovativa e non interpretativa (si veda anche la sentenza della Cassazione 14530/2010). Del tutto correttamente, la Suprema Corte ha inoltre osservato come anche l'ultima modifica di legge (articolo 39) non sia conforme alla disciplina comunitaria in materia di divieto di aiuti di Stato alle imprese, tant'è che si è dovuto intervenire con l'articolo 91 bis, Dl 1/2012, in ambito Imu. Passando poi all'esame del caso concreto, la Cassazione ha ribadito come la prova della sussistenza dei requisiti dell'esenzione compete sempre al contribuente, secondo la regola tradizionale in tema di agevolazioni. Nella specie, poiché gli utenti della scuola paritaria pagano un corrispettivo per la frequenza, la Corte ha rilevato la potenziale sussistenza di un'attività commerciale, senza che a ciò osti la gestione in perdita denunciata dal contribuente. Precisa in proposito il giudice di legittimità che, ai fini in esame, è giuridicamente irrilevante lo scopo di lucro, risultando sufficiente l'idoneità tendenziale dei ricavi a perseguire il pareggio di bilancio. Da ultimo, la Corte ha escluso la sussistenza delle condizioni per disapplicare le sanzioni, per obiettiva incertezza sull'ambito di applicazione della legge. La sentenza assume rilievo anche ai fini dell'interpretazione delle disposizioni in materia di Imu. In proposito le istruzioni ministeriali alla compilazione del modello Imu Enc affermano che il carattere non commerciale dell'attività didattica si verifica laddove i corrispettivi degli utenti coprano solo una frazione del costo del servizio. A tale scopo, le stesse istruzioni successivamente richiamano come parametro di riferimento il costo medio per studente pubblicato sul sito dell'Istruzione. Qualora il corrispettivo non superi tale costo, l'immobile è esente da Imu. È evidente però come tale criterio non sia conforme al dettato della Cassazione, poiché si traduce nel conseguimento di ricavi astrattamente idonei alla copertura delle spese.

Enti di ricerca. Risoluzione dell'Economia

Esenti da Imu e Tasi anche il Cnr e l'Enea

Pasquale Mirto

Il ministero dell'Economia, con risoluzione 7 del 13 luglio 2015, ha fornito chiarimenti in merito all'applicazione dell'esenzione Imu e Tasi per gli enti di ricerca, e in particolare per il Cnr e l'Enea, ai quali in passato la Cassazione (sentenza 7037/2014) aveva negato l'esenzione Ici. L'esenzione Imu per lo svolgimento di attività di ricerca scientifica è stata introdotta dall'articolo 2, comma 3 del Dl 102/2013 a decorrere dal 1° gennaio 2014. Peraltro, la norma subordinava l'esenzione alla presentazione «a pena di decadenza» della dichiarazione, che avrebbe dovuto, quindi, essere presentata entro lo scorso 30 giugno. Va anche premesso che il Dm 200/2012, con il quale sono stati specificati i requisiti generali e di settore per tutte le attività elencate nell'articolo 7 del Dlgs 504/1992, non è stato integrato a seguito dell'inserimento delle attività di ricerca scientifica tra le attività meritevoli di esenzione, per cui la definizione di attività di ricerca va rinvenuta nelle istruzioni alla dichiarazione per gli enti non commerciali. In qualche modo, quindi, la risoluzione va a integrare il Dm 200/2012, specificando quando si intendono soddisfatti i requisiti generali e di settore previsti per accedere all'esenzione dell'Imu e della Tasi relativa ai fabbricati posseduti e utilizzati per l'attività di ricerca scientifica. Per quanto attiene ai requisiti soggettivi, le esenzioni di cui alla lettera i) dell'articolo 7 della disciplina Ici sono applicabili ai soggetti di cui all'articolo 73 del Tuir, tra i quali rientrano gli enti pubblici. Sia il Cnr sia l'Enea sono organismi pubblici con finalità non commerciali e pertanto soddisfano il requisito soggettivo. Per quanto attiene ai requisiti generali di cui all'articolo 3 del Dm 200/2012, questi si ritengono soddisfatti perché le attività di ricerca scientifica sono svolte con modalità non commerciali e sono prive di scopo di lucro e inoltre «le prestazioni di servizi, rese per obbligo di legge, hanno carattere non economico di natura interna, i cui proventi sono reinvestiti nell'attività di ricerca e non sono né distribuiti né reinvestibili in caso di scioglimento, proprio in ragione della natura giuridica pubblica degli enti stessi».

NEL NOVARESE

Non puoi pagare l'Imu? Pota gli alberi

CINZIA BOVIO

A PAGINA 16 Non puoi pagare l'Imu? Pota gli alberi Il cittadino non ha i soldi per pagare l'Imu e la Tasi? Nessun problema. Da oggi può pagare il suo debito con l'amministrazione comunale potando i tigli davanti al municipio, imbiancando i locali della scuola materna o aiutando i netturbini a tenere pulito il centro storico. Si chiama «baratto amministrativo» e a Invorio, un piccolo comune di 4500 abitanti tra le colline novaresi che si affacciano sul lago Maggiore, è realtà. Dallo «Sblocca Italia» Da poche ore il regolamento è stato ufficialmente pubblicato sull'albo pretorio e d'ora in poi i cittadini con i requisiti potranno chiedere lo «scambio». Il sindaco Dario Piola ha tradotto la teoria in pratica: il telefono squilla continuamente dai Comuni di tutta Italia per prendere esempio, per capire come fare. Per la prima volta, è stata messa in pratica una misura introdotta otto mesi fa dallo «Sblocca Italia». La legge di riferimento è la 164 del 2014. L'articolo 24 prevede «misure di agevolazione della partecipazione delle comunità locali in materia di tutela e valorizzazione del territorio». Due mesi di incubazione «L'idea è buona, ma come si fa?». È quello che ha pensato il sindaco la prima volta che ha letto le disposizioni del decreto. Non esistevano spunti concreti da cui partire: «Tra i Comuni, ho trovato solo mozioni o delibere di intenti». Piola è al suo secondo mandato consecutivo con una lista civica: «Capita spesso che i sindaci vengano lasciati soli di fronte a leggi difficili da tradurre in realtà». Da fine aprile, ci sono voluti due mesi di lavoro «molto complicato» per stendere il regolamento, approvato il 2 luglio dalla giunta e pubblicato ieri. I primi candidati Due cittadini si sono già messi in fila. Una richiesta è al vaglio, per l'altra c'è già un progetto ad hoc: un'ora di lavoro equivarrà a 7,5 euro. Il primo volontario comincerà lunedì a pulire le strade: lavorerà 4 ore al giorno per circa due mesi. Sommerà circa 1200 euro di lavoro «figurativo». Il primo caso è quello di un moroso incolpevole delle case popolari che il Comune ha aiutato nelle spese. C.M., sessantenne, da quattro anni ha perso il lavoro: «Anche mia moglie - racconta - è disoccupata e non vogliamo pesare sui nostri figli che hanno già famiglia. Vogliamo sentirci a casa nostra e compensare gli affitti che non riusciamo a pagare». Il regolamento Secondo il regolamento possono chiedere volontariamente il baratto amministrativo i residenti maggiorenni con indicatore Isee non superiore a 8500 euro con tributi comunali non pagati o che hanno ottenuto contributi come inquilini morosi negli ultimi 3 anni. La legge prevede in controparte lavori per la riqualificazione del territorio come pulizia, manutenzione, abbellimento di aree verdi, piazze o strade, ma anche interventi di decoro urbano, recupero e riuso di aree e beni immobili inutilizzati o per la valorizzazione di una determinata zona del territorio urbano o extraurbano. Invorio ha sei frazioni e 18 chilometri quadrati di territorio da ripulire. I due operatori ecologici non bastano: «Con il baratto - conclude Piola - i Comuni tartassati dal blocco delle assunzioni, potranno contare su una forza lavoro in più, ridando dignità a chi è in difficoltà ma vuole sentirsi utile».

Foto: Dario Piola Sindaco di Invorio, è al secondo mandato alla guida di una lista civica Subito al lavoro Il sindaco di Invorio Dario Piola nel cortile del municipio controlla l'attrezzatura in dotazione al primo candidato

AGENZIA ENTRATE

Dirigenti illegittimi, si va verso lo sblocco del concorso

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 27 **Dirigenti illegittimi, si va verso lo sblocco del concorso** Sui dirigenti incaricati una soluzione ponte in arrivo, in attesa del concorso sulle ceneri dei 1.200 dirigenti incaricati dichiarati incostituzionali dalla sentenza della Corte costituzionale del 17 marzo 2015. Arriva, infatti, l'emendamento di compromesso del governo al decreto legge enti locali. La conferma dei lavori governativi arriva da Pier Paolo Baretta, sottosegretario al ministero dell'economia che ha dichiarato a ItaliaOggi: «L'idea è di affrontare l'emergenza che si è venuta a creare con una formula che renda operative le figure che sono venute a decadere con la sentenza in attesa del concorso. È probabile che domani (oggi per chi legge, ndr) ci sia qualche idea più chiara». La misura allo studio, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, dovrebbe essere presentata in commissione oggi o al più tardi giovedì e sintetizza elementi presenti nell'emendamento Giorgio Santini (Pd) e nell'emendamento Paolo Naccarato (Gal) presentati nei giorni scorsi in commissione. In particolare, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, si starebbe lavorando per prendere la parte sul percorso per riconoscere una indennità ai funzionari incaricati che, nelle more dell'espletamento del concorso pubblico, dovranno continuare a lavorare delegati a fare gli atti da dirigenti ad interim e sui criteri di accesso al concorso. È possibile, infatti che prevalga l'orientamento di una selezione aperta solo per esami o tutt'al più con titoli accademici o abilitazioni, dovrebbe invece essere accantonata l'ipotesi prevista nella versione dell'emendamento Naccarato di un concorso per titoli ed esami. Di quelle correzioni dovrebbe essere recepita la parte inerente al riconoscimento dell'indennità L'emendamento Naccarato prevede che «in relazione all'esigenza straordinaria, temporanea e imprescindibile di garantire il buon andamento e la continuità dell'azione amministrativa delle agenzie fiscali, fino all'assunzione dei vincitori dei concorsi» le posizioni dirigenziali vacanti sono assegnate ad interim ai dirigenti che possono delegare le competenze a funzionari di terza area. L'emendamento Santini prevedeva su questo punto una corresponsione di indennità secca. Nell'emendamento Naccarato, invece, l'attribuzione degli incarichi deve fare un percorso interno secondo criteri di valorizzazione delle capacità e del merito, sulla base di apposite procedure selettive, per titoli e colloquio, da svolgersi con criteri di trasparenza e oggettività. Gli incarichi poi devono essere conferiti con apposito provvedimento amministrativo motivato. Il nodo, che sarà sciolto nelle prossime ore dall'esecutivo, è quanto far pesare questa indennità, se due volte l'indennità massima prevista dal contratto del comparto delle agenzie fiscali o tre volte. L'altro punto su cui non è stata ancora trovata una soluzione definitiva è le condizioni per poter partecipare al concorso. Al momento sembrerebbe prevalere la linea di un concorso senza titoli ma solo per esami. Il concorso è previsto dal decreto legislativo sulla riorganizzazione delle agenzie fiscali. Il concorso si è reso necessario dopo che la Corte costituzionale il 17 marzo scorso ha dichiarato illegittima la prassi delle agenzie fiscali di coprire posti dirigenziali vacanti affidando l'incarico a funzionari, incaricati appunto, trasformando nei fatti una situazione transitoria in permanente. Il concorso dovrà espletarsi entro il 31 dicembre 2016. Il dlgs sulla riorganizzazione specifica che le agenzie per assicurare la celere copertura di organici sono autorizzate a annullare i concorsi banditi nel 2013 e nel 2014 ma non ancora conclusi a causa dei contenziosi ancora pendenti. E a indire nuovi concorsi. Il decreto prevede che siano per soli esami. Utilizzando modalità selettive da stabilire con decreto del ministero dell'economia. Al personale dipendente della pubblica amministrazione restano riservati non più del 30% dei posti messi a concorso. Inoltre il concorso deve procedere di pari passo con una spending review delle posizioni dirigenziali che porti al taglio del 10% dei dirigenti nelle diverse agenzie fiscali. © Riproduzione riservata

INTERESSATI IN 20 MILA

Province, pronto il decreto sulla mobilità dei dipendenti

FRANCESCO CERISANO E LUIGI OLIVERI

Cerisano a pag. 32 Province, pronto il decreto sulla mobilità dei dipendenti La mobilità dei dipendenti delle province scalda i motori. Il governo ha presentato ieri ai sindacati la bozza di decreto attuativo della legge di stabilità 2015 (commi 423, 424 e 425 della legge 190/2014) fissando un primo cronoprogramma che, dopo mesi di ritardi, soprattutto a causa dell'inerzia delle regioni nel legiferare sul destino dei dipendenti degli enti di area vasta, dovrebbe finalmente far partire le procedure di ricollocamento degli oltre 20 mila lavoratori provinciali in sovrannumero. Il condizionale è però d'obbligo perché dai sindacati è arrivata una netta chiusura verso un testo che secondo Fp-Cgil Cisl-Fp e UilFpl mette a rischio il salario accessorio e non ha «nessuna attenzione alle funzioni e nessun rispetto per le competenze». Diversi, ovviamente, i toni dell'esecutivo secondo cui il decreto assicura «certezze ai lavoratori e continuità nei servizi» (così il sottosegretario alla funzione pubblica, Angelo Rughetti). La bozza conferma le destinazioni dei dipendenti provinciali, con qualche novità. Si prevede che i soprannumerari siano ricollocati prioritariamente presso regioni e comuni; si conferma che tra le amministrazioni dello stato il principale ricettore dei dipendenti provinciali sarà il ministero della giustizia. Novità assoluta, invece, è l'inclusione espressa, tra le amministrazioni verso le quali i soprannumerari potranno andare in mobilità, degli enti del servizio sanitario, che invece la circolare interministeriale funzione pubblicaaffari regionali n. 1/2015 aveva in sostanza escluso, limitando fortemente le possibilità di ricollocazione. Il cronoprogramma indicata dalla bozza di decreto riguarderà anche il personale dei corpi di polizia provinciale. Entro 20 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, le province dovranno inserire nel portale «Mobilità.gov» gli elenchi dei dipendenti in sovrannumero. Entro 40 giorni dalla pubblicazione, regioni, enti locali, inclusi gli enti pubblici non economici e gli enti del Ssn, inseriranno i posti disponibili, in modo che entro 60 giorni, sempre decorrenti dalla pubblicazione in G.U., palazzo Vidoni possa rendere pubbliche le dotazioni disponibili. A questo punto i dipendenti in sovrannumero (compreso il personale di polizia provinciale e i dipendenti della Croce rossa italiana) avranno 30 giorni di tempo per presentare le istanze di mobilità in relazione all'offerta di posti, compilando il modulo disponibile sul portale «Mobilità.gov». Al fine di favorire l'incontro tra domanda e offerta, lo schema di decreto prevede una serie di criteri. I dipendenti in comando o fuori ruolo verranno prioritariamente assegnati alle amministrazioni in cui prestano servizio. Analogamente, la polizia provinciale verrà prioritariamente destinata ai comuni con funzione di polizia locale, mentre al ministero delle infrastrutture andranno coloro che nelle province si occupavano della gestione degli albi provinciali degli autotrasportatori. A parte questi criteri particolari, regola generale sarà l'assegnazione dei dipendenti in sovrannumero alle regioni e agli enti locali, inclusi gli enti pubblici non economici e quelli del Ssn. Per i lavoratori della Croce rossa, la mobilità sarà verso le amministrazioni statali con priorità per il ministero della giustizia. Sul piano individuale sarà favorito chi gode dei benefici della legge 104/1992 e chi ha fino a tre anni di età.

Assunzioni sbloccate negli enti di area vasta

Sblocco delle assunzioni a tempo determinato nelle province e via libera ai comuni che in estate hanno la necessità di assumere lavoratori stagionali (in primis vigili urbani) indipendentemente dal completamento delle procedure di mobilità che interesseranno i dipendenti della polizia provinciale. Faranno rotta sulle esigenze delle province e delle città metropolitane, ossia le grandi assenti del decreto legge enti locali, gli emendamenti che governo e relatori presenteranno (forse già tra oggi e domani) al dl 78/2015. Il provvedimento dovrebbe imbarcare il contenuto di altri due decreti legge attualmente all'esame del senato: il dl su Ilva e Fincantieri (che a sua volta dovrebbe essere diviso in due per conuire in parte nel dl sulle procedure fallimentari e in parte nel dl enti territoriali) e il decreto «Strade sicure». La decisione arriverà oggi dalla conferenza dei capigruppo, anche se appare scontata visto che sono già stati depositati emendamenti governativi in questo senso. E sempre tra oggi e domani l'esecutivo potrebbe presentare la propria ricetta per risolvere la grana dei dirigenti dell'Agenzia delle entrate dichiarati illegittimi dalla sentenza n.37/2015 della Corte costituzionale. Sul punto sono stati presentati tre emendamenti dai senatori (due da parte di Giorgio Santini e uno da Paolo Naccarato, si veda ItaliaOggi del 9 luglio) che puntano ad accelerare i concorsi in modo da sanare l'attuale situazione di illegittimità in cui versano i funzionari delegati. Il governo dovrà scegliere quale proposta di modifica avallare per il voto in commissione o, in alternativa, proporre una soluzione alternativa (si veda altro pezzo a pag. 27).

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

39 articoli

Bruxelles pronta al prestito per Atene Londra: «Noi non vogliamo pagare»

L'ala dura di Berlino: Grexit soluzione migliore. Il Fondo monetario: ridurre il debito
Ivo Caizzi

BRUXELLES Le 17 ore di difficili negoziati nell'Eurosummit dei capi di Stato e di governo della zona euro hanno consentito di evitare l'uscita della Grecia dall'euro con un nuovo piano di salvataggio. Nell'Ecofin a Bruxelles, con tutti i 28 ministri finanziari dell'Ue, è emerso però che l'attuazione concreta richiede ancora molto lavoro già a partire dal prestito ponte necessario per evitare l'insolvenza di Atene durante l'estate. Inoltre il duro scontro tra Grecia e Germania, che per mesi ha contrapposto la cancelliera tedesca di centrodestra Angela Merkel al premier greco di estrema sinistra Alexis Tsipras, non è stato (e non poteva essere) completamente superato con il compromesso di lunedì scorso.

Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha insistito che «molte persone, anche nel governo federale (della Germania, n.d.r.), consideravano il suo progetto di uscita della Grecia dall'euro per cinque anni come "la soluzione migliore"». Il cancelliere socialdemocratico austriaco Werner Faymann ha ammesso che non si può ancora escludere «un qualche tipo di catastrofe» perché resta il rischio di Grexit «se le banche non riescono a riaprire». Un rapporto del Fmi di Washington ha rilanciato i dubbi sulla sostenibilità del debito ellenico perché - anche con gli 82-86 miliardi in tre anni accordati dall'Eurosummit - l'esposizione di Atene dovrebbe essere in parte cancellata per non esplodere al 200% del Pil (dal previsto 174%) .

All'Ecofin il cancelliere dello Scacchiere britannico George Osborne è stato il primo, tra vari Paesi membri non aderenti all'euro, ad annunciare l'indisponibilità a contribuire tramite il fondo salva Stati Efsm. Il vicepresidente lettone della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, ha ammesso problemi «finanziari, politici e giuridici» per il reperimento dei 12 miliardi del prestito ponte ad Atene. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha invitato a considerare «non scontato» il salvataggio della Grecia, pur mostrandosi fiducioso sulle «diverse soluzioni» allo studio per elargire rapidamente i primi finanziamenti. L'Eurogruppo attende l'approvazione dell'accordo nel Parlamento di Atene per provare a dare il via libera al prestito ponte già domani in una riunione in teleconferenza.

Ancora più complicato appare risanare le fratture, a livello Ue, provocate dalla linea dura attuata da Merkel e Schäuble per imporre a Tsipras dure misure di austerità. Il presidente socialista francese Francois Hollande, principale mediatore in aiuto di Atene, ha detto che «l'umiliazione» per la Grecia sarebbe stata l'uscita dall'euro. Ma molti autorevoli quotidiani - dal «Guardian», «Le Monde» al «New York Times» - hanno criticato pesantemente come la grande Germania ha trattato la piccola Grecia. Il settimanale tedesco Spiegel ha scritto che «in un weekend il governo tedesco ha distrutto molti decenni di diplomazia». L'esecutivo di Merkel ha replicato negando che l'immagine internazionale della Germania sia uscita peggiorata. Nelle trattative a Bruxelles i governi di Francia, Cipro e Italia, il presidente della Bce Mario Draghi e (in parte) quello polacco dell'Eurosummit Donald Tusk non hanno avuto timori reverenziali nel contrastare Merkel e Schäuble per favorire un compromesso. Altri Paesi, rimasti defilati nel confronto, hanno intuito che in futuro potrebbe toccare a loro il trattamento attuato con la Grecia. Hollande, che ha riparlato del progetto tedesco di governo dell'eurozona con più poteri a Bruxelles sulle politiche economiche e di bilancio nazionali, non ha riscosso entusiasmi. Nell'Ue, dove molte attività procedono con l'unanimità, una crisi di fiducia tra i governi può rallentare l'attività istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della crisi greca Il piano triennale di finanziamento alla Grecia 82 I soldi che la Grecia dovrà reperire dalle privatizzazioni 50 Il fabbisogno delle banche greche 25 i debiti con Fmi e Bce della Grecia da ripagare in luglio e agosto l'avanzo del 25 bilancio primario della Grecia nel primo semestre 2015 contro un deficit di 1,24 miliardi fissato come target 1,87 miliardi miliardi miliardi miliardi miliardi 2015 2018 180% del Pil l'indebitamento greco attuale 200% del Pil l'indebitamento greco nel 2018 secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale Corriere della Sera

3 miliardi

**il valore delle misure depositato
al Parlamento greco tra nuove tasse
e risparmi**

7 miliardi

*è la cifra che serve ad Atene entro il 20 luglio. La Gran Bretagna si è opposta al prestito ponte
13,2 miliardi*

le risorse disponibili dal fondo «Esm». Ma l'eurozona non aveva fatto i conti con un «no» di Londra

Foto: Londra Il cancelliere dello Scacchiere britannico, George Osborne, all'Ecofin di Bruxelles

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Oggi il voto

Tsipras: «Un disastro uscire dall'euro»

«Non taglierò pensioni e stipendi. Ho firmato un accordo in cui non credo ma non fuggo dalle mie responsabilità». Varoufakis: «L'Europa? Come il golpe dei colonnelli del '67»

Marco Imarisio

ATENE Alla fine lo salveranno i nemici. Il voto di oggi sulle riforme concordate con l'Ue in cambio di nuovi prestiti non è una resa dei conti, ma solo la presa d'atto di una mutazione in corso. Alexis Tsipras è un leader politico ancora molto popolare in Grecia, ma straniero in quella che dovrebbe casa sua, la sinistra. «Non è vero che il referendum è stato inutile. L'accordo che abbiamo adesso sul tavolo è molto meglio di quello che ci venne proposto lo scorso 25 giugno, perché i tempi lunghi che abbiamo ottenuto faranno finire la speculazione e ridurranno l'impatto recessivo delle misure che stiamo per adottare». La faccia diceva tutto. Il primo ministro greco non è mai apparso a suo agio, durante l'intervista in diretta alla televisione greca che è stata l'equivalente del suo messaggio alla nazione. «Ho firmato un testo nel quale non credo ma non fuggo dalle mie responsabilità. Non c'erano alternative, l'uscita dall'euro sarebbe stato un disastro per la Grecia. Non mi dimetterò, comunque vada. Abbiamo ottenuto fondi per investimenti e per la ristrutturazione del debito. E non possiamo negare che nel nostro sistema ci fosse un grande problema con le pensioni. Non posso promettere nulla, ma cercheremo di non tagliarle, e così gli stipendi».

È stato uno Tsipras di governo e non di lotta. Anche perché a sinistra c'è poco spazio. Se lo sta prendendo tutto Yanis Varoufakis, l'ormai ex amico che ci ha messo tre giorni a diventare il suo principale concorrente politico. Ha le mani libere, può fare e dire quello che vuole. Ieri ha accettato una intervista con una web tv che guarda caso è terminata pochi minuti prima dell'inizio di quella di Tsipras. L'ex ministro delle Finanze ormai parla a ruota libera, con l'intenzione di lanciare un'Opa sulla sinistra che fatica a digerire l'accordo di Bruxelles. «Si tratta di un testo ridicolo che vuole solo umiliare la Grecia. I ministri dell'Unione Europea sono come quelli della Russia di Stalin, votano sì senza nemmeno sapere di cosa si tratta».

Il contrasto di stili è stato evidente. Varoufakis ha insistito con la metafora del colpo di stato, inaugurata con un post sul suo blog. «È stata annullata la sovranità nazionale. Come il Golpe dei colonnelli del 1967, soltanto che hanno usato le banche invece dei carri armati». A domanda diretta, Tsipras ha invece risposto di essere consapevole che in tanti vogliono la caduta del suo governo, ma parlare di colpo di Stato è una esagerazione. C'è differenza, nei toni e nei concetti espressi. Il leader di Syriza non può permettersi la campagna elettorale permanente. Ci sono scadenze importanti e breve termine, come la sfida di oggi in Parlamento. «Non obbligo nessuno del mio partito a fare ciò che non vuole. Ma certe volte l'ideologia purista non serve».

La defezione della sinistra del partito è già messa in conto. Mancherà il sì di una ventina di parlamentari, ma ci sono i voti delle opposizioni. La copertura a destra lascia libertà di voto ai dissidenti e rischia così di fare implodere le contraddizioni interne di Syriza. La natura del governo è già cambiata in queste ore. Due ministri appartenenti a Piattaforma di sinistra, la componente più radicale del partito, hanno annunciato le loro dimissioni, altri seguiranno. Ma il dissenso va ben oltre lo scontato rimpasto di governo. «Di fronte a un colpo di stato come questo, non possiamo stare con le mani in mano. Non dobbiamo permettere che venga votato un accordo come questo e porre nuovamente al centro il grande No del referendum dello scorso 5 luglio». Sembra Varoufakis. Invece è il comunicato dell'Organizzazione giovanile di Syriza, creata da un certo Alexis Tsipras. Mai una gioia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

312 miliardi

di euro l'ammontare del debito greco con Bce, Fmi e Ue

Foto: Il premier greco Alexis Tsipras. Leader del partito politico di estrema sinistra Syriza. Alla guida del Paese ellenico da gennaio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

II CASO II COINVOLGIMENTO DEI CORRENTISTI

Banche sull'orlo dell'insolvenza Depositi a rischio

Sportelli chiusi da 16 giorni, l'ingresso dell'Esm e l'ipotesi cessione agli istituti esteri
Federico Fubini

ATENE In Grecia e nel resto d'Europa l'attenzione oggi sarà sul Parlamento di Atene, dove va al voto la prima manovra di bilancio richiesta dai governi creditori. Forse allora qualcuno noterà come quella lista negli ultimi giorni si sia arricchita di una misura in più, rispetto a quelle in preparazione dietro le quinte già dalla scorsa settimana: adesso c'è anche l'applicazione, entro mercoledì prossimo, della direttiva europea sul recupero e la liquidazione delle banche.

Non era scontato che quel provvedimento fosse tanto urgente per Atene. I governi europei più in ritardo nel trasporre questa normativa sono undici, sono già stati ripresi in maggio dalla Commissione Ue e la Grecia allora non figurava nella lista dei renitenti. Oltretutto, gli aspetti più delicati di quella norma scattano solo dal 2016. Ma la stessa pressione che il vertice europeo dello scorso weekend ha messo sul premier Alexis Tsipras fa trasparire una realtà di cui ad Atene e a Bruxelles si parla in pubblico il meno possibile: in Grecia alcune delle banche sono prossime al punto di rottura, non esiste garanzia assoluta che i depositi siano al sicuro (benché ieri il premier greco lo abbia assicurato), e il sistema finanziario promette di diventare il terreno della prossima battaglia per il poco che resta della sovranità greca.

Se l'operazione del terzo salvataggio va in porto, le banche greche saranno ripulite e ricapitalizzate direttamente con una somma fino a 25 miliardi del fondo europeo Esm. Quindi appare ormai probabile che siano trasferite nel veicolo (in teoria) da 50 miliardi di beni pubblici sotto la sorveglianza dei creditori e infine vendute ad altri istituti europei: compresi quelli basati in Paesi i cui governi due giorni fa minacciavano di sospendere la Grecia dall'euro.

Nel Paese operano quattro istituti principali: National Bank of Greece, Piraeus Bank, Alpha e Eurobank. L'autunno scorso erano stati considerati in linea con le regole di capitale all'esame della Banca centrale europea, da allora però il quadro è peggiorato: la fuga del risparmio è accelerata, si è consumata la rottura fra Tsipras e il resto d'Europa, il vecchio programma di aiuti per la Grecia è scaduto, la recessione si è aggravata e gli istituti sono stati chiusi sedici giorni fa. I vincoli sui movimenti di capitale sono strettissimi e i ritiri dai bancomat non superano i 60 euro al giorno. Non c'era alternativa: senza una rete europea a sostenere la Grecia, per ora la Bce non può più prestare euro alle banche elleniche. Gli istituti sarebbero stati travolti dalle richieste dei clienti di ritirare i propri risparmi.

Così da sedici giorni un equilibrio fragilissimo resta congelato. Le banche greche hanno depositi per circa 128 miliardi di euro, ma liquidità per non oltre quattrocento milioni. Già a fine giugno avevano un livello astronomico di crediti inesigibili in media pari al 40% dei prestiti, ma ora senz'altro di più: moltissime famiglie e imprese scelgono di scivolare in default, per tenersi il proprio denaro. Inoltre, il capitale delle banche è in gran parte costituito di crediti verso lo Stato greco di valore discutibile. In breve, le banche elleniche sono ormai illiquide e in certi casi insolventi. Hanno bisogno di una ricapitalizzazione diretta fino a 25 miliardi da parte del fondo europeo Esm. Ricordano Alberto Gallo di Rbs e Silvia Merler di Bruegel che in base alle norme europee, prima di poter ricevere un aiuto pubblico, una banca deve imporre perdite ai propri creditori. Nel caso degli istituti greci, secondo le stime del centro studi Macropolis, si tratterebbe di far pagare prima agli azionisti e poi obbligazionisti per circa 8 miliardi. Se questo non bastasse ad arrivare alla cifra richiesta, saranno imposte sforbiciate anche sui depositi. Solo dopo gli istituti greci potranno essere ricapitalizzati con le risorse dei contribuenti europei e segregati nel fondo sotto il controllo dei creditori. Quindi questi ultimi li venderanno: magari, alle quelle stesse banche europee salvate esposte sulla Grecia nel 2010 ma salvate grazie ai primi aiuti dei contribuenti europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema bancario Fonte: Ocse Corriere della Sera Il debito greco (valori in % sul Pil) 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 107,6 111,4 117,8 112,8 117,2 134,6 128,3 110,2 164,2 179,2 181 340 miliardi di euro Il debito greco oggi (dati in miliardi di euro) Attivi Depositi Depositi al di sopra dei 100 mila euro Alpha Bank 68.3 36.3 14.5 Piraeus Bank 88.5 46.5 18.6 Euro-Bank 77.5 34.3 13.7 NBG 119.3 60.4 24.2

La parola

RISOLUZIONE

Il sistema, previsto dalle regole europee, in caso di crac degli istituti bancari. Dopo il fallimento delle banche cipriote è previsto che, in caso di bail in, anche i depositanti vengano coinvolti nel salvataggio. I possessori dei conti correnti e dei depositi sono infatti dei creditori: la clausola di salvaguardia scatta solo fino alla soglia di 100 mila euro. Oltre i depositi sono a rischio. Anche i possessori delle obbligazioni bancarie e naturalmente gli azionisti degli istituti sono in prima linea in caso di default della propria banca. In Italia queste regole entreranno in vigore da gennaio 2016

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il ministro WOLFGANG Schäuble

L'europaista che sfida Frau Merkel «Nel governo in tanti per la Grexit»

Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO «Gli dici due parole e afferra il concetto», dicono di Wolfgang Schäuble i suoi collaboratori. Yanis Varoufakis, l'ex ministro greco, non ha seguito il suggerimento e l'ha inondato di discorsi, in questi mesi: il responsabile delle Finanze tedesche ha afferrato e, in fretta, ha maturato il concetto che per la Grecia la vita sarebbe stata migliore, o meno peggio, fuori dall'euro. Idea che ha confermato ieri, quando ha spiegato che «ci sono molte persone, anche nel governo federale, piuttosto convinte che nell'interesse della Grecia e dei greci la soluzione migliore sarebbe stata quella che abbiamo scritto», cioè il documento del suo ministero, circolato sabato nei vertici di Bruxelles, nel quale si ipotizzava la Grexit.

Oggi, di fronte ad Atene sottosopra, Schäuble è indicato da molti come la faccia cinica e spietata di Berlino. Convinzione che è però opportuno sottoporre a verifica, per capire chi è e cosa vuole questo politico che dal 1972 siede sui banchi del Bundestag, il parlamento tedesco; dagli elettori è più apprezzato di Angela Merkel e ha un'influenza determinante sulla politica della Repubblica federale. Se non si capisce Schäuble non si capisce la Germania d'oggi.

L'uomo non è sempre di buon carattere, forse è anche indurito dalle prove della vita: ragione per cui spesso accanto al suo nome appare la qualifica di «falco» nazionalista. Niente di meno esatto. Wolfgang Schäuble, 72 anni, ministro delle Finanze della Germania, è uno dei politici tedeschi più disposti a dare ascolto alle idee altrui, a immaginare un'Europa che preveda una perdita di sovranità tedesca, a battersi per una relazione fraterna tra la Germania e la Francia. Negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, crebbe nella Foresta Nera occupata dai francesi. Ed è con un soldato francese, ospite della sua famiglia, che iniziò a maturare l'idea di amicizia franco-tedesca. Certezza che si è rafforzata quando, al fianco di Helmut Kohl, ha partecipato alla relazione strategica con François Mitterrand e che lo sostiene ancora oggi. Sicuramente, è il più europaista del suo partito, la Cdu di Frau Merkel.

Il problema è che è anche un intellettuale. E in Germania questo significa in genere pensiero forte, da difendere con convinzione. Qualche volta anche con arroganza. E l'intellettuale-politico Schäuble crede nell'Europa e nell'euro. Non che sia convinto che la moneta unica sia stata costruita in modo solido. Anzi. A metà anni Novanta, assieme a Carl Lamers, sostenne la dottrina della «geometria variabile», sulla base della quale i diversi Paesi avrebbero partecipato in misura differenziata all'integrazione europea: in particolare, la moneta unica sarebbe stata iniziata da Germania, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo. Una volta imbarcati tutti nell'euro, si è adeguato alla realtà, ma l'idea che per stare in una moneta unica servano gradi di omogeneità - nella competitività dei Paesi, nella solidità delle finanze pubbliche, nel controllo democratico dei parlamenti nazionali - non lo ha abbandonato.

Ed è alla base della posizione che ha tenuto durante tutto il negoziato tra creditori e Atene: vitale che ci sia convergenza tra Paesi; se una capitale non vuole, pregiudica l'intera costruzione e la porterà al fallimento; meglio tagliare il braccio che non risponde. Concetti duri, ma di politico che guarda oltre il sondaggio del momento.

Con Frau Merkel - più pragmatica e meno proiettata sul futuro dell'Europa - non ha un rapporto d'amore. Alla caduta politica di Kohl, avvenuta anche per uno scandalo di finanziamenti, Schäuble avrebbe dovuto diventare il numero uno della Cdu, ma la «ragazza» lo bruciò sul tempo. E nel 2004 Merkel si oppose a candidarlo a presidente federale. Poi, però, lo ha voluto nel suo governo, prima, dal 2005, come ministro degli Interni, poi, dal 2009, alle Finanze. Oggi è la «bandiera segnamento» per la maggioranza dei tedeschi, l'unico politico che se si schierasse contro la cancelliera la farebbe vacillare. Non lo fa. Ma ne orienta le decisioni come ha fatto nella crisi greca, durante la quale Frau Merkel ha mostrato incertezze di fronte al

caos creato dalla coppia Tsipras-Varoufakis.

Quando dunque vedete quest'uomo in carrozzella, messo lì da un folle che nel 1990 gli sparò tre colpi di pistola, non crediatelo un acido falco arrabbiato con il mondo. Non è così. Può avere torto. Può avere ragione. Di certo, pensa veloce e pensa europeo.

@daniotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Wolfgang Schäuble è nato nel 1942 a Friburgo ed è l'attuale ministro delle Finanze tedesco nel governo di Angela Merkel. È laureato in economia e diritto ed è di fede luterana. È entrato nel Parlamento dell'allora Germania Ovest nel 1972 come deputato della Cdu. È stato ministro dell'Interno e degli Affari federali. Nella trattativa per il salvataggio della Grecia è considerato un falco: il suo volto è stato usato nella campagna per il «no» nel recente referendum greco (foto sopra). Schäuble è costretto alla sedia a rotelle dall'ottobre del 1990, quando rimase vittima dell'attentato di un folle.

Foto: Nella storia. È il 19 agosto 1990: Schäuble (a sinistra) allora ministro degli Interni della Germania Ovest firma l'atto di riunificazione della Germania con il suo collega della Ddr.

Foto: L'attentato a Schäuble lascia l'ospedale dopo che il 12 ottobre 1990 tre proiettili sparati da un folle l'hanno privato dell'uso delle gambe.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CRISI D'IMPRESA

Diritto fallimentare verso la riforma: spazio alle procedure di «allerta»

Giovanni Negri

pagina 37 Diritto fallimentare verso la riforma: spazio alle procedure di «allerta» MILANO Potrebbe essere la volta buona per le procedure di allerta. Che debutterebbero nella Legge fallimentare. La commissione Rordorf ha messo a punto, l'ultima riunione si è tenuta la scorsa settimana, la bozza di legge delega che, in 16 articoli, traccia ben più che le coordinate della futura disciplina dei fallimenti. In un primo momento si è pensato di inserire la legge come emendamento al decreto legge sulla giustizia civile, ma il regolamento della Camera vieta l'innesto di deleghe in sede di conversione di decreti legge e quindi non se n'è fatto nulla. Probabile, a questo punto la presentazione in consiglio dei ministri a settembre come testo autonomo, ma è in discussione un possibile aggancio alla delega sulla procedura civile. In ogni caso, dalla commissione Rordorf arrivano proposte assai innovative ponendo anche rimedio alla grande incompiuta delle riforme della Legge fallimentare di questi anni: un meccanismo di segnalazione ed emersione tempestiva delle crisi d'impresa. Assenza cui nel tempo si provava a sopperire in varie fantasiosi modi, da ultimo con la possibilità di presentare concordati "in bianco". Ora, con l'articolo 3 della proposta di legge delega, si mette in campo un sistema che, nelle intenzioni, dovrebbe permettere, attraverso il riconoscimento di benefici e anche di procedure sanzionatorie, di anticipare la messa alla luce delle difficoltà d'impresa. La competenza viene assegnata agli organismi di composizione della crisi (istituiti dalla legge sul sovraindebitamento del consumatore o del piccolo imprenditore sotto le soglie di fallibilità), che possono essere costituiti da enti pubblici o professionisti: a loro, ma solo in caso di inerzia degli amministratori in precedenza sollecitati, dovranno essere indirizzate le segnalazioni d'allarme effettuate dagli organi di controllo o dai revisori. Sempre agli organismi di controllo, ma anche in questo caso se gli amministratori interpellati resteranno silenziosi, andranno fatte confluire le indicazioni sulle situazioni di crisi, da individuare quando i debiti con amministrazione finanziaria e previdenziale hanno superato predeterminati livelli di guardia, da parte dei creditori istituzionali (fisco e enti previdenziali) per tutte quelle imprese che svolgono le funzioni di sostituto d'imposta sono tenute al versamento dei contributi previdenziali. Nell'ambito dell'organismo di composizione andrà poi identificato un gestore della crisi che si dovrà adoperare, entro un termine, per favorire la mediazione tra società e creditori. A porre termine a questa fase può essere l'accoglimento di una domanda giudiziale di accertamento della crisi o dell'insolvenza: il gestore dovrà compilare una relazione indicando l'irreversibilità o meno dello stato di crisi e le possibili soluzioni. La procedura di allerta e mediazione potrà essere coperta da misure protettive che mettano al riparo la società da azioni cautelari; protezione che potrà essere senza soluzione di continuità nel caso la crisi prima latente sfoci in un concordato preventivo o in una richiesta di omologazione di un accordo di ristrutturazione del debito. Possibile poi anche un ombrello che ripari la società dalla causa di scioglimento per abbattimento del capitale sociale.

LA PAROLA CHIAVE

Esdebitazione 7 La Legge fallimentare riconosce la liberazione dai debiti residui, al termine della procedura, all'imprenditore che ha conservato una linea di collaborazione con gli organi della procedura. La legge delega messa a punto dalla commissione Rordorf, estende questo beneficio anche alla società, a condizione che i soci e gli amministratori abbiano mantenuto il medesimo atteggiamento collaborativo previsto nel caso dell'imprenditore persona fisica

I punti chiave

ALLERTA

Debutto per le procedure di allertae mediazione con competenza affidata agli organismi di composizione della crisi che dovranno recepire le segnalazioni degli organismi di controllo societari (in caso di inerzia

degli amministratori) e dei creditori istituzionali. Prevista la concessione di misure protettive da azioni cautelario esecutive

RISTRUTTURAZIONE

Nella nuova versione degli accordi di ristrutturazione dei debiti è prevista l'estensione fino a 6 mesi della sospensione da azioni cautelari o esecutive e l'eliminazione della soglia del 60% dei crediti e dell'omologazione giudiziale; resta ferma la necessità dell'attestazione di idoneità dell'accordo a soddisfare i creditori estranei

CONCORDATO

Il procedimento potrà essere promosso anche da terzi in caso di insolvenza del debitore, nel rispetto del contraddittorio. Soppressa l'adunanza dei creditori con regolamentazione delle modalità, anche telematiche, di esercizio del voto, introducendo un regime di calcolo delle maggioranze anche "per teste"

GRUPPI

All'esordio una disciplina per la crisi e insolvenza dei gruppi d'impresе, con la possibilità, tra l'altro, di presentare con un unico ricorso la proposta di omologazione di un accordo di ristrutturazione e la domanda di ammissione a una procedura di concordato preventivo unitaria, fondata su un unico piano, nell'autonomia delle masse attive e passive

ESDEBITAZIONE

Ammessa la possibilità di liberazione dai debiti residui anche nei confronti delle società, a patto che le condizioni per il beneficio, già previste dalla legge, per l'imprenditore siano presenti anche per i soci e gli amministratori della società. In generale la domanda potrà essere presentata dopo tre anni dall'apertura della procedura

COMPETENZE

Ai tribunale delle imprese la competenza sulle procedure concorsuali delle imprese in amministrazione straordinaria o dei gruppi d'impresе di rilevanza superiore a determinate soglie; individuazione dei tribunali idonei alla trattazione delle procedure concorsuali con riferimento a organico e numero delle imprese

INTERVISTA AL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Orlando: «Per i corrotti mai più prescrizione»

Donatella Stasio

pagina 22 Orlando: «Per i corrotti mai più prescrizione» Signor ministro, il tassista che mi ha accompagnato al ministero mi ha chiesto: «Mi spiega perché mai il processo a Berlusconi sulla corruzione dei senatori deve finire con la prescrizione se c'è stata una sentenza di condanna in primo grado? Che sistema è mai questo?». Risponda lei al tassista. Perché la sentenza di primo grado non è definitiva e, se è giusto che si tenga conto che c'è stato un primo accertamento della responsabilità e quindi un rafforzamento della pretesa punitiva dello Stato, è altrettanto giusto che l'imputato non resti appeso all'incertezza, per chi sa quanto tempo, fino alla sentenza definitiva. Il meccanismo ipotizzato dal governo con la riforma della prescrizione all'esame del Senato parte proprio dall'esigenza di contemperare queste due esigenze. Chi vorrebbe interrompere la prescrizione dopo la condanna di primo grado non tiene conto che fino all'appello, così com'è organizzato oggi, passa molto tempo e lo Stato non ha il diritto di tenere l'imputato sospeso all'infinito. Questo obiettivo si potrà porre quando avremo reso il processo penale più funzionale nel suo insieme. Mi scusi, lei del Pd che aveva presentato proprio una riforma per interrompere la prescrizione dopo la condanna di primo grado. Evidentemente non la riteneva una proposta così poco garantista per l'imputato... No, ma anche altre forze politiche hanno presentato proposte, diverse. E anche magistrati e avvocati penalisti hanno idee divergenti. Era giusto tenerne conto. Abbiamo trovato un equilibrio che considero buono. La corruzione - con la sua pervasività nella Pa - è una minaccia terribile per l'economia. L'efficacia della repressione penale dipende dalla capacità del sistema di arrivare a una sentenza definitiva, tallone d'Achille dell'Italia. Perciò gli organismi internazionali hanno sempre considerato prioritaria la riforma strutturale della prescrizione. Eppure, il governo è partito con un profilo basso, salvo recuperare terreno sull'onda di vicende giudiziarie eclatanti, inserirsi nell'iter parlamentare già avviato, ma scartando proposte strutturali più efficaci sul modello di altri Paesi europei. Si è puntato un'altra volta sull'aumento delle pene, come con la legge Severino, per "raddoppiare" la prescrizione di alcuni reati di corruzione. Lei è davvero soddisfatto di questa soluzione o la considera un "vorrei ma non posso" frutto dell'infinita transizione politica italiana? Il problema della prescrizione per i reati contro la Pa lo considero strarisolto. È difficile guardare ad altri Paesi senza tener conto delle rispettive specificità. La mediazione raggiunta tiene conto del rafforzamento della pretesa punitiva dello Stato senza scaricare addosso all'imputato l'inefficienza del sistema. Per i reati di corruzione abbiamo costruito un sistema in cui è improbabile che scatti la prescrizione grazie al combinato disposto della sospensione per tre anni, degli aumenti di pena e del riconoscimento della specificità di alcuni di questi reati. Se non si riesce a fare un processo in 18 o 22 anni.... Dopodiché, anche questa norma andrà sottoposta al vaglio dei fatti. Io credo che con questa riforma non ci saranno più prescrizioni per i reati contro la Pa. Verificheremo e valuteremo. Avete tenuto conto della specificità "solo" di alcuni reati, tra cui non rientra, ad esempio, la pur grave "induzione indebita", figlia dello spaccettamento della concussione. È un punto ancora aperto. Abbiamo riconosciuto la specificità di reati che hanno una struttura pattizia. L'induzione è un ibrido. Ne stiamo discutendo, anche se è stata aumentata la pena e quindi la prescrizione. Al congresso di Md lei disse che non avrebbe mai voluto fare una riforma organica del diritto penale con una maggioranza così eterogenea come quella che governa, eppure, con il ddl sul processo penale, state mettendo mano a materie delicatissime, dal processo, al carcere, alle intercettazioni... C'è da preoccuparsi dei risultati? Ho detto che non avrei mai voluto fare una riforma del Codice penale perché lo considero la tavola del grado di riprovazione che una società esprime verso certe condotte, in un certo momento storico. Perciò si scontrerebbero visioni diverse: per esempio tra chi ritiene più gravi i reati di corruzione e chi quelli di strada... Sulle intercettazioni il discorso è diverso: credo si possa essere d'accordo che sono uno strumento per accertare la verità processuale. Quindi, non bisogna

pregiudicare le intercettazioni come mezzo di indagine, ma bisogna che le intercettazioni siano quanto più possibile strumento di indagine. Su questo è più facile trovare un accordo che su altri temi. Però, l'Ncd, pur facendo parte del governo e avendo approvato il ddl di riforma del processo penale, ora chiede modifiche che scardinano l'impianto del governo... Le distanze di partenza non sono necessariamente un male, la ricerca di un compromesso sta sempre nell'azione del buon legislatore. Basta ricordarsi che le proposte sono di tutto il governo. I compromessi, però, spesso producono norme qualitativamente non buone. Pensi alla confusione che hanno creato nelle aule di giustizia lo spacchettamento della concussione e il reato di traffico di influenze. Le riapproverebbe quelle norme? Non esiste la verità assoluta. Affrontiamo i problemi con più laicità. Non esiste l'archetipo della norma perfetta. L'altro giorno, un famoso processualpenalista mi ha elogiato proprio per la frase che dissi al congresso di Md. L'idea della norma pura si scontra con l'attuale forma di governo parlamentare. Le norme più chiare erano frutto di correnti di pensiero più strutturate, di forze politiche più omogenee e di un'opinione pubblica meno frammentata nelle istanze fondamentali. Tant'è che ci si poteva permettere anche il lusso del bicameralismo perfetto. Oggi, l'idea di tornare a una stagione in cui non è necessaria la ricerca estenuante del compromesso, è un'illusione. Questo mondo è più complicato e fare le leggi è più complicato. Oggi c'è frammentazione tra e nelle forze politiche e questo mette di più l'accento sulla mediazione e produce, purtroppo spesso, una qualità normativa peggiore. Per migliorarla, nelle condizioni date, l'intervento più efficace è superare il bicameralismo. La pubblicazione delle conversazioni Renzi-Adinolfi incideranno sui tempi e sui contenuti della riforma delle intercettazioni? No, confermo che non ci sarà alcuno stralcio dal ddl sul processo penale, che prima delle vacanze estive potrebbe essere approvato in prima lettura. Sui contenuti non faccio anticipazioni. Mi riservo di esplicitare l'idea che ho in testa dopo l'approvazione della Camera. Dopo un anno di governo della giustizia, la spinta maggiore c'è stata sul civile e - anche se la riforma del processo è ancora alle prime battute - si vedono i primi risultati, per esempio sul fronte Tribunale delle imprese. Nel suo tour europeo ha percepito maggiore fiducia nell'efficienza del sistema italiano? Sì. In fondo abbiamo scoperto l'acqua calda. Le misure approvate e in corso di approvazione sono le stesse di altri ordinamenti: strumenti stragiudiziali, specializzazione dei magistrati, innovazione tecnologica, disincentivi a liti temerarie. Così ci allineiamo alle buone prassi europee. E possiamo già produrre qualche numero significativo. Quanto alla riforma del processo, con il decreto sulla degiurisdizionalizzazione abbiamo già inciso su alcuni passaggi fondamentali. Possiamo parlare di una giustizia meno respingente? Abbiamo cominciato a scollinare. Saremo totalmente fuori dal rischio regressione quando avremo risolto i problemi della carenza di personale amministrativo e della sua riqualificazione. Da Catania chiedono rinforzi speciali per far fronte all'emergenza migranti; a Milano lanciano l'allarme sul rischio di «paralisi» dell'attività giudiziaria, compresi i servizi minimi: in Corte d'appello, su un organico di 228 unità, sono in servizio 167 persone, con una copertura del 27%, che a fine 2015 salirà al 37%. Lei continua a parlare di mobilità e di assunzioni, ma il personale continua a diminuire. Realisticamente, che cosa può impegnarsi a fare e in che tempi? 1.031 persone entreranno nei ruoli del personale amministrativo a settembre, per gli altri 2.000, considerati i tempi tecnici, credo sia realistico che tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2016 possano entrare in ruolo. È comunque il più grande intervento degli ultimi 25 anni. Poi ci sarà la riqualificazione del personale che in questi anni ha tirato la carretta. In sede di conversione del decreto sulle sofferenze bancarie presenteremo misure che vanno in questa direzione. Sul sovraffollamento carcerario siamo usciti dall'emergenza ma molto resta da fare. Pensa davvero che gli Stati generali sull'esecuzione penale serviranno a costruire una cultura diversa da quella imperante e una riforma della pena condivisa? Non faccio l'ingenuo. Non immagino certo di rovesciare un senso comune radicato da anni ma spero che con gli Stati generali si faccia giustizia di tanti luoghi comuni e approcci ideologici. Sono ottimista sulla base di alcuni dati: grazie allo stimolo di Strasburgo c'è già stata una produzione di interventi riformisti, che ora vanno sistematizzati; ci sono grossi margini di miglioramento sul fronte organizzativo; sta emergendo la contraddizione, tutta italiana, di spendere 3

miliardi di euro l'anno per il carcere continuando ad avere il più alto tasso di recidiva. Il nostro sistema non solo è lontano dal dettato costituzionale ma, a fronte di questo sacrificio, non ha neanche garantito la sicurezza. Un'altra riforma "pesante" ancora da fare è quella del Csm. Ha già in mente un possibile impianto? Sì. Io credo sia necessaria una legge elettorale che limiti i criteri di appartenenza alle correnti ma non agevoli la creazione di feudi elettorali. Inoltre, riterrei opportuna una Sezione disciplinare separata, i cui componenti siano distinti da quelli che si occupano delle funzioni amministrative. È probabile che sia necessario un più alto numero di consiglieri ma a parità di costi. Infine, la legge dovrà garantire anche le pari opportunità. Questa consiliatura ha solo due donne. A proposito di parità di genere, Il Csm, d'intesa con il ministero, sta mettendo a punto la riforma della dirigenza, cruciale per la scelta dei capi degli uffici, centinaia dei quali dovranno essere nominati entro l'autunno. Il testo messo a punto penalizza fortemente le donne magistrato, sebbene siano la metà dell'organico e siano destinate a crescere. È vero che lei ha scritto al Csm segnalando questo aspetto? Sì e sono contento che questo nostro rilievo sia stato valorizzato dall'Associazione donne magistrato. Anche questo deve diventare un punto caratterizzante la riforma della giustizia. I casi Ilva e Fincantieri hanno fatto riesplodere il conflitto giudici-imprese e riproposto il tema delle "compatibilità economiche" delle decisioni giudiziarie. Lei ritiene che i giudici debbano farsi carico dell'impatto delle loro decisioni, anche quando sono in ballo diritti fondamentali, come quello alla salute? Non generalizzerei: Monfalcone non è Taranto. Taranto è il frutto della difficoltà di riportare una struttura industriale all'interno della normativa ambientale attuale, Monfalcone è un intervento su un singolo segmento di attività industriale. Detto questo, non è un'opinione che il giudice si deve far carico dell'impatto delle sue decisioni, perché la legge prevede la proporzionalità dell'intervento cautelare. La legge dice che deve tener conto di come impatta la sua decisione. Ma la domanda è: il magistrato ha tutti gli strumenti? Non sempre la risposta è sì. Quindi, credo che le strade da percorrere siano due: formazione e specializzazione. Nei due casi citati c'è stata questa proporzionalità, secondo lei? Ogni vicenda va vista caso per caso. Io dico solo che per garantire maggiore congruità, gli antidoti sono quelli. La riforma della geografia giudiziaria, che può sembrare meramente organizzativa, è il presupposto fondamentale per realizzare questa condizione perché piccoli uffici che si devono occupare di tutto rischiano di farlo superficialmente. Non è il caso, naturalmente, di Taranto e di Monfalcone dove c'è una consapevolezza dei temi industriali e ambientali di lunga data.

INTERCETTAZIONI

«Vanno tutelate, ma va fatto in modo che siano quanto più possibile strumento di indagine»

«Stiamo scavallando, ma per evitare rischi di regressione bisogna assumere personale»

«La riforma dovrà garantire le pari opportunità, anche nella dirigenza degli uffici»

COMPETITIVITÀ

«Italia allineata ai Paesi Ue, il Dl sulla degiurisdizionalizzazione incide su punti fondamentali»

IN CIFRE

Il taglio dell'arretrato

Il processo civile telematico

48

-20%

milioni

milioni

260

milioni

13,7 46 84 31 dic. 2013 31 dic. 2014 2013 2014 Proiezioni 2015 IN CIFRE Dicembre 2013 Da magistrati
221.746 68.402 Gennaio 2015

Da professionisti 211.388 31.381 Milioni di Cause L'ACCELERAZIONE CAUSE CIVILI PENDENTI I risparmi realizzati Quelli conseguiti dopo l'entrata in vigore nel 2014 del processo civile telematico con un taglio del 50% dei tempi di emissione dei decreti ingiuntivi . Tra le iniziative in corso, l'estensione del processo civile telematico (Pct) alle Corti d'appello e alla Cassazione, ma anche l'informatizzazione del processo penale Gli atti in un anno Hanno sfiorato i 14 milioni gli atti telematici trasmessi negli ultimi 12 mesi con il Pct. Sempre in tema di informatizzazione il ministero della Giustizia ha anche annunciato il varo di un portale telematico integrato per la pubblicizzazione e la messa in vendita dei beni mobili e immobili di tutte le procedure fallimentari del sistema nazionale 5,2 4,9 4,5 LA GIUSTIZIA PER LA CRESCITA Tribunale dell'impresa - Percentuale delle definizioni entro 1 anno Le nuove cause civili La riforma del processo civile ha consentito a gennaio 2015 la riduzione di un quinto delle iscrizioni dei nuovi affari civili. Le iscrizioni di separazione e divorzi si sono ridotte del 40% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'avvio del progetto "Strasburgo 2" per l'abbattimento dell'arretrato civile ha portato a tagliare le cause pendenti da 5,2 milioni a fine 2013 a 4,9 milioni a fine 2014 e in prospettiva a 4,5 quest'anno Le risorse nei prossimi tre anni Tanto ha stanziato la legge di stabilità 2015 per l'efficienza della giustizia. Altri 100 milioni sono arrivati dai fondi europei. Per contrastare la carenza di personale amministrativo negli uffici giudiziari sono state reclutate 3.300 persone attraverso la mobilità Atti depositati nel corso di un mese
Foto: FOTOGRAMMA Guardasigilli. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SACE: CRESCERÀ DA UNO A QUATTRO MILIARDI ENTRO IL 2018

L'export italiano pronto a fare un balzo

Matteo Meneghello

pagina 5 L'export italiano pronto a fare un balzo MILANO Un «tesoretto» che, secondo Sace, può lievitare di quasi 3 miliardi di euro nel prossimo quadriennio. Con il ritiro delle sanzioni in Iran, le imprese italiane inseguono un recupero significativo nell'interscambio commerciale con Teheran, in questi anni forzatamente «compresso». L'obiettivo, dichiarato ieri dallo stesso ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, è ritornare «ai livelli di un tempo» (Sace prevede quasi 4 miliardi di euro di export nel 2018 a fronte del miliardo registrato nel 2014), rafforzando legami che in questi anni non si sono mai interrotti. Gli imprenditori sono fiduciosi ed ottimisti e il Mise punta ad organizzare già nelle prossime settimane una missione economica ed imprenditoriale per gettare le basi verso questo traguardo. In prima fila ci sono le imprese attive nel comparto dell'oil&gas e della meccanica strumentale, le due filiere italiane maggiormente penalizzate dalle sanzioni. La sola meccanica strumentale (che pesa per il 57,9% sull'attuale export italiano verso Teheran) nell'ultimo quinquennio ha visto dimezzarsi il valore annuo dei beni venduti, da circa 1,3 miliardi a meno di 700 milioni di oggi. Contrazioni significative, secondo una recente analisi di Sace, anche per mezzi di trasporto, prodotti agricoli e metallurgici. Pure il settore alimentare ha bruscamente interrotto il trend di forte crescita registrato nel periodo precedente alle sanzioni. Ora ci sono tutti i presupposti per ripartire. «L'accordo con l'Iran rappresenta, per l'Italia, la possibilità di riaffacciarsi con tutta la potenzialità del suo sistema imprenditoriale su un mercato che conta oggi quasi 80 milioni di potenziali consumatori» ha detto ieri Guidi. Il Mise, che intende «riprendere presto un percorso di collaborazione bilaterale» guarda «con ottimismo» alle opportunità economiche della riapertura degli scambi con l'Iran. «L'Italia - ha aggiunto Guidi - era il primo partner economico e commerciale nell'epoca antecedente alle sanzioni: prodotti e know how sono ancora molto apprezzati». Alberto Prezezzi, titolare della Bruno Prezezzi di Burago di Molgora, in Brianza (attiva nell'impiantistica e power generation), in questi anni non ha mai interrotto i suoi rapporti con l'Iran. La firma di ieri, nel giudizio dell'imprenditore, è un indubbio passo in avanti per le aziende che lavorano in questo delicato segmento. «Ora - spiega l'imprenditore da Teheran, dove in questi giorni sta lavorando ad alcune commesse che riguardano anche Franco Tosi, la storica azienda di turbine legnanesi da poco salvata dal fallimento - tutto sarà più facile, grazie ai grandi capitali che saranno riversati sul mercato. Qui la gente sta festeggiando per strada - spiega -, le aspettative sono alte». Nel settore delle macchine agricole, invece, il gruppo Maschio Gaspardo «è stata la prima e unica azienda italiana a investire in Iran, aprendo una filiale commerciale nel 2010 - spiega Mirco Maschio, da poco diventato presidente con la ridefinizione dell'organigramma del gruppo -. Non possiamo che accogliere in modo favorevole l'accordo, che ci permetterà di continuare a operare in quei territori e sfruttare le nuove opportunità commerciali». Opportunità concrete in Iran anche per la meccanica strumentale e le macchine in generale. «In questi anni abbiamo continuato ad esportare tecnologia, ma con difficoltà - spiega Flavio Marabelli, presidente onorario di Confindustria Marmomacchine -, nonostante l'Iran sia un grande consumatore di pietra ornamentale. L'anno scorso abbiamo organizzato una missione imprenditoriale di successo che, a maggior ragione, ripeteremo ad ottobre, sempre con il supporto dell'Ice: più di 20 realtà sono già interessate a partecipare». L'obiettivo dell'associazione è rafforzare la crescita dell'export che, nel primo trimestre dell'anno in corso, ha già raddoppiato il valore maturato nel corrispondente periodo dell'anno precedente. È imminente, invece, l'avvio della missione delle aziende associate a Federlegno-Arredo: partiranno per Teheran il 25 luglio, nel tentativo di intercettare le opportunità di un mercato che, in questo ambito, è tutto da creare. Da questo punto di vista la stessa Sace segnala la crescente sensibilità, nel paese mediorientale, verso le nuove tendenze di design, soprattutto da parte delle élite iraniane: si delineano buone opportunità per il settore del mobile, per gli articoli di illuminazione, gli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

accessori per il bagno e la cucina, i laminati in legno, i rivestimenti in vetro, le scale, gli infissi per porte e finestre, i materiali antisismici e le caldaie. Prospettive concrete anche nell'automotive e nei trasporti. La stessa Sace però mette in guardia gli imprenditori italiani dal rischio di una competizione elevata: «Concorrenti quali Cina, India, Russia e Brasile» in questi anni «hanno subito meno vincoli, guadagnandosi una posizione importante nel paese. Riguardare le quote di mercato perse in questi anni sul territorio iraniano non sarà facile».

I NUMERI

miliardi

1,156 L'interscambio Nel 2014 le esportazioni italiane verso l'Iran sono state pari a 1,156 miliardi di euro. Un dato in forte rallentamento rispetto al periodo precedente le sanzioni. Tra i settori maggiormente colpiti la meccanica strumentale, che ha visto il controvalore calare da 1,3 miliardi a meno di 700 milioni di euro

57,9% I settori La meccanica strumentale, con il 57,9%, e il settore che pesa maggiormente sul totale dell'export. Seguono la chimica (8,4%), la metallurgia (7,7%), gli apparecchi elettrici (5,8%)

L'impatto possibile sull'export italiano 0 500 8,4 7,7 5,8 5,3 4,0 -59 -56 -56 -49 -46 -38 -36 -29 -27 -90 -15 -9 -6 +16 +49 +62 +70 +69 +80 2.500 1.000 3.000 2.000 1.500 Altro 1.156 2014 1.183 1.408 2015 1.715 2016 1.210 57,9 1.237 2017 2.089 2018 1.266 2.544 10,9 Moda Metalli Legno e carta +112 +135 +194 +219 +377 +459 +1.044 Prodotti agricoli Chimica Raffinati Mobili e gioielli Mezzi di trasporto Gomma e plastica Alimentari e bevande Computer e app. ottici Meccanica strumentale Farmaceutica Prodotti chimici Farmaceutica Apparecchiature elettriche +28 -30

LA COMPOSIZIONE Dati % sul totale 2014 Apparecchi elettrici Meccanica strumentale Fonte: elaborazioni Sace su dati Istat **ESPORTAZIONI ITALIANE IN IRAN** Dati in milioni di euro Metallurgia e prodotti in metallo Gomma, plastica e materiali da costruzione **L'ANDAMENTO DEI SETTORI** Variazione percentuale delle esportazioni 2011-2014 2000 - 2010 Previsioni in base all'andamento degli ultimi 15 anni Previsioni in base alla crescita pre-sanzioni (2000-2005)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Emergenza Grecia e la nuova Europa I due negoziati paralleli Mentre mettono a punto il nuovo programma di aiuti, i creditori cercano l'intesa per evitare il tracollo della Grecia con 7-12 miliardi di euro

Prestito ponte, torna il primo «salva-Stati»

Il vecchio fondo Efsm dell'Unione potrebbe essere utilizzato per garantire subito liquidità ad Atene
RISORSE DEI 28 PAESI UE Il via libera ha bisogno di una maggioranza qualificata Tsipras: ci vuole tempo per un accordo, banche forse chiuse ancora per un mese
Beda Romano

Riforme «salva-Grecia» al voto: sì in Parlamento o rischio-Grexit Giornata decisiva per scongiurare l'uscita della Grecia dall'eurozona: mentrea Bruxelles si studia l'ipotesi di un prestito ponte - cui si oppongono Londra e Berlino- oggi Atene dovrà votare le prime riforme, condizione per avviare negoziati con i creditori per il terzo bailout. Il governo sottoporrà al Parlamento provvedimenti per oltre tre miliardi; sparite le misure sulle baby-pensioni. Difficoltà politiche per Tsipras, che non ha più maggioranza: le misure potrebbero passare grazie alle opposizioni. «Mi assumo la responsabilità di un accordo che non mi piace ma che ho firmato per evitare il disastro» ha detto in tv, sottolineando che le banche potrebbero restare chiuse un mese. L'Fmi insiste sull'haircut: «Debito greco insostenibile senza un taglio consistente».

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente All'indomani dell'ultimo vertice europeo, la crisi greca continua a dividere i creditori del paese mediterraneo. Mentre i paesi della zona euro stanno negoziando un delicatissimo prestito-ponte per evitare il tracollo del paese nei prossimi giorni, il Fondo monetario internazionale ha lasciato trapelare ieri la sua opinione sulla situazione del debito greco, sottolineando che per garantirne la sostenibilità è necessario un periodo di grazia di 30 anni sul pagamento degli interessi. «Il drammatico deterioramento della sostenibilità del debito greco richiede un alleggerimento del passivo ben superiore a quanto discusso finora», si legge in un documento non pubblico dell'Fmi, citato dall'agenzia di stampa Reuters (si veda articolo a lato). Secondo il Fondo, i creditori europei dovrebbero concedere alla Grecia 30 anni di grazia sul servizio del debito, o altrimenti accettare un taglio del suo valore nominale. Secondo il rapporto, il debito greco sarà nel giro di due anni vicino al 200% del Pil. Nel 2022 sarà al 170% del Pil. Le stime sono peggiori di quelle pubblicate nello scenario di base dallo stesso Fmi, dalla Commissione europea dalla Bce, in un rapporto preparato dalle tre istituzioni creditizie per l'Eurogruppo la settimana scorsa (si veda Il Sole 24 Ore di domenica 12 luglio). Secondo alcuni esponenti comunitari, i capi di stato e di governo della zona euro, riuniti domenica in un vertice d'emergenza per salvare la Grecia dal fallimento, erano a conoscenza di queste nuove stime. Durante il summit è stato deciso di discutere di un eventuale alleggerimento del debito greco solo in occasione della prima valutazione del nuovo programma di aiuti che dovrebbe essere negoziato dalla settimana prossima in poi, dopo delicati passaggi parlamentari in Grecia e in altri paesi europei. Il nodo del debito è complesso. Da tempo, l'Fmi fa campagna per un alleggerimento anche una ristrutturazione che però non riguarderebbero il proprio credito nei confronti della Grecia (non può essere oggetto di operazioni di questo tipo). Nel frattempo, i creditori europei si difendono, citando il rischio di azzardo morale, l'impopolarità di abbuoni del debito greco in alcuni paesi, e il fatto che già ora Atene non deve ripagare il nominale fino al 2023 e gode di una esenzione sugli interessi per 10 anni. Il rapporto del Fondo giunge in un momento delicato. Sulla scia dell'accordo raggiunto lunedì, i paesi della zona euro stanno negoziando un prestito-ponte per aiutare la Grecia mentre il paese negozia con i suoi creditori un nuovo programma finanziario da 82-86 miliardi di euro (che secondo un alto responsabile europeo, potrebbe limitarsi per parte europea a 40-50 miliardi, tenendo conto del previsto aiuto dell'Fmi dal 2016 in poi, dei ricavi da privatizzazioni, e dal ritorno graduale di Atene sui mercati). Intanto le banche greche potrebbero restare chiuse ancora per un mese: lo ha annunciato in serata il premier, Alexis Tsipras, in un'intervista alla tv pubblica di Atene: «La riapertura delle banche dipende dall'approvazione dell'accordo che avverrà in un mese», ha spiegato il premier, auspicando che nel frattempo la Bce conceda liquidità agli istituti ellenici. Da quia metà agosto, il governo Tsipras ha bisogno tra i 7 e i 12 miliardi di euro

per evitare il tracollo finanziario, e ripagare i debiti contratti con l'Fmi, la Bce e la Banca centrale greca. «Tutte le opzioni sono difficili e contengono complicazioni legali, politiche e finanziarie», ha confermato ieri il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Una parte dei soldi potrebbe giungere (anche se è legalmente difficile) dai profitti generati dai titoli greci acquistati dalla Bce, ma non basterebbe. Poiché l'Esm non può essere utilizzato in questo caso perché richiederebbe un memorandum, una delle possibilità è di appoggiarsi a un vecchio fondo, noto con l'acronimo Efsm. Questo fondo a 28 richiede per essere usato una maggioranza qualificata, ma c'è l'evidente desiderio di non imporre l'uso alla Gran Bretagna, che si è già detta contraria. Forse associare il prestito a collaterale potrebbe convincere Londra. Altre ipotesi sono l'uso dei fondi strutturali o l'utilizzo di prestiti bilaterali. Il rapporto del Fondo giunge mentre circolano sempre dubbi sul successo finale dell'accordo e alcuni paesi devono chiedere l'accordo parlamentare per consentire alle tre istituzioni creditizie di negoziare un nuovo programma di aiuti. Quanto la relazione dell'Fmi aizzerà i deputati tedeschi o finlandesi contro nuovi aiuti ad Atene? Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso ieri che prima del vertice di domenica alcuni esponenti a Berlino consideravano la Grexit l'opzione migliore.

Spagna

Olanda

Altri

I contributi al terzo salvataggio della Grecia

11,8

5,7

17,5

27,0

20,2

17,8

4,5 mld

88,5 mld

2 mld Francia ITALIA Germania LE QUOTE NELL'ESM (In % sul capitale) Fonte: Financial Times dalle privatizzazioni dai surplus di bilancio pr imari Totale finanziamenti necessari POSSIBILI CONTRIBUTI GRECI Fino al dicembre 2018

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Debito italiano sostenibile a patto che l'economia cresca

Dino Pesole

Stando al Documento di economia e finanza, di fatto la cornice di riferimento per l'intera strategia di politica economica del Governo, il debito pubblico si attesterà quest'anno a quota 132,5% del Pil, contro il 132,1% del 2014. Valore che comprende le «quote di pertinenza dell'Italia dei prestiti a Stati membri della Ue», Grecia in primis. Debito in aumento dunque, con un inizio di discesa programmato a partire dal 2016 (130,9%), per proseguire nel 2017 (127,4%) fino al 120% del 2019. Il dato reso noto ieri dalla Banca d'Italia si riferisce al valore assoluto del debito delle amministrazioni pubbliche, che risulta in aumento di 23,4 miliardi attestandosi così al livello record di 2.218,2 miliardi. Cifra impressionante, anche se quel conta non è il valore assoluto. Occorre concentrarsi su due altri elementi decisivi, strettamente connessi tra loro: l'andamento del debito in rapporto al Pil, la sostenibilità dello stesso debito, garantito dalla durata della vita media dei titoli emessi per finanziarlo (attualmente a 6,3 anni) e dall'esito delle sottoscrizioni. «Ma il debito non doveva stabilizzarsi e diminuire?», chiede polemicamente il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta. La risposta del Ministero dell'Economia è che appunto i raffronti «nel tempo e tra Paesi sono sul debito in rapporto al Pil, non in valore assoluto». Il picco si conferma nell'anno in corso, «e poi il rapporto declina. Quindi il debito monetario aumenta, il rapporto debito/Pil diminuisce». Il problema appunto è che si tratta di un "rapporto" dove la componente fondamentale è racchiusa nel denominatore. In sostanza è in primis la crescita a rendere sostenibile un debito di questa entità e a garantirne la graduale riduzione, oltre agli interventi diretti sul "numeratore" tra cui le programmate azioni sul fronte delle dismissioni (pari allo 0,7% del Pil l'anno). Da questo punto di vista, la scommessa che il Def di aprile affida all'andamento delle principali variabili macroeconomiche è che si possa già con la Nota di aggiornamento di settembre rivedere "positivamente" i target di crescita per il 2016 e gli anni successivi, rispetto a un quadro previsionale in cui dallo 0,7% programmato per l'anno in corso si passerebbe all'1,4% nel 2016 e all'1,5% nel 2017. Il tutto a fronte di un deficit che è atteso collocarsi al 2,6% quest'anno, all'1,8% nel prossimo e allo 0,8% nel 2017. Al momento, con la complessa matassa greca tuttora da dipanare, pare arduo stimare target di crescita più sostenuti. Sul fronte interno si può ma con prudenza puntare sul potenziale effetto delle riforme già messe in campo, che normalmente è tutt'altro che immediato. Il simultaneo operare (crisi greca permettendo) di variabili esogene tuttora in piedi (in primis il Qe della Bce) e delle azioni interne dirette a sostenere la domanda interna potrà accelerare il percorso di riduzione del debito. Obiettivo minimo: centrare una crescita nominale di almeno il 2% annuo.

Sviluppo regionale. Bruxelles approva un nuovo pacchetto di programmi operativi italiani per la spesa dei finanziamenti europei

Fondi Ue, al via piani per 3,5 miliardi

Resta l'incognita della Campania: causa elezioni non è ancora scattato il negoziato PROSSIME
SCADENZE Entro il 24 luglio dovrebbe essere approvato anche il Pon «infrastrutture e reti» con una dotazione di circa 1,4 miliardi

Giuseppe Chiellino

Un nuovo pacchetto di programmi operativi italiani per la spesa dei fondi europei per lo sviluppo regionale (Fesr) è stato approvato ieri dalla Commissione Ue. Riguarda tre programmi regionali (Sardegna, Molise e Friuli Venezia Giulia) e due programmi nazionali, Città metropolitane e Ricerca e innovazione per le cinque regioni meridionali: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. La commissaria alle Politiche regionali, Corina Cretu, ha firmato ieri i cinque programmi, alla presenza del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti. La decisione attiva 3,5 miliardi di euro, di cui circa la metà finanziati dall'Europa. I programmi italiani, rimasti indietro lo scorso anno nella fase di presentazione a Bruxelles, avranno un'ulteriore accelerazione nelle prossime settimane. Entro il 24 luglio salvo sorprese dovrebbe essere approvato il Pon Infrastrutture e reti che ha una dotazione europea di quasi 1,4 miliardi di euro. Entro la fine del mese, poi, sarà la volta di altri quattro programmi regionali: Puglia, Basilicata, Veneto e Abruzzo. Restano indietro il Pon Legalità (che ha preso il posto del Pon Sicurezza) e soprattutto le tre regioni del Sud, quelle che, insieme alla Puglia e alla Basilicata, hanno la dote di risorse maggiore essendo regioni che nelle vecchie programmazioni venivano definite "obiettivo 1", poi "convergenza" e infine, per quello che sono: in ritardo di sviluppo. L'adozione del Por Sicilia (3,4 miliardi di euro dalla Ue) dovrebbe avvenire a fine agosto o nei primi giorni di settembre. Verso fine settembre potrebbe essere approvato il programma della Calabria (1,5 miliardi i fondi europei). La vera incognita riguarda il Por Campania. La commissaria Cretu è stata chiarissima: questo programma è quello che dà le «le maggiori preoccupazioni alla Commissione. È la situazione più a rischio perché a causa delle elezioni non è ancora cominciato un negoziato sostanziale» tra la regione e la Commissione. I funzionari regionali non hanno avuto finora copertura politica e non si espongono nelle trattative. Di conseguenza alla Dg Affari regionali della Ue manca l'interlocutore con cui discutere. Corina Cretu ha invocato dunque un intervento di assistenza da parte delle «autorità nazionali» chiamando in causa l'Agenzia per la coesione territoriale: «È molto importante che il governo pensi a come l'Agenzia per la coesione territoriale possa prendere in mano i negoziati e iniziarli». Ma l'Agenzia è ancora in attesa di diventare pienamente operativa (si veda il commento a fianco). De Vincenti parla di «un'accelerazione che non vada a scapito della qualità del programma», ma a Bruxelles l'ipotesi è che il via libera per la Campania non possa arrivare prima di novembre. L'approvazione dei programmi da parte della Commissione europea permette alle regioni e ai ministeri responsabili dei programmi nazionali di attivare i bandi sulla base degli obiettivi condivisi con Bruxelles e quindi di cominciare a spendere le risorse. Il sottosegretario De Vincenti ha ricordato che l'Italia, con 44 miliardi di fondi europei di cui 32 per la coesione, è il secondo principale beneficiario tra i 28 Stati membri dopo la Polonia. «Questo - ha aggiunto - comporta una responsabilità nella loro amministrazione». La commissaria ha sollecitato il sottosegretario italiano a migliorare l'utilizzo dei fondi comunitari da parte dell'Italia. «I piani sono buoni sulla carta, cerchiamo di renderli tali anche nella loro attuazione» ha detto la commissaria rumena ribadendo l'invito al governo di migliorare la capacità amministrativa di regioni e ministeri attraverso i Piani di rafforzamento amministrativo contenuti in ciascun programma operativo.

La geografia dei fondi europei 485,2 Sicilia 3.418 Puglia 2.718 Molise 52 Liguria 196,2 Umbria 178,1 Toscana 396,2 Lazio 456,5 Sardegna 465 Piemonte 482,9 V. d'Aosta 32,2 Lombardia Campania 3.085 Basilicata 413 Calabria 1.529 Veneto 372,2 Marche 168,7 54,3 Trento 68,3 Bolzano Abruzzo 130 Friuli V. G. 115 Por approvato Por in ritardo Emilia Romagna 240,9 Por in dirittura d'arrivo Fonte: Accordo di

partenariato 2014-2020 e Commissione Ue Il contributo europeo del fondo di sviluppo regionale (Fesr) per ciascun programma operativo regionale (Por). In milioni di euro

Foto: .@chigiù

CODICE DEGLI APPALTI Edilizia

Confindustria: più spazio alle Pmi

Giorgio Santilli

Confindustria: più spazio alle Pmi pagina 19 pLa riforma del codice degli appalti, con il recepimento delle direttive Ue sui contratti di lavori, forniture e servizi, è l'occasione per facilitare l'accesso delle Pmi a un mercato pubblico che, secondo l'Anac, negli ultimi cinque anni ha visto crescere del 33% la dimensione media dei lotti messi in gara. Ne è convinto Angelo Camilli, presidente della Piccola industria di Unindustria e responsabile del tavolo sugli appalti della «Piccola» di Confindustria. «Il disegno di legge approvato dal Senato- dice Camilli - contiene già alcune novità importanti, mutuata dalle direttive europee, che tuttavia è necessario rafforzare, se si vuole ampliare la quota di mercato delle Pmi oggi molto esigua». C'è un problema di «bilanciamento» anche per contrastare la tendenza all'aumento delle dimensioni dei lotti: c'è un aspetto di tutela della concorrenza ma anche di difesa occupazionale. Un «bilanciamento» necessario anche in un mercato estremamente frammentato come quello italiano. «Siamo favorevoli alla razionalizzazione che può riguardare sia le stazioni appaltanti che le imprese dice Camilli- ma l'importante è che non siano favoriti sempre i soliti ed esclusi altri e che la selezione avvenga su criteri trasparenti ed efficienti». Si aggiunga che a gravare più pesantemente sulle Pmi ci sono patologie generali del sistema, come i ritardi dei pagamenti Pa. Come rimediare? Una prima proposta integrativa dell'attuale testo all'esame della Camera riguarda il «monitoraggio sull'applicazione effettiva delle norme» che dovrebbe portare all'istituzione di una figura di garanzia. «Potrebbe essere un potenziamento dell'attuale "mister Pmi" oppure una figura amministrativa che sia collocata in un ruolo indipendente rispetto alle amministrazioni appaltanti - dice Camilli - ma dovrebbe comunque avere i poteri per bloccare procedimenti e bandi dove ci sia una violazione delle norme postea tutela delle Pmi». Un'altra ipotesi di scuola (statunitense) è la previsione di quote riservate alle Pmi. «Si potrebbero applicare sperimentalmente partendo da mercati e settori specifici in cui le piccole e medie imprese hanno una tradizione di forte innovazione, come per esempio nell'information technology. Ma quello che serve davvero, al di là della soluzione specifica, è un'indicazione di tipo politico generale che spinga le amministrazioni appaltanti a un atteggiamento di attenzione verso le Pmi che oggi non c'è». C'è poi il tema dei requisiti per l'accesso alle gare. A differenza dei due precedenti punti, questo è stato già dibattuto in sede di legge delega al Senato. «La formulazione dice Camilli - è ancora generica e capisco che una legge delega non possa entrare troppo nel dettaglio. Ci sono però due correttivi che a nostro avviso sono necessari per risolvere gravi distorsioni presenti oggi nel mercato degli appalti. Il primo è quello di introdurre un limite al fatturato generale richiesto. Questo parametro deve essere proporzionato al valore dell'appalto e non può essere, come accade spesso, determinato arbitrariamente con l'obiettivo di escludere un'ampia fetta di possibili offerenti. La nostra proposta è un fatturato generale pari al massimo a due volte l'importo dell'oggetto dell'appalto». L'altro parametro per evitare discriminazioni delle Pmi nella definizione dei requisiti di fatturato riguarda i cosiddetti «requisiti specifici» finanziario tecnici: la richiesta cioè di un fatturato di settore o l'importo minimo di un singolo lavoro realizzato. «Anche qui andrebbe introdotto un principio generale per cui i requisiti specifici devono comunque essere coerenti con l'appalto messo in gara». C'è poi il tema dei lotti, già affrontato dal Ddl approvato da Palazzo Madama con l'introduzione di un divieto di accentramento artificioso dei lotti. «Non c'è solo un problema di importo dei singoli lotti ma anche di durata degli appalti perché in certi settori un appalto della durata di cinque anni può significare escludere dal mercato le imprese che non riescono a maturare i requisiti necessari». Più in generale la lunga durata dei contratti riduce la concorrenza.

Congiuntura. Il bilancio dei primi 6 mesi

Piccole opere in crescita nel 2015

DUE VELOCITÀ Corrono (+11,3%) gli appalti fino a un milione. Soffrono (-66%) le opere oltre 50 milioni. In complesso il mercato scende del 28,6%
A.Le-Mau.S.

Boom dei piccoli cantieri flop delle grandi opere. Si può riassumere tra questi due estremi il mercato degli appalti nel 2015. L'andamento dei primi sei mesi dell'anno, fotografato dal Cresme, mostra un settore a due velocità, ma analizzando i dati in maniera approfondita emerge che la ripresa dell'edilizia non si è arrestata nonostante il -28,6% complessivo degli importi (8.645 bandi per 10,5 miliardi di valore). A fare la differenza nel confronto con l'anno scorso sono i bandi Consip di facility management del marzo 2014, un pacchetto da 2,7 miliardi che copre quasi tutto il saldo negativo delle amministrazioni centrali (4,2 miliardi nel primo semestre 2014 contro 1,1 miliardi di questa prima metà del 2015). Per il resto, tranne qualche eccezione, il comparto continua a produrre numeri positivi all'insegna delle piccole e medie opere. In particolare hanno ripreso a marciare a ritmi sostenuti le piccole opere. La crescita più consistente riguarda i bandi di importo compreso tra 150mila e un milione di euro. In questa fascia gli avvisi sono cresciuti del 6,8%, gli importi messi a gara addirittura dell'11,3% (1,4 miliardi, contro gli 1,2 dell'anno scorso). Positivo anche l'andamento dei bandi di importo medio (tra 500mila euro e 15 milioni) che fanno segnare un aumento del 10% tanto nel numero delle occasioni di gara che degli importi messi all'asta dalle stazioni appaltanti. I numeri negativi arrivano solo dalla fascia più alta, quella superiore ai 50 milioni, dove sono state pubblicate 23 gare (-54%) per 2,558 miliardi (-66%). A dare un impulso alle maxiopere sarà il bando da 1,9 miliardi per il tunnel del Brennero da 1,9 miliardi, prossimo alla pubblicazione Enti appaltanti. Le amministrazioni comunali, stabili rispetto al 2014, si confermano al primo posto con 5.123 appalti (-0,6%) per 3,077 miliardi (-2,9%). Il boom arriva dalle aziende speciali che hanno pubblicato 671 avvisi (+16,9%) per 2,247 miliardi (+82%) e che si posizionano al secondo posto nella graduatoria degli enti. Seguono le Ferrovie, che rallentano del 39,5% per la quantità di appalti (89) e dell'11,3% per il valore delle opere (1,173 miliardi). Mentre l'Anas, con 326 bandi (+34%) per 295 milioni (-56%), si concentra maggiormente sulle manutenzioni e sui lavori di piccolo e medio taglio. Aree geografiche. Sono quattro le regioni che hanno superato il miliardo di lavori pubblici nella prima metà dell'anno. In Campania sono stati pubblicati 1.095 bandi (-5,8%) per 1,586 miliardi (-6%), nel Lazio 389 avvisi (+15%) per 1,246 miliardi (-45%), in Lombardia 1.022 appalti (+13,1%) per 1,165 miliardi (-1,7%) e in Puglia 698 lavori (+7,9%) per 1,114 miliardi (+77%). L'incremento più consistente lo mette a segno l'Umbria (129 milioni, +203%) mentre il risultato peggiore è quello della Calabria (359 milioni, -66%).

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforma Pa. Al via le votazioni alla Camera - Arrivano un nuovo pacchetto di ritocchi e le osservazioni della Rgs sulle coperture

Authority, stretta sugli stipendi

«Criteri omogenei» per il finanziamento - Ai Vigili del fuoco le funzioni antincendio dei forestali NODO SILENZIO-ASSENSO Sale da 60 a 90 giorni per la tutela ambientale con il «no» del consiglio superiore del Mibact. Ok al taglio del 50% dei tempi per le grandi opere
Davide Colombo Marco Rogari

Un livellamento degli stipendi dei componenti della varie Authority facendo leva sull'adozione di «criteri omogenei» anche per avvicinare maggiormente le retribuzioni a quelle del resto della pubblica amministrazione. Ma anche un sistema di autofinanziamento più simili per tutte le Autorità garanti, sempre attraverso il ricorso a «criteri omogenei» e comunque con la partecipazione delle imprese regolate o vigilate. Con l'obiettivo di evitare procedure di finanziamento specifiche come quella attualmente prevista per l'Autorità della Privacy e, in ogni caso, senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica. A prevedere queste novità è un emendamento del nuovo pacchetto di ritocchi alla delega Pa inviato dalla commissione Affari costituzionali della Camera, su input del relatore Ernesto Carbone (Pd), all'Aula di Montecitorio, dove ieri pomeriggio sono cominciate le votazioni sulla riforma Madia. Che sono arrivate all'articolo 6. Tra gli ultimi correttivi anche quello che dà il via all'assorbimento del Corpo forestale in un'altra forza di polizia ma non in toto: funzioni, risorse e mezzi utilizzati per il contrasto agli incendi boschivi dovranno passare ai Vigili del fuoco. Lo stesso pacchetto di ritocchi prevede, rispetto al testo licenziato dalla stessa commissione Affari costituzionali, l'estensione da sessanta a novanta giorni del termine dopo il quale scatta il silenzio-assenso il nulla osta per le questioni che coinvolgono le amministrazioni in materia di tutela ambientale, beni culturali e salute dei cittadini. Ma questa norma sul silenzio-assenso, approvata dalla Camera, non piace affatto al Consiglio superiore dei beni culturali, che ieri l'ha seccamente bocciata. E dure critiche sono arrivate anche dal M5S. I sindacati dei forestali hanno invece protestato in piazza Montecitorio contro l'accorpamento del Corpo forestale in gran parte in un'altra forza di polizia e per una fetta, come detto, nei Vigili del fuoco. Ieri è stato approvato dalla Camera anche la norma che riduce del 50 per cento i "tempi burocratici" per le grandi opere. Con un leggero ritocco su richiesta della commissione Bilancio: il premier e i prefetti, nell'esercizio dei poteri sostitutivi collegati alla riduzione dei tempi, potranno avvalersi di personale specializzato ma senza oneri aggiuntivi per le casse dello Stato. Sempre l'Aula di Montecitorio ha dato l'ok a un emendamento Pd che per i processi di digitalizzazione fa saltare l'automatizzato dei software open source in tutte le amministrazioni. La Camera dovrebbe dare il suo via libera alla riforma Pa tra domani sera e venerdì mattina, anche se non è del tutto escluso un prolungamento dei lavori all'inizio della prossima settimana. Il testo dovrà poi tornare al Senato per l'approvazione definitiva che il Governo conta di incassare prima della pausa estiva. Ma non mancano gli ultimi sussulti nella lunga partita che si sta giocando sulla delega Madia e che si concluderà solo dopo il varo previsto quasi in tutti i casi in un tempo massimo di 12 mesi - dei decreti attuativi delle 13 deleghe. Ieri ad esempio alla commissione Bilancio della Camera sono arrivate diverse osservazioni della Ragioneria generale dello Stato sul testo approvato in sede referente dalla "Affari costituzionali". A cominciare da quella riguardante i 58 milioni necessari per coprire la misura che prevede l'attivazione del numero 112 unificato per le emergenze. La Bilancio, sulla base dei rilievi della Rgs, ha espresso parere negativo sull'accorpamento delle strutture concorsuali per Pa centrale, province e regioni e all'aumento degli stipendi della Sna (Scuola nazionale di amministrazione) che devono restare in linea con quelli dei docenti universitari). È stata poi richiesta la relazione tecnica per il passaggio del Pra al ministero dei Trasporti e sono state espresse osservazioni sulla soppressione delle qualifiche dei Vigili del fuoco.

Le novità

AUTHORITY Con un emendamento, che aveva già fatto capolino in Commissione, è previsto il livellamento degli stipendi dei dipendenti delle varie Authority, di fatto anche per renderli più vicini a quelli degli altri dipendenti della Pa, e l'adozione di «criteri omogenei» per il finanziamento delle stesse Autorità garanti. Il tutto da rendere operativo con decreti attuativi della delega Madia con l'obiettivo di evitare maggiori oneri per la finanza pubblica

TEMPI OPERE PUBBLICHE Via libera dell'Aula di Montecitorio alla norma riguardante il taglio del 50% dei tempi burocratici per le grandi opere. La misura è stata leggermente modificata prevedendo la possibilità per il premier e i prefetti, nell'esercizio del potere sostitutivo relativo all'obiettivo del taglio dei tempi, di avvalersi di personale specializzato ma senza oneri aggiuntivi per le casse dello Stato

PRA In luogo dell'accorpamento tra Pubblico registro automobilistico e direzione generale della motorizzazione civile, un emendamento della Commissione ha previsto il possibile trasferimento delle funzioni svolte dagli uffici del Pra al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Su questa correzione ai principi di delega è stato richiesto un approfondimento tecnico

SILENZIO ASSENSO Viene esteso a novanta giorni (dagli iniziali sessanta) il termine per far scattare il meccanismo del silenzio assenso nelle questioni che coinvolgono le amministrazioni pubbliche in materia di ambiente e beni culturali. Contro questa misura ieri sono arrivati i rilievi del Consiglio superiore dei beni culturali presieduto da Giuliano Volpe, che ha espresso «grande preoccupazione e decisa contrarietà»

FORESTALI E POMPIERI In sede referente la Commissione Affari costituzionali della Camera ha previsto la riforma del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco. Un emendamento prevede poi che, nell'ambito del previsto assorbimento del Corpo forestale dello Stato in un'altra forza di polizia, i contingenti dedicati al contrasto degli incendi boschivi verrà trasferita invece ai Vigili del Fuoco

NUMERO UNICO 112 Viene istituito il numero unico europeo su tutto il territorio nazionale con centrali operative regionali. Si tratta di un numero telefonico di emergenza unico per tutta l'Ue che l'Italia non aveva ancora attuato fino a subire una procedura di infrazione Ue nel 2006. Secondo i rilievi sollevati ieri dalla Bilancio per l'attivazione di questo servizio andranno reperite risorse per 58 milioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Previdenza. Oggi il via libera definitivo al Senato

Rivalutazione, arretrati a 4,4 milioni di pensionati

LE RISORSE Stanziati 2,18 miliardi per quest'anno e previsti oneri per circa 500 milioni dal prossimo D.Col.

Il mese prossimo un pensionato su tre, ovvero chi riceve un assegno compreso fra tre volte e sei volte il minimo, all'incirca 4,4 milioni di persone, riceverà dall'Inps il «bonus Poletti». Il rimborso parziale dell'indicizzazione perduta negli anni 2012 e 2013 con effetto trascinarsi sul biennio successivo è ormai a un passo dall'esecuzione e oggi il Senato darà il via libera definitivo al Ddl di conversione del decreto varato dal Governo dopo la sentenza della Consulta del 30 aprile scorso (70/2015). Ieri l'Aula di palazzo Madama ha respinto, con unico voto, le cinque pregiudiziali poste dalle opposizioni e avviato la discussione generale. Il testo (che scade il 20 luglio) è identico a quello approvato con modifiche alla Camera: stanziamento di 2,18 miliardi per quest'anno e prevede oneri per circa 500 milioni dal 2016. Come è stato fatto osservare dall'Ufficio parlamentare di Bilancio (UpB) in un focus tematico, con questo intervento verrà restituito a parte dei pensionati penalizzati dalle norme del «Salva Italia» giudicate incostituzionali solo il 12% del totale. Ma lo si farà con un criterio di forte progressività: alla classe compresa tra 3 e 4 volte il trattamento minimo, che include quasi la metà della platea degli interessati, compete oltre un terzo dell'ammontare complessivo della mancata indicizzazione. Ieri mattina il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha ricevuto una delegazione dei sindacati dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil, guidata dai rispettivi segretari Carla Cantone, Gigi Bonfanti e Romano Bellissima. «L'errore maggiore che dobbiamo scongiurare in questo momento è fornire argomenti, anche involontariamente, a sostegno dell'idea di una guerra tra giovani e anziani, tra disoccupati e pensionati» ha detto Grasso che, senza entrare nel merito delle critiche sollevate dai sindacati sul decreto, ha manifestato la propria soddisfazione per l'apertura di un tavolo di confronto con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Oltre al rimborso parziale della perequazione perduta il decreto introduce altre novità procedurali. La prima riguarda il pagamento di tutte le pensioni il primo del mese, già operativa da giugno. La seconda sterilizza invece il tasso di capitalizzazione negativo dei montanti contributivi che era scattato per la prima volta l'anno scorso (-0,1927 per cento) per via dell'andamento a sua volta negativo del Pil, cui questo parametro è agganciato nella media quinquennale. Si tratta di due misure che non hanno nulla a che fare con la sentenza della Corte costituzionale ma che erano state chieste dai vertici Inps. Infine le altre misure introdotte in fase di conversione alla Camera. C'è la norma di rifinanziamento del fondo sociale per l'occupazione finalizzato agli ammortizzatori in deroga (1 miliardo) e dei contratti di solidarietà (70 milioni). Per quanto riguarda il Tfr in busta paga, infine, viene rafforzata la garanzia per le imprese che decidono di far ricorso al finanziamento bancario per il pagamento dei dipendenti che avessero optato per l'incasso nel biennio sperimentale previsto dalla Stabilità.

L'operazione 01 RIMBORSI D'UFFICIO Sarà l'Inps a ricostruire d'ufficio i trattamenti pensionistici. Non è quindi necessario presentare domanda. L'unica eccezione riguarda gli eredi del pensionato deceduto; in questo caso la domanda va presentata entro i termini di prescrizione (di norma 5 anni). Hanno diritto al rimborso le pensioni che vanno da 1.450 euro lordi (sotto questa soglia la perequazione è stata riconosciuta) a 2.850 euro lordi. Gli enti che erogano vitalizi a chi ha svolto uffici elettivi non dovranno comunicare nulla al Casellario centrale dei pensionati ma rispondere alle richieste dell'Inps

02 RIVALUTAZIONE Il meccanismo prevede una restituzione parziale della rivalutazione non riconosciuta: tra il 10% e il 40% di quanto perso per gli anni 2012-2013 e il 20% di quanto erogato per gli anni precedenti, per il 2014. Più in dettaglio: per le pensioni tra tre e quattro volte il minimo (tra 1.500 e 2mila euro lordi al mese) la rivalutazione per il 2012-13 sarà del 40% dell'inflazione (2,7% per il 2012, 3% per il 2013); per le pensioni tra 4 e 5 volte il minimo (tra 2mila e 2.500) sarà del 20%; per le pensioni tra 2.500 e 3mila euro la rivalutazione sarà solo pari al 10% di quanto perso

03 TASSAZIONE Il rimborso per gli anni passati sarà

sottoposta a tassazione separata. Questa modalità di tassazione consente di evitare di cumulare con il reddito complessivo di un dato anno redditi prodotti in periodi di imposta precedenti, che vengono quindi sottratti all'assoggettamento fiscale progressivo. Su questi arretrati l'imposizione avviene con un'aliquota media più favorevole per il contribuente e non vengono applicate le addizionali

Foto: .@columbus63

Le soluzioni alternative. Quando l'impresa è ormai in condizioni di insolvenza

Concordato preventivo aperto anche su richiesta di terzi

LA SVOLTA La relazione di fattibilità del piano non sarebbe più attribuita a professionisti nominati dall'imprenditore ma dal commissario

Niccolò Nisivoccia

Lo schema del disegno di legge delega appena approvato dalla Commissione ministeriale presieduta da Renato Rordorf contiene novità importantissime anche sul concordato preventivo. In primo luogo, viene previsto che, quando l'imprenditore non sia semplicemente in crisi ma versi in una situazione di vera e propria insolvenza, la procedura possa essere promossa anche da terzi; e questa, più ancora che una novità, sarebbe una rivoluzione culturale tout court, perché ne risulterebbe almeno in parte superato il principio della indissolubilità assoluta fra impresa e imprenditore. Vale a dire: in caso di insolvenza, l'imprenditore verrebbe spogliato nei fatti della proprietà esclusiva della propria impresa e della conseguente libertà di gestirla in autonomia totale, perché anche i suoi creditori sarebbero legittimati a chiederne l'assoggettamento al concordato, contro la sua volontà. Certo, appartiene da sempre al senso comune l'affermazione secondo cui, nella crisi, l'impresa diventa proprietà dei creditori; ma fino ad oggi tale affermazione, valida forse dal punto di vista economico, era semplicemente infondata in diritto. Ora lo sarà un po' meno, se il principio contenuto nello schema della legge delega si tramuterà in norma di legge a tutti gli effetti. In secondo luogo, il concordato preventivo dovrebbe venir destinato solo ai casi di prosecuzione, diretta o indiretta, dell'attività, e non più ai casi di liquidazione aziendale, ai quali rimarrà invece destinato il solo fallimento (che, anche nell'ottica di eliminarne ogni "connotazione infamante", dovrebbe forse perfino cambiare nome, per assumere quello di «procedura di liquidazione giudiziale»). Ed è una limitazione che si capisce bene, alla luce di tutto il resto: data la volontà di potenziare il concordato come strumento di risanamento della crisi d'impresa, sembra coerente prevederne l'applicazione a tal fine, e non ad altri. Una terza importantissima novità sul concordato preventivo contenuta nello schema di legge riguarda la relazione di fattibilità del piano, che dovrebbe competere non più a professionisti nominati dall'imprenditore ma al commissario giudiziale. O meglio: l'imprenditore rimarrà libero di chiedere a professionisti designati da lui di attestare la fattibilità del piano e di attestare la veridicità dei dati aziendali, ma questa relazione potrà tutt'al più accompagnarsi a quella del commissario e mai sostituirla, come una consulenza tecnica di parte può accompagnarsi alla consulenza tecnica d'ufficio; e comunque non potrà generare crediti prededucibili (il che è giusto, perché per principio generale possono aspirare alla prededuzione solo i crediti derivanti da prestazioni funzionali alla procedura, vale a dire da prestazioni senza le quali l'imprenditore non sarebbe stato neppure nelle condizioni di accedere alla procedura, e l'attività dell'attestatore di parte non sarà più tale, appunto perché diventerà facoltativa e non più necessaria). Si tratta di una novità condivisibile, sia perché consentirà la riduzione dei costi prededucibili, a tutto vantaggio della tutela dei creditori concorsuali, sia perché la proposta di concordato potrà solo guadagnarne, agli occhi dell'autorità giudiziaria e della stessa massa dei creditori, in termini di serietà e di affidabilità. Infine, fra le tante ulteriori novità merita di essere segnalata ancora almeno quella consistente in un invito: a chiarire una volta per tutte il contenuto dei poteri del tribunale nelle varie fasi della procedura, soprattutto in relazione alla valutazione di fattibilità del piano. Com'è noto, questo è uno dei nodi mai davvero risolti nel dibattito degli ultimi dieci anni.

AGENZIA DELLE ENTRATE

Validi gli atti emessi su delega

Davide Settembre

Validi gli atti emessi su delega pagina 38

IL CASO GRECIA

Tsipras: resto al mio posto ho evitato la catastrofe

ETTORE LIVINI

ATENE LA GRECIA aveva davanti due scelte: l'intesa, o l'addio all'euro. Il compromesso non piace nemmeno a me.

L'alternativa era il ritorno alla dracma». Alexis Tsipras è sceso in campo alla vigilia del primo delicatissimo voto in Parlamento sulle riforme a difendere l'accordo. A PAGINA 12 BONANNI, DEL RE E PUCCIARELLI DA PAGINA 13 A PAGINA 15 "ATENE .. «La Grecia aveva davanti due scelte: l'intesa, o l'addio all'euro. Il compromesso non piace nemmeno a me, ma non fuggo davanti alle responsabilità. L'alternativa era il ritorno alla dracma, guarda caso quello che vuole Schaeuble. E io ho firmato». Alexis Tsipras è sceso in campo ieri sera - alla vigilia del primo delicatissimo voto in Parlamento sulle riforme - a difendere con orgoglio l'accordo con Ue, Bce e Fmi. «Lunedì è stato un brutto giorno per l'Europa - ha ammesso -. I più forti hanno schiacciato i più deboli.

Le riforme che ho firmato sono dure, ma migliori dell'ultimatum del 25 luglio. Non taglieremo pensioni e stipendi, rinegozieremo il debito dal 2022 e riceviamo 82 miliardi nei prossimi tre anni. L'unico modo per salvare le banche e i depositi dei greci». La rivolta in Syriza? «Farò di tutto per tenere il partito unito. Ma ognuno deciderà in coscienza se tenere in piedi il governo di sinistra o farlo cadere, come in Europa si augurano in tanti». Alternative all'euro non ce n'erano: «Sono Stato in America, Russia e Cina, ma nessuno m'ha detto torna alla dracma e ti aiuteremo - ha detto -. E tornare alla dracma significa far diventare più poveri i poveri e più ricchi i ricchi». La difficilissima strada per tenere Atene nell'Eurozona inizia oggi con l'esame della tenuta della maggioranza. Il governo deve approvare entro stasera un primo pacchetto delle durissime riforme imposte dai creditori: l'aumento dell'Iva (latte, pasta e pane passeranno dal 13 al 23%), la riforma previdenziale con lo stop nel 2022 alla pensione anticipate e l'addio alle agevolazioni fiscali per le isole. I falchi del nord, per evitare equivoci, hanno preteso che l'elenco fosse preciso nei minimi dettagli, compreso l'aumento delle aliquote su preservativi, assorbenti e funerali.

L'ala radicale di Syriza è pronta a dare battaglia e votare "no", arrivando alla resa dei conti. Il Big Bang del partito non sarà indolore. Tsipras è intenzionato a chiedere le dimissioni di tutti i deputati che si metteranno di traverso: «Non lo posso fare io direttamente, ma ci sono organi in grado di imporlo», ha spiegato sibillino. La pattuglia dei ribelli, secondo le indiscrezioni, sarebbe tra i 30 e i 40 deputati. Il loro portabandiera sarà con ogni probabilità Yanis Varoufakis («bravo economista ma ha fatto anche molti errori», ha ironizzato il premier). Contro si schiererà pure la Piattaforma della sinistra: «Non diventeremo una colonia tedesca» ha detto Panagiotis Lafazanis, leader della corrente e ministro dell'energia. Il viceministro dell'economia Nadia Valavani ha annunciato le dimissioni, in polemica sul maxi-fondo per le privatizzazioni.

La scissione di Syriza pare a questo punto quasi inevitabile.

A rischio per Tsipras è pure l'appoggio dei 13 deputati di Anel. La posizione loro leader il ministro della difesa Panos Kammenos - è indecifrabile: «A Bruxelles si è consumato un colpo di Stato» ha accusato senza mezzi termini. Salvo poi ammettere con un triplo carpiato che in aula «appoggerà le misure concordate davanti al Presidente della Repubblica». Quali, non si sa. In soccorso al premier dovrebbe arrivare invece compatta (salvo i comunisti del Kke e Alba Dorata) tutta l'opposizione. Nea Demokratia, To Potami e il Pasok porteranno in dote 106 seggi su 300. E per far passare questo primo pacchetto di riforme, al governo basterà incassare il "sì" di 45 dei 149 deputati di Syriza, anche al netto della defezione di Anel. Obiettivo, in teoria, ampiamente alla portata. Il via libera però arriverà grazie a una maggioranza "anomala", diversa da quella del Governo che ha giurato davanti al Presidente della Repubblica lo scorso febbraio. E Tsipras dovrà a quel punto decidere che fare: andare avanti con un governo di minoranza cercando volta per volta in aula i voti per le riforme per poi andare a elezioni, dare le dimissioni per far decollare un

governo di unità nazionale («non sarei premier se nell'esecutivo entrano altri partiti») o andare a elezioni. «La mia priorità è arrivare all'accordo. Grexit non è ancora scongiurata. Poi, quando l'avremo firmato, vedremo se la maggioranza c'è ancora. Io non ho nessun interesse ad andare a elezioni». Il voto di oggi cambierà con ogni probabilità per sempre lo scenario politico interno della Grecia. Il cammino per sbloccare gli aiuti è solo all'inizio. Atene deve votare altre leggi draconiane mercoledì prossimo (la riforma sulla giustizia civile e altre norme su pensioni e banche). E solo dopo il doppio voto partiranno le trattative per sbloccare gli aiuti. La speranza è quella di convincere intanto la Bce ad aumentare i finanziamenti per riaprire le banche - «ci vorrà tempo, non so dire quando» - e ammorbidire i controlli dei capitali. La via crucis, insomma, è destinata a continuare. Berlino ha messo l'asticella altissima. Apposta, dicono in molti. Se la Grecia non riuscirà a scavalcarla, a innescare il detonatore della Grexit sarà stata lei.

LA POLEMICA

Yanis Varoufakis? E' un bravo economista, ma bisogna dire che ha fatto anche molti errori

IL RITORNO

L'alternativa era il ritorno alla dracma, guarda caso proprio quello che vuole Schaeuble

IL PARTITO

Farò di tutto per tenere unito Syriza Ma ognuno deciderà in coscienza se tenere in piedi il governo

I PERSONAGGI PANAGIOTIS LAFAZANIS (ALA RADICALE DI SYRIZA) Il leader dei trenta-quaranta parlamentari di "Piattaforma di sinistra" (l'ala radicale di Syriza) ha già annunciato che non intende votare le misure contenute nell'accordo sul nuovo prestito ZOE KONSTANTOPOULOU (**PRESIDENTE CAMERA**) La trentottenne presidente della Camera, dell'ala radicale di Syriza, ha smentito ieri le sue dimissioni.

Tsipras teme che lei possa rallentare i lavori parlamentari per l'approvazione delle riforme **PANOS KAMMENOS (LEADER DI ANEL)** Il leader della destra al governo con Tsipras è piuttosto ambiguo sulla posizione da tenere in Parlamento: potrebbe votare sì, ma solo su quelle misure che sono state concordate prima dell'accordo con l'Eurogruppo **EVANGELOS MEIMARAKIS (LEADER NEA DEMOKRATIA)** Il leader del partito di centrodestra che sta all'opposizione, ha già annunciato il voto favorevole del suo gruppo alle misure dell'accordo: "Se non passano - ha detto - sarà una vera tragedia per la Grecia"

www.syriza.gr www.ecb.europa.eu **PER SAPERNE DI PIÙ**

Foto: LA BATTAGLIA Oggi per Alexis Tsipras inizia un'altra resa dei conti dentro il suo partito, l'ala radicale di Syriza è pronta a votare no all'accordo da lui firmato

Foto: STAVROS THEODORAKIS (LEADER DI TO POTAMI) Il leader dell'altro partito centrista di opposizione ha annunciato il voto favorevole del suo gruppo parlamentare alle misure ma ha anche escluso un governo di coalizione che veda insieme Syriza e To Potami

L'economia Gli affari Con la fine delle sanzioni all'Iran, le nostre aziende torneranno a investire. Ma dopo l'accordo, sale il prezzo del petrolio

Acciaio, edilizia e moda riparte l'export italiano "Tre miliardi in più"

Le previsioni della Sace: "Si aprono prospettive in settori dove prima eravamo assenti"
EUGENIO OCCORSIO

ROMA. Tre miliardi nei prossimi quattro anni. È l'export italiano aggiuntivo che verrà dalla fine delle sanzioni contro l'Iran, previsto dalla Sace. «Dagli 1,2 miliardi del 2014 si salirà nel 2018 a 2,5 miliardi, poi la crescita proseguirà man mano che sarà liberalizzata l'economia», spiega Alessandro Terzulli, che della Sace è capo economista. Altre fonti indicano cifre ancora superiori.

Mobili, luce, accessori da bagno, rivestimenti in vetro e poi meccanica strumentale, infrastrutture come le dighe di Salini o Astaldi, attrezzature petrolifere: sono i settori in cui l'Italia può riappropriarsi di una posizione storicamente molto buona. Nel 2010, alla vigilia delle sanzioni europee, erano mille le aziende italiane presenti in Iran: molte sono tornate a casa, ma parecchie sono rimaste in silenzio ad aspettare che passasse la tempesta. E l'Italia, malgrado l'inasprimento delle sanzioni, rimane uno dei principali partner commerciali di Teheran. «Nel 2014 abbiamo portato in Iran cento nuove aziende», dice Luca Miraglia, capo della società di consulenza QuarkUp.

«In molti settori si continua a fare business, l'importante è non cadere nella trappola del dual use: una valvola può essere usata per il rubinetto di casa o per un gasdotto, e allora scatta la sanzione dell'Europa». Gli americani invece hanno la clausola Ofac che permette l'export di prodotti con una valenza sanitaria, ma ben altro business si aprirà, tanto che Israele non si aspetta grandi aiuti dai congressmen repubblicani. Quella che si apre sarà una competizione dura, dove l'Italia potrà però giocare la sua parte.

«In questi anni difficili ci siamo impegnati a tenere aperti i corridoi di collegamento per le imprese italiane perché sappiamo che l'approccio verso i prodotti italiani e il nostro Paese è positivo», conferma Pier Luigi D'Agata, segretario generale della Camera di Commercio italo-iraniana.

«Ora si aprono prospettive in settori finora assenti come la moda». Ma tutti i comparti sono in mobilitazione. Le immatricolazioni di auto raddoppieranno a 2 milioni perché c'è da rinnovare un parco circolante di 14 milioni di macchine: la Fca potrebbe riavviare il progetto Siena del 2005 che prevedeva la costruzione di una fabbrica da 100mila auto l'anno in accordo con la Pars.

La siderurgia potrà conoscere una nuova stagione di gloria dopo le acciaierie costruite negli anni '70 da Danieli e Italimpianti, entrambe pronte a nuove iniziative. E appena si riaprirà il mercato del petrolio l'Iran vuole triplicare l'export, oggi 1,4 milioni di barili al giorno, puntando sul rialzo che è cominciato ieri (+81 centesimi a New York fino a 53 dollari): nel deserto ci sono 150 miliardi di barili di riserve (terzo forziere al mondo dopo Arabia Saudita e Iraq), più 28 trilioni di metri cubi di gas (secondo dopo la Russia). Non tutto sarà facile: l'Eni, che lavora a Teheran dai tempi di Mattei e adesso ha le operazioni ferme, ha sempre denunciato i bizantinismi dei contratti iraniani. Ieri nel gruppo petrolifero si diceva solo che «l'accordo è una tappa incoraggiante, se il governo iraniano proporrà un quadro contrattuale più allineato agli standard internazionali potremmo considerare nuovi investimenti nel Paese». www.cciit.it www.ambteheran.esteri.it

PER SAPERNE DI PIÙ L'export italiano in Iran FONTE ISTAT, ELABORAZIONE SACE PROIEZIONE EXPORT ITALIANO AL 2018 (valori in milioni di euro) Valori % Le perdite dell'export italiano con le sanzioni Periodo 2011 - 2014, valori % Mezzi di trasporto Prodotti agricoli Metalli Moda Apparecchi elettrici Legno e carta Computer e apparecchi ottici con le attuali sanzioni senza sanzioni 57,9 Meccanica strumentale 10,9 Altro 8,4 Prodotti chimici 7,7 Metallurgia e prodotti in metallo 5,8 Apparecchi elettrici 4,0 Farmaceutica 5,3 Gomma, plastica, costruzioni 1.156 2014 1.183 1.408 1.210 1.715 2015 2016 1.237 2.089 2017 1.266 2.544 2018 -90 -59 -56 -56 -49 -46 -38 Chimica -36 -30 Meccanica strumentale -29 Mobili e gioielli -27

Foto: PETROLIO Ispezione a un impianto petrolifero. L'Iran potrà di nuovo vendere petrolio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO/ LA UE NON HA ANCORA RISOLTO IL NODO DEI PRIMI 12 MILIARDI DA GIRARE ALLA GRECIA

E il prestito-ponte resta in salita

ANDREA BONANNI

BRUXELLES .Nuovi ostacoli arrivano dall'Europa per la salvezza di Atene. La Gran Bretagna e altri Paesi non euro, come la Croazia e la Repubblica ceca, si oppongono ad utilizzare il Meccanismo di Stabilità Finanziaria (Efsm) per anticipare il prestito ponte di cui la Grecia avrà immediato bisogno a partire da lunedì. Si tratta di dodici miliardi di euro, sette adesso e cinque entro metà agosto, che servono per pagare una serie di scadenze dei prestiti concessi dal Fmi e dalla Bce. Entro il 20 luglio i greci devono rimborsare 4,2 miliardi alla Banca centrale europea, senza i quali Francoforte dovrebbe chiudere definitivamente il rubinetto di prestiti di emergenza che tengono in vita le banche greche. Inoltre hanno in arretrato un pagamento di 1,5 miliardi al Fmi, scaduto il 30 giugno, e un altro per circa mezzo miliardo, che era dovuto lunedì scorso. Nell'accordo raggiunto lunedì mattina dai capi di governo si afferma che, se il parlamento greco varerà entro oggi le quattro riforme richieste e approverà il programma dei creditori, questi garantiranno ad Atene un prestito ponte da 12 miliardi in attesa che venga approvato il terzo pacchetto di aiuti finanziato dall'Esm, che richiederà almeno quattro settimane di negoziato. Ma ieri i ministri riuniti nel consiglio Ecofin hanno scoperto che riuscire a mettere insieme questi dodici miliardi non è affatto facile.

L'unico fondo teoricamente disponibile per un intervento di questo genere è infatti l' Efsm, già usato per finanziare Irlanda e Portogallo, e che ha attualmente una disponibilità di circa 11 miliardi di euro. Ma l' Efsm si finanzia sui mercati usando come garanzia il bilancio della Ue, e dunque il suo utilizzo deve avere il via libera di una maggioranza dei 28 stati membri dell'Unione. Ieri però nel corso della riunione, alcuni Paesi che sono fuori della zona euro hanno dato parere negativo. «La Gran Bretagna non è un Paese dell'euro, l'idea che contribuenti britannici mettano soldi sul tavolo non esiste», ha dichiarato il ministro britannico George Osborne, fingendo di ignorare che i contribuenti di Sua Maestà non dovrebbero in realtà sborsare neppure un penny. Ancora più duro il ministro ceco Andrj Babis: «La decisione della zona euro è politica ed è sbagliata, la cosa migliore da fare per la Grecia sarebbe lasciare la zona euro e cancellare una parte del debito».

L'utilizzo dell'Efsm potrebbe essere deciso a maggioranza, ma sarebbe una decisione politicamente difficile, che darebbe fiato a quanti a Londra si battono per lasciare la Ue.

Le grane, dopo il vertice fiume di domenica-lunedì, non vengono solo dalla Ue. Ieri l'Fmi ha reso noto uno studio sulla sostenibilità del debito greco in cui si dice che la ristrutturazione dovrà essere molto più ampia di quanto finora previsto. «Il debito della Grecia può diventare sostenibile - si legge nel rapporto - soltanto con un taglio che va ben al di là di quanto concordato finora con l'Eurogruppo». Secondo Fmi, il debito greco è destinato a salire fino al 200 per cento del Pil a causa di queste settimane di chiusura delle banche e di stallo dell'economia. Per cui sarebbe necessario o un «sostanziale haircut», cioè un taglio del valore nominale, oppure un rinvio di trent'anni delle scadenze di pagamento, che già sono articolate su base trentennale.

Deflazione più lontana Renzi, obiettivo 2017: Italia al quarto posto nel G7

I prezzi a giugno +0,2%. Abi: "Si ferma la discesa dei prestiti, è la svolta". Ma salgono le sofferenze. Debito pubblico record
LUISA GRION

ROMA. L'inflazione ha rialzato la testa, e visto il contesto è una buona notizia. Come è positivo lo stop alla caduta dei prestiti che le banche concedono a famiglie e imprese: a giugno, rispetto alla stesso mese dell'anno scorso la variazione è stata prossima allo zero (meno 0,1 per cento rispetto al picco negativo del meno 4,5 della fine del 2013) e per l'Abi questo è un chiaro segnale di svolta. Ma se l'aumento dei prezzi al consumo calcolato dall'Istat - più 0,2 per cento sia rispetto al 2014 che allo scorso mese di maggio - è un bene perché allontana il rischio deflazione (la spirale di prezzi al ribasso che affossano l'economia), dalle stesse banche arriva anche un segnale d'allarme. Le sofferenze, ovvero la difficoltà per gli istituti di riscuotere i crediti, hanno raggiunto a maggio livelli record, fin oltre i 193 miliardi. Un dato così non si vedeva dal 1996.

A completare il quadro dimostrando che la ripresa è ancora debole c'è il nuovo record negativo raggiunto, sempre a maggio, sul debito pubblico. La «montagna» ha sfondato i 2.218 miliardi, in crescita del 3,9 per cento dall'inizio del 2015 e di oltre 23 miliardi nell'ultimo mese. E il risultato di un picco di stagionalità e il ministero dell'Economia, in un tweet, lo fa notare ricordando che i «raffronti nel tempo e fra Paesi sono sul debito rispetto al Pil, non in valore assoluto».

L'aumento era previsto e non tiene ancora conto delle entrate da autotassazione, ma è anche vero che l'obiettivo fissato dal Def a fine anno è a 2.171 miliardi. I dati diffusi dalla Banca d'Italia spiegano anche le ragioni del picco. Il primo effetto (vale 17,8 miliardi) è il ricorso del Tesoro alle disponibilità liquide. Ma c'è anche l'impatto del mercato: 1,3 miliardi sono dovuti alla rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione e al deprezzamento dell'euro. Renzi non commenta il debito e guarda alla crescita «È inaccettabile che l'Italia sia nel G7 il paese con l'ultimo Pil ha detto - E' inaccettabile che abbia perso tutte le posizioni nel G7. La strategia ora è quella di arrivare per il 2017, quando saremo noi ad avere la presidenza del G7, ad avere raggiunto il quarto-quinto posto».

ILVA IL BLOCCO RESTA L'altoforno 2 dell'Ilva di Taranto va sequestrato e spento. Il gip Rosati ha deciso di mandare la legge salva Ilva alla Corte Costituzionale

GLI SCAMBI COMMERCIALI CON L'IRAN

L'export italiano punta a raddoppiare con macchinari, costruzioni ed energia

Gli analisti: senza sanzioni si potrà passare da 1,15 e 2,5 miliardi entro il 2018
FRANCESCO SPINI MILANO

Tre miliardi di export in più nei prossimi 4 anni per tornare ai livelli di 10 anni fa. L'accordo sul nucleare può rimarginare una ferita che fa ancora male all'azienda Italia. Dal 2006, quando iniziarono le limitazioni, il conto dei mancati affari italiani in Iran è stato di 15 miliardi. E ora, secondo uno studio della Sace, si potrebbe recuperare il tempo perduto e riconquistare un mercato da 80 milioni di consumatori. «Se l'export italiano riuscisse a riproporre una crescita simile a quella osservata nel periodo pre sanzioni scrivono i ricercatori dell'Ufficio studi della Sace - si raggiungerebbe un livello di esportazioni superiore a 2,5 miliardi di euro nel 2018». Si tornerebbe ai livelli del 2005. Concorda Roberto Luongo, direttore generale dell'Ice, l'agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle nostre aziende: «In uno scenario mutevole e complesso in cui mercati importanti per l'Italia come Grecia, Libia, Tunisia, Siria e Iraq, per motivi diversi, si ritrovano in condizioni difficili, si riapre una pagina in passato molto positiva per interscambi e opportunità». In pista l'Eni e altre 500 L'interesse delle imprese è ripreso con l'avanzare delle trattative: nei primi tre mesi dell'anno le esportazioni sono salite del 32%. «Negli ultimi 8-10 mesi - racconta Luongo - c'è stata circa una decina tra missioni e partecipazioni a fiere e manifestazioni. Come Ice non abbiamo mai chiuso l'ufficio di Teheran: abbiamo circa 4-500 aziende interessate a investire nel Paese, per lo più pmi». Il ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, conta di organizzare una missione « fin dalle prossime settimane». Si ripartirà dalle risorse naturali. «L'Iran non può prescindere dal gas, di cui possiede la seconda riserva al mondo, né dai giacimenti di petrolio, per cui è al quarto posto», ricorda Luca Miraglia, ad di Quarkup group, che nell'ultimo anno ha accompagnato oltre 100 aziende ad affacciarsi sul mercato iraniano. Major del petrolio e imprese collegate riaprono i contatti. Per l'Eni, storica presenza nel Paese, l'accordo di ieri «rappresenta una tappa incoraggiante fanno sapere dal quartier generale -. Se le sanzioni internazionali venissero sollevate e il governo iraniano proponesse un nuovo quadro contrattuale, più allineato agli standard internazionali e meno penalizzante per le compagnie dell' "oil&gas", potremmo considerare nuovi investimenti nel Paese». Ma Teheran non si limiterà a esportare greggio e importare tutto il resto. «L'Iran - spiega Miraglia - ha capito che per il futuro non può più fare affidamento esclusivamente nel petrolio, ma che ha bisogno di diversificare. La strategia è divenuta chiara nei piani al 2025 che puntano a dare un incentivo allo sviluppo industriale». Opportunità e rischi Per l'azienda Italia può essere un'opportunità e un rischio. Un'opportunità, perché, come ricorda Luongo, si apriranno spazi importanti «per la nostra meccanica strumentale, per chi produce macchinari, impianti, tecnologia». Serviranno più infrastrutture, «con lo sviluppo di porti e aeroporti»: largo ai costruttori, che potranno partecipare anche al fabbisogno di case e centri commerciali, determinato anche da una «decisa crescita demografica», sottolineano da Sace. Senza scordare l'importanza di macchinari per l'agricoltura, per il trattamento delle acque, per l'energia (a cui in passato ha lavorato Ansaldo Energia) la componentistica per l'auto (Landi Renzo ha storicamente puntato sul Paese) e non solo (le cucine a gas di Sabaf, per esempio). Così come ha buone possibilità l'industria chimica, farmaceutica e dell'arredamento. Eppure partecipare al banchetto imbandito su una tavola che vale 800 miliardi di dollari, rispetto al passato «potrebbe essere più difficile», dice Miraglia. L'euro più debole rispetto al dollaro e verso la valuta locale, il riyal, rende l'Italia competitiva. Però già in tempo di sanzioni, Paesi meno allineati come India e Cina, si sono posizionati. E ora arriveranno anche gli americani che, rispetto all'Italia, forse avranno coperture finanziarie più solide per farsi largo tra gli ayatollah.

Le cifre del giro d'affari

1,15 miliardi È l'export italiano verso l'Iran registrato nel 2014. Le importazioni invece si sono assestate a 440 milioni di euro. Senza sanzioni si calcola che nel 2018 l'export possa tornare a 2,5 miliardi

15 miliardi Il conto in euro dei mancati affari italiani in Iran dal 2006 a causa delle sanzioni La meccanica strumentale rappresenta il 57,9% del totale dell'export seguita dalla chimica (8,4%)

1,4 milioni Sono i barili al giorno di petrolio che l'Iran esporta Un numero quasi dimezzato rispetto ai 2,6 milioni di barili del 2011 L'Ue ha ridotto la sua domanda di 600 mila barili al giorno

(dati in milioni di euro)

PROIEZIONE EXPORT ITALIANO AL 2018

COMPOSIZIONE DELL'EXPORT ITALIANO 4% 1.156 1.408 1.183 1.715 1.210 2.089 1.237 2.544 1.266
5,8% 5,3% 7,7% 10,9% 8,4% 57,9% Fonte: ISTAT Fonte: elaborazioni SACE su dati ISTAT - LA STAMPA

ANDAMENTO CON LE SANZIONI ANDAMENTO SENZA LE SANZIONI Meccanica strumentale Prodotti chimici Metallurgia e prodotti in metallo Apparecchi elettrici Gomma, plastica, materiali da costruzione Farmaceutica Altro (in percentuale sul totale 2014) 2014 2015 2016 2017 2018

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Londra: "Niente soldi alla Grecia"

Il cancelliere britannico Osborne, polemico con l'Ue: non partecipiamo al prestito ponte Si lavora a un compromesso: se Atene non paga i 3,5 miliardi entro lunedì rischia il default
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

È già sotto assedio la soluzione che la Commissione Ue riteneva più fattibile per avviare il prestito-ponte necessario per consentire alla Grecia di pagare i debiti prima dell'approvazione del terzo programma di salvataggio europeo, prevista per la prima metà di agosto. I tecnici avevano immaginato di ricorrere al tesoretto della Bce - composto dai profitti accumulati con gli acquisti calma-spread dopo il 2010 (Smp) - e di integrarli ricorrendo all'Efsm, il fondo di stabilità gestito dall'esecutivo per intervenire nelle situazioni di crisi. Pareva facile e invece no. L'ipotesi è stata bocciata ieri da inglesi e cechi, che pur non essendo nell'euro, partecipano all'Efsm che è strumento comunitario. «I soldi dei nostri contribuenti devono essere usati per l'Eurozona», è l'altolà lanciato dal cancelliere dello scacchiere, George Osborne. Più deciso ancora il suo omologo praghese, Andrj Babis: «La decisione dell'Eurozona è politica ed è sbagliata, la cosa migliore da fare per la Grecia è lasciare l'euro e cancellare una parte del debito». Inutile la replica della Commissione. Spiegava che si tratterebbe di un intervento da un mese e che i 13,2 miliardi in tasca al vecchio fondo salvastati sarebbero reintegrati rapidamente. Era l'ennesima doccia fredda sul lavoro di chi cerca di tenere l'Eurozona insieme, nonostante le forze centrifughe che la scuotono. Non l'ultima. Mentre i giuristi Ue cercavano un compromesso per aggirare il veto di pochi Paesi - «si può usare il fondo Efsm a decidendo a maggioranza qualificata» - anche il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, bocciava la formula. «Difficile da definire», diceva in una conferenza stampa. In parallelo, dai giornali della repubblica federale appariva una proposta dello stesso Schaeuble: la Grecia emetta titoli di debito cosiddetti "Iou" (I Owe You) come parte del finanziamento d'emergenza. Così, sosteneva, si evita il «moral hazard» legato all'uso dell'Efsm, cioè il rischio di incentivare un Paese a violare le regole. Jeroen Dijsselbloem, capo dell'Eurogruppo, non aveva un parere differente: il percorso del prestito ponte, sebbene ritenuto necessario da tutti, «è pieno di trappole». Il rischio è di far rientrare dalla finestra la minaccia di una Grexit che nella notte di domenica i leader dell'Eurozona hanno fatto uscire dalla porta. Lunedì Atene ha mancato un altro appuntamento col Fmi, portando il debito non pagato a 2 miliardi. Lunedì deve rimborsare la Bce (3,5 miliardi), scadenza cruciale, perché un default con Francoforte chiuderebbe i rubinetti della liquidità e farebbe fallire il sistema bancario ellenico, da due settimane senza un cent. Le necessità finanziarie del Tesoro di Atene sono state calcolate complessivamente in 7 miliardi entro il 20 luglio più altri 5 miliardi entro metà agosto. Serve una soluzione transitoria, il famigerato prestito-ponte. Gli Smp detenuti dalla Bce valgono 3,2 miliardi per gli anni 2014 e 2015. C'è chi immagina un anticipo dei futuri, soluzione dura da praticare. Il vecchio Efsm - usato per Irlanda e Portogallo nel 2011 e 2014 semplifica le cose, ma l'idea è moribonda. I 50 miliardi (è la cifra che danno ora alla Commissione) del prestito del nuovo fondo salvastati Esm impiegheranno «trequattro settimane», dunque serve un'alternativa entro lunedì. L'atmosfera è nera nonostante l'accordo di domenica notte. «La situazione in Grecia è drammatica», confessa una fonte Ue. Ai piani alti delle istituzioni comunitarie c'è chi dà 20-30 per cento di possibilità all'operazione salvataggio di riuscire. «E' stata un'intesa importante - si sente dire ma il rischio di un collasso è lo stesso di prima». Vale per la Grecia come pure per l'Europa.

La Gran Bretagna non è un Paese dell'euro, l'idea che contribuenti mettano soldi sul tavolo non esiste George Osborne Ministro delle Finanze della Gran Bretagna

Il percorso del prestito ponte, sebbene sia ritenuto necessario, è pieno di insidie e di trappole Jeroen Dijsselbloem Presidente dell'Eurogruppo

Sondaggio Istituto Piepoli

Italiani divisi sull'esito dell'accordo

15

39

46 % % % 20% 11% 8% 6% 1% 15% 13% 7% 2% 2% Ha perso Senza opinione Ha guadagnato Cosa secondo lei il popolo greco ha guadagnato soprattutto? Cosa secondo lei il popolo greco ha perso soprattutto? "Con questo accordo tra governo greco e vertici europei, il popolo greco ha guadagnato oppure ha perso? Ha ottenuto l'ennesimo prestito senza aver restituito i precedenti E' riuscito a rimanere nell'euro e in Europa Ha dovuto cedere alla volontà dell'Europa sulle riforme da fare Ha dovuto cedere a nuove misure di austerità Ha strappato condizioni più favorevoli all'Europa Ha ottenuto le condizioni per una maggiore stabilità economica Ha dimostrato di essere il popolo libero Ha perso la possibilità di riprendersi economicamente Ha perso la credibilità sui mercati finanziari Ha perso il rispetto degli altri Paesi europei n Il sondaggio è stato eseguito da Istituto Piepoli il 13 luglio 2015 per La Stampa con metodologia mista CATI - CAWI, su un campione di 500 casi rappresentativo della popolazione italiana dai 18 anni in su. Il documento è pubblicato sul sito agcom.it e www.sondaggipoliticoelettorali.it.

Le tappe del piano Oggi n Il Parlamento di Atene deve approvare la riforma dell'Iva, l'abolizione delle baby pensioni e creare il «Fiscal Council», istituzione prevista dal Fiscal Compact per controllare i bilanci Domani n L'Eurogruppo valuta se sono state adottate la misure richieste. Da qui il via libera o meno ai negoziati. Intanto la Bce decide se mantenere e aumentare la liquidità d'emergenza alle banche Venerdì n Il Parlamento tedesco vota sull'accordo raggiunto a Bruxelles per salvare la Grecia. Voteranno al più presto anche Finlandia, Austria, Lettonia, Estonia e Slovacchia. 20 luglio n Entro lunedì Atene deve rimborsare 3,5 miliardi alla Banca centrale. Lo stesso giorno potrebbe partire il prestito ponte che dovrà far fronte a 12 miliardi per i rimborsi alle istituzioni e a 10 per le banche

Foto: JOE GIDDENS/PA WIRE/LAPRESSE

Foto: Il primo ministro britannico David Cameron

VERTICE DI ADDIS ABEBA

Svolta di Renzi La Cdp gestirà gli aiuti ai Paesi poveri

ROBERTO GIOVANINNI INVIATO AD ADDIS ABEBA

Una volta la politica estera italiana passava anche per i grandi accordi di investimento stretti tra il nostro e i governi stranieri, chiamando in causa le grandi imprese a partecipazione statale. Dighe, porti, ponti, autostrade, pozzi petroliferi, raffinerie, stabilimenti industriali. Negli Anni 60 e 70, in mezzo mondo, imprese italiane della galassia pubblica di Iri, Eni ed Efim hanno lavorato e fatto affari. Oggi tutto è cambiato. Morta e sepolta la vecchia Iri, non resta che affidarsi a quella che molti definiscono la «nuova Iri», ovvero la Cassa Depositi e Prestiti, sempre più al centro delle combinazioni di governo. E ieri, intervenendo alla Conferenza Onu sul finanziamento dello sviluppo, il premier Renzi ha formalmente annunciato un nuovo e importante ruolo per la Cdp: diventerà lo strumento con cui l'Italia finanzierà, contratterà e gestirà i progetti di investimento e di cooperazione nei paesi in via di sviluppo. Coinvolgendo le piccole e medie imprese italiane, ma anche fungendo da leva per sostenere gli obiettivi di politica estera del nostro Paese. L'annuncio arriva da Addis Abeba, tappa del secondo viaggio africano del premier in Etiopia e in Kenya. Nel suo intervento durante la conferenza Onu sul finanziamento dello sviluppo Renzi ha promesso un ruolo più attivo dell'Italia (politico ma anche economico e culturale), oltre a maggiori risorse per gli aiuti pubblici allo sviluppo nella prossima legge di stabilità (nell'ultima c'è stata un certo taglio dei fondi). «Appena possibile» ha detto Renzi - arriverà il nuovo vice-ministro degli Esteri e della Cooperazione. Dovete darvi il tempo di mettere a posto alcune caselle nel governo...». Uno dei nuovi strumenti della strategia di politica estera sarà la Cassa Depositi e Prestiti, di cui Palazzo Chigi ha appena cambiato il vertice. Cdp sarà così d'ora in poi anche la nuova banca per la cooperazione allo sviluppo, prevista dalla recente riforma della cooperazione internazionale. In dettaglio, sarà Cdp a gestire (su indicazione del governo) le risorse pubbliche destinate allo sviluppo, finanziando Stati o soggetti privati locali. I danari andranno direttamente ai progetti di sviluppo promossi o sostenuti dall'Italia. Mettendo a disposizione strumenti finanziari più moderni di quelli consueti. Ma avendo sempre un occhio di riguardo perché nelle joint venture con i Paesi destinatari dei finanziamenti siano coinvolte le imprese italiane.

Foto: Il premier Renzi in Etiopia

LA BANCA D'ITALIA: A MAGGIO INDEBITAMENTO CRESCIUTO DI 23,4 MILIARDI. I CONSUMATORI: BENE IL RECUPERO DELL'INFLAZIONE

Debito record, superati i 2200 miliardi

Ma la deflazione è stata sconfitta, a giugno i prezzi salgono dello 0,2 per cento
LUIGI GRASSIA

C'è un nuovo record del nostro debito pubblico, che in valore assoluto (dice la Banca d'Italia) ha raggiunto a maggio i 2.218,2 miliardi di euro. Buone notizie invece dall'inflazione, che a giugno ha fatto +0,2% (raddoppiando lo 0,1% di maggio). Di solito la corsa dei prezzi è un fatto spiacevole, ma quando il Paese rischia la deflazione e la caduta del ciclo economico è bene che l'inflazione rialzi un po' la testa: vuol dire che i consumi ripartono, e che la ripresa economica può consolidarsi. Se poi la ripresa sarà sostenuta come speriamo, avremo fin troppe occasioni per lamentarci dei prezzi alti. Riguardo al debito pubblico, non è una sorpresa che aumenti in cifre assolute: lo fa praticamente sempre. Però la crescita in un solo mese è stata notevole: +23,4 miliardi: la Banca d'Italia spiega che «l'incremento del debito è stato superiore al fabbisogno del mese (4,3 miliardi) principalmente per l'aumento di 17,8 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro (a fine maggio pari a 100,9 miliardi; 92,3 a maggio del 2014). Valgono poi 1,3 miliardi tre diverse poste dovute all'andamento dei mercati: la rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione, il deprezzamento dell'euro e l'emissione di titoli sopra la pari (cioè con un valore di collocamento superiore all'importo nominale finale)». Le opposizioni all'attacco il debito delle amministrazioni centrali è aumentato di 22,9 miliardi, quello delle amministrazioni locali di 0,5 miliardi; invece il debito degli Enti di previdenza è rimasto sostanzialmente invariato. Anche se l'aumento sembra dovuto a ragioni tecniche, le opposizioni hanno gioco facile a sparare sul governo. Una reazione per tutte. In un tweet, Renato Brunetta (Forza Italia) scrive: «Pier Carlo Padoan, ma il debito pubblico non doveva "stabilizzarsi e diminuire"?». Passando all'inflazione, il +0,2% vale sia per quella tendenziale (cioè annuale, fra giugno 2014 e giugno 2015) sia per quella congiunturale (cioè mensile, fra maggio e giugno scorsi). La cosiddetta «inflazione di fondo», cioè al netto degli alimentari non lavorati e dei beni energetici, è stabile allo 0,6% mentre l'inflazione acquisita per il 2015 sale al +0,2% (era +0,1% a maggio). Le associazioni dei consumatori commentano favorevolmente la crescita dell'inflazione a giugno, anche se dicono che non basta. I presidenti di Federconsumatori e Adusbef, Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, parlano di «un segnale senza dubbio positivo, ma ancora insufficiente per poter parlare di ripresa» e chiedono «uno sforzo concreto affinché tale segnale sia accompagnato da un'adeguata politica economica di rilancio». Il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, sottolinea che nonostante l'uscita dalla deflazione «i segnali che arrivano dai prezzi al dettaglio sono ancora deboli e non garantiscono di dire definitivamente addio dalla crisi economica».

La progressione Gen Ott Dic 2.230 2.200 2.170 2.140 2.110 2.080 2.050 2.167,7 2.089,5 2.169,2 2.107,2 2.120,0 2.166,3 2.146,4 2.218,2 2.168,4 2.148,4 2.168,6 2.157,5 2.134,0 2.160,1 2.134,9 - LA STAMPA 2014 2015 2.184,5 2.194,5 Massimo storico Come si vede qui a fianco le crescita del debito pubblico nei mesi fra gennaio e maggio presenta la stessa progressione del corrispondente periodo dell'anno scorso Ma i numeri assoluti sono più alti Ago Set Nov Feb Apr Mar Mag Lug Giu Il debito pubblico italiano nel 2014 e nel 2015, in miliardi di euro

il caso

La Commissione Ue preme sull'Italia "Deve accelerare la spending review"

Ma Roma ottiene più flessibilità su contratti e fondazioni
MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES L'Italia è riuscita a convincere i partner europei ad ammorbidire il diktat con cui i tecnici della Commissione ci chiedevano di «istituire, di concerto con le parti e in conformità alle pratiche nazionali, un quadro efficace per la contrattazione di secondo livello». Troppo vincolante, secondo Roma, e poco rispettoso del dialogo sociale. Così gli sherpa del governo hanno spinto per un voto tecnico dei Ventotto e hanno messo in minoranza l'esecutivo Ue che non voleva l'emendamento. «Istituire» è diventato «promuovere», il che lascia margine su tempi e modi di una metamorfosi che i più reputano necessaria, ma che richiederà ancora parecchie discussioni per sul come e quando finalizzarla. Ogni anno l'Ue definisce le raccomandazioni per la stabilità economica e fiscale di ogni singolo Paese. L'esecutivo propone il testo (in maggio), le capitali lo rinegoziano sino a che il testo è chiuso dai ministri economici (ieri). Tra la prima e l'ultima versione i cambiamenti sono spesso determinanti. Come quello che, nell'agenda tedesca, ha annacquato l'invito a farsi davvero locomotiva di crescita con «un ulteriore incremento degli investimenti in infrastrutture e ricerca utilizzando i margini di spesa disponibili». Il riferimento «ai margini di spesa» è sparito nel negoziato. Berlino può fare, ma solo se vuole. Questa volta le raccomandazioni dicono che la contabilità pubblica è in carreggiata, approvano l'impeto riformista del governo Renzi ma invitano ad aspettare l'autunno per vedere se non sia il caso di esibire un cartellino giallo per il debito eccessivo. Di nuovo, però, nel documento licenziato dai ministri non c'è solo la maggiore flessibilità sulla contrattazione. E' spuntato l'impegno «ad assicurare che la spending review sia parte integrante della politica di bilancio». La sua assenza «incide negativamente sulla generale efficienza a lungo termine dell'esercizio della spesa». Dunque rende più difficile «conseguire un aggiustamento verso l'obiettivo a medio termine pari ad almeno lo 0,25% del pil nel 2015 e allo 0,1% del Pil nel 2016». Sebbene definita più volte prioritaria, la revisione della spesa «non ha prodotto risultati commisurati alle promesse». Il testo introduce margini di flessibilità per disciplinare le fondazioni bancarie - l'obbligo di affrontare la debolezza del sistema diventa «l'attuazione della riforma». Quindi spunta il tema dei negoziati sull'impiego sollevato di recente anche dal presidente Bce Draghi. La Commissione Ue è convinta che «la contrattazione di secondo livello, che potrebbe contribuire a un miglior allineamento dei salari alla produttività e incentivare l'adozione di soluzioni innovative nelle aziende, è ancora appannaggio soltanto di una minoranza di imprese». Per questo chiedeva di introdurla, tout court. Gli sherpa del governo, che pure sono favorevoli al processo, si sono battuti per evitare il vincolo e lasciare la possibilità alle parti sociali di discutere, insieme con l'esecutivo, il da farsi. Non è una resa, questo no. Non si vogliono avere le mani legate. Stavolta ci sono riusciti.

Foto: Al vertice Il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker Secondo Bruxelles la contabilità pubblica italiana ora è sotto controllo, In autunno però potrebbe essere lanciato un allarme sul debito eccessivo

Foto: AFP

LA MISURA

L'Inps sblocca il pagamento della Naspi per i disoccupati

BOERI ANNUNCIA IL VIA ALL'EROGAZIONE DEL NUOVO SUSSIDIO INTRODOTTO CON IL JOBS ACT PER I SENZA LAVORO R.Ef.

R O M A L'Inps ha sbloccato i pagamenti per la nuova indennità di disoccupazione Naspi a oltre due mesi dall'entrata in vigore dello strumento, operativo fin dal primo maggio scorso. Il presidente dell'Istituto di previdenza, Tito Boeri, ha annunciato l'avvio della procedura di liquidazione degli assegni a margine di un'audizione al Senato sul Jobs act. I primi pagamenti partiranno già da oggi. Va così verso la conclusione il limbo, denunciato dai sindacati, di migliaia di lavoratori che hanno presentato domanda per la Naspi, senza ricevere risposte per settimane. Solo nella scuola questa condizione potrebbe riguardare oltre 120 mila precari rimasti senza occupazione al termine delle attività didattiche, il 30 giugno, secondo il presidente della sigla Anief, Marcello Pacifico, che promette di «vigilare sulle tempistiche di erogazione dei pagamenti». Boeri, alla domanda se ci siano stati problemi con le risorse o con le procedure, ha risposto: «nessun problema». Il direttore generale dell'Inps, Massimo Cioffi, in una nota del 25 giugno aveva attribuito i ritardi nella partenza della nuova assicurazione sociale per l'impiego alla necessità di una sperimentazione delle modalità di calcolo e pagamento e aveva promesso il rilascio della procedura di liquidazione definitiva entro il 15 luglio. Ora la Naspi, che riunifica in un unico istituto le precedenti Aspi e Mini Aspi ed è rivolta ai lavoratori subordinati che abbiano perso involontariamente la propria occupazione, è pronta a partire davvero. Per avere diritto a questa indennità i lavoratori devono essere in stato di disoccupazione, far valere almeno tredici settimane di contribuzione contro la disoccupazione nei quattro anni precedenti all'inizio del periodo di disoccupazione e trenta giornate di lavoro effettivo nei dodici mesi precedenti. **LA DURATA** La Naspi sarà corrisposta mensilmente, per un numero di settimane pari alla metà delle settimane di contribuzione contro la disoccupazione degli ultimi quattro anni. Ad esempio, dunque, se un lavoratore ha perso involontariamente il posto di lavoro dopo il primo maggio 2015, data di entrata in vigore del nuovo sistema, ma alle spalle ha sempre avuto un rapporto stabile (di durata di almeno di quattro anni) potrà essere assistito con la Naspi sino ad un massimo di due anni. Per quanto riguarda gli importi, se la retribuzione mensile era pari o inferiore a 1.195 euro, la Naspi sarà pari al 75% di questa cifra. Nel caso di importi superiori si dovrà aggiungere un altro 25% della differenza rispetto ai 1.195 euro tuttavia con un tetto massimo dell'assegno fissato a 1.300 euro.

IL DATO

Inflazione, timidi segnali di ripresa a giugno (+0,2%)

LA MODERATA SPINTA SUI PREZZI ARRIVA SOPRATTUTTO DALLA RISTORAZIONE E DAI SETTORI CULTURALE E RICREATIVO

M. D. B.

L'incubo della deflazione, almeno per il momento, sembra svanito. Prezzi in leggero rialzo a giugno, sia su base mensile che annuale: l'Istat ha segnalato un aumento dello 0,2% dell'indice dei prezzi. Si tratta di una stima corretta in crescita rispetto a quella preliminare e in aumento dallo 0,1% di maggio. I tecnici dell'istituto di statistica parlano di «una lieve accelerazione» per il dato tendenziale. Al netto degli alimentari non lavorati e dei beni energetici, la cosiddetta "inflazione di fondo" è stabile allo 0,6% mentre l'inflazione acquisita per il 2015 sale a +0,2% (era +0,1% a maggio). L'aumento su base mensile dell'indice generale si spiega principalmente con l'aumento, in larga parte condizionato da fattori stagionali, dei prezzi dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+0,4%) e dei servizi relativi ai trasporti (+0,2%). Rispetto a giugno 2014, i prezzi dei beni fanno registrare una flessione pari a quella rilevata a maggio (-0,3%) e quelli dei servizi una crescita stabile allo 0,7%. Tra le diverse tipologie di prodotto che contribuiscono all'inflazione generale, segnali di accelerazione o di ripresa della dinamica tendenziale si rilevano in particolare per i servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+1,1%, da +0,9% di maggio) e i beni durevoli (variazione nulla, da -0,4% del mese precedente). Quanto al carrello della spesa, e cioè l'andamento prezzi dei prodotti di largo consumo, c'è stata una variazione congiunturale nulla e una crescita tendenziale stabile allo 0,8%. I numeri diffusi dall'Istat hanno offerto a Coldiretti l'occasione per una analisi sul settore alimentare. Secondo una indagine, dopo sei anni consecutivi di riduzione, i consumi a tornano a crescere e spingono l'inflazione che, in questo segmento, fa segnare un aumento dell'1%, un valore cinque volte superiore a quello medio dello 0,2%. In particolare, Coldiretti evidenzia come l'aumento maggiore dei prezzi sia quello dei vegetali freschi (+10,1%), seguito da quello dell'olio d'oliva (+6,6%) e della frutta (3,2%). «Sull'andamento pesano da una parte fattori stagionali come il grande caldo che incentiva gli acquisti di vegetali ed il crollo della produzione nazionale di olio di oliva al minimo storico ma anche elementi strutturali» ha osservato Coldiretti. L'aumento dell'inflazione rappresenta «un segnale senza dubbio positivo, ma ancora insufficiente per poter parlare di ripresa» hanno frenato Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef, spiegando che si tratta di «un timido segnale positivo, che arriva dopo mesi consecutivi di valori negativi». ANDAMENTO LENTO Se, da un lato, il dato è incoraggiante e spinge le associazioni dei consumatori a chiedere «uno sforzo affinché tale segnale sia accompagnato e supportato da una politica di rilancio», dall'altro, «l'andamento del potere di acquisto delle famiglie non accenna a diminuire e questo, in presenza di un tasso di inflazione in risalita, è un elemento di preoccupazione». In relazione all'andamento dei prezzi sul territorio nazionale, i dati dicono che il Nord-Est è l'unica area dell'Italia con i prezzi ancora in flessione a giugno. L'Istat rileva infatti un calo tendenziale dello 0,1% come a maggio. Nel Nord-Ovest e nel Centro, invece, ci sono aumenti dello 0,4%, superiori all'inflazione, e nel Sud e nelle Isole rincari dello 0,2%. Milano è la città capoluogo di Regione con gli incrementi maggiori (+0,6%), seguita da Genova e Bolzano (+0,5% per entrambi). I cali maggiori sono invece a Bologna (-0,7%), Venezia (-0,6%) e Catanzaro (-0,3%).

SCHIAVI DELLO STATO

Il fisco spia anche il bancomat

Partite Iva obbligate a giustificare ogni prelievo. Altrimenti rischiano pesanti multe I numeri inchiodano Renzi: record del debito pubblico
Nicola Porro

Adesso vi spieghiamo perché siamo degli schiavi. Dal punto di vista tributario, certo. Non abbiamo diritti. E quando li rivendichiamo, facciamo solo la figura dei fessi. C'è, in alto, la suprema Agenzia delle Entrate guidata da Rossella Orlandi che tutto può e dispone. La storia che segue è indicativa. Partiamo dalla coda. Gli autonomi o i professionisti devono (...) segue a pagina 2 dalla prima pagina (...) appuntarsi, euro dopo euro, come hanno usato i quattrini prelevati con il bancomat, pena: sanzione che può arrivare al 50 per cento del prelevato. Lo prevede un codicillo: il comma 7 Bis che sta per essere varato con una delega fiscale. A meno che il governo non si ravveda. Non saltate sulla sedia. La follia ha una storia. Tutto nasce da un altro codicillo (il comma 402) di una Finanziaria, pensate un po' voi, varata dal governo Berlusconi nel 2005. Probabilmente ieri, come oggi, complice l'ignoranza dell'esecutivo, l'Agenzia, o chi per lei, è riuscita ad inserire in una legge complessa una micro norma dagli effetti micidiali. Chiunque (dotato di partita Iva) subisca un accertamento fiscale avrà sottoposti ai raggi x i prelievi bancomat fatti nel periodo di accertamento (anche cinque anni). L'idea del fisco è che il nero produca nero. E, dunque, se un tizio preleva troppo si presume, legalmente, che «l'eccesso di prelievo» alimenti traffici in nero e debba essere colpito da tassazione al pari di un ricavo. La facciamo semplice. Alcuni professionisti che avevano prelevato in un anno 50mila euro, si sono visti abbuonati dall'accertatore 10mila euro (per spese di vita quotidiana non richiedenti giustificativo) e i restanti 40mila, invece, tassati come se fossero ricavo e dunque reddito. Una follia, ma così è stato. Fino a quando un povero cristo ha ottenuto da una commissione tributaria volenterosa il rinvio alla Corte costituzionale. Nonostante molte sentenze favorevoli all'Agenzia delle entrate da parte della Cassazione, la Corte stabilì con la sentenza del 2014 numero 228 che si trattava di norma incostituzionale in quanto ledeva il principio di ragionevolezza e di capacità contributiva. Tutto bene quel che finisce bene. Sì, ma non per i nostri amici delle Entrate. Come più volte denunciato da un attuale sottosegretario all'Economia, Zanetti, sono spesso loro a scrivere materialmente le norme tributarie. E non si lasciano dare per vinti. Sia chiaro: questa roba sui giornali viene sempre descritta come legge indispensabile per combattere l'evasione fiscale. Ma, dicevamo, la storia non finisce qua. Gli uomini del fisco amavano molto la possibilità di impicciarsi dei nostri contanti e di presumere legalmente quale fetta di essi configuri evasione. E sono tornati, subdolamente, alla carica. Nello schema di decreto di riforma delle sanzioni amministrative tributarie di cui si parla in queste ore è rispuntata, di fatto, la tassa sui Bancomat, che la sentenza della Corte aveva bocciato. Per aggirare la sentenza non si parla più di presunzione legale sui prelievi, ma si tirano in ballo le sanzioni in caso di mancanza di giustificativo del beneficiario del prelievo stesso. In sostanza, in occasione di accertamenti bancari chi non indica (o indica in modo inesatto) il beneficiario dei prelievi si può beccare una sanzione che va dal 10 al 50 per cento dell'importo del prelievo. Avete, un'altra volta, capito bene. Questi sono pazzi. Secondo loro dovremmo appuntarci, dopo ogni prelievo al bancomat, il registro delle spese di quei contanti. Ma fino a qui si tratta di una follia burocratica e dell'ennesima complicazione tributaria. In realtà, la storia è financo peggiore. Non bastano i nostri appuntini, è necessaria una prova. Ovviamente con data certa e rilievo fiscale, immaginiamo. Anche se fossimo il ragioniere Filini (quello di Fantozzi) non ci riusciremmo: gli scontrini non indicano il codice fiscale di chi le riceve. Insomma, non sono parlanti e, dunque, servono a nulla al riguardo. Il fisco inventa una norma, diabolica, e non fornisce il modo per rispettarla (fosse pure accettabile, cosa che non è): nessuna norma primaria o secondaria infatti impone in che maniera possa essere fornita l'indicazione dei beneficiari. Attenti, quindi, a dare mance. Diventa pericoloso comprare un pacchetto di sigarette al giorno: sono 1.500

euro l'anno che non hanno pezze giustificative ufficiali. Per carità, cappuccino e caffè beveteli a casa. E se avete un'amante? Peggio per voi. Il fisco, più che vostra moglie, ve ne chiederà conto. Si dirà che gli uomini delle Entrate utilizzeranno questo bazooka di cui dispongono con ragionevolezza. Non mi fiderei della loro ragionevolezza, posto che i medesimi non si fidano della nostra e, all'uopo, si dotano di armi di distruzione di massa. E, soprattutto, viene da chiedersi che modo di legiferare sia questo. Dopo una sentenza della Corte costituzionale si reintroduce in modo surrettizio la medesima minaccia fiscale, sperando che nessuno se ne accorga. Ecco, ci auguriamo che il governo sventi l'ennesimo colpo di mano della sua Agenzia e che dimostri di non essere complice di questa follia tributaria. Ha ancora qualche giorno per farlo.

I numeri chiave

miliardi

137

È il valore dei prelievi di contante effettuati ai bancomat italiani nel 2014. Fonte: Abi (Associazione bancaria italiana)

milioni

376

È la media giornaliera dell'ammontare dei prelievi effettuati ai bancomat italiani registrata nel corso del 2014

40.527

Sono i bancomat attivi in Italia al 31 dicembre 2014. Tecnicamente sono denominati o Atm (Automated teller machine)

milioni

6,5

Sono le partite Iva: 50% professionisti senza ordine, 22% professionisti, 14% artigiani e 14% società di capitali

mila

574

Sono le partite Iva aperte nel 2014 (+8,5% rispetto al 2013) . Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze

Foto: ERARIO A destra Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate A sinistra una macchina della Guardia di Finanza, corpo che ha anche compiti di polizia tributaria [Ansa]

il caso

La Gran Bretagna non ci sta «Ad Atene mai i nostri soldi»

Il piano era quello di allargare a tutti e 28 i Paesi europei il piano di aiuti alla Grecia. Ma Londra è chiara: «Non facciamo parte dell'euro, arrangiatevi» PAROLA SUA E Padoan garantisce: «Niente costi per l'Italia, noi abbiamo già dato»

Antonio Signorini

Si sono sentiti offesi, come se qualcuno gli avesse presentato il conto per un invito a cena mai accettato. Quindi hanno detto un «no» talmente chiaro e netto da fare saltare i tavoli tecnici che ieri a Bruxelles cercavano di attuare le prime misure per salvare la Grecia dal fallimento. Il famoso «prestito ponte» che serve ad Atene a fronteggiare l'emergenza, pagare stipendi e pensioni soprattutto. La motivazione del No è semplicissima e l'ha spiegata il ministro delle finanze del Regno Unito George Osborne: «La Gran Bretagna non è un Paese dell'euro, l'idea che contribuenti britannici mettano soldi sul tavolo non può proprio partire». I quotidiani inglesi hanno subito calcolato quanto sarebbe la spesa: 850 milioni di sterline, circa 1,2 miliardi di euro. Tutto nasce dal tentativo dell'Ecofin, cioè il Consiglio dei ministri dell'Ue, di allargare a tutti i 28 paesi il piano di aiuti, utilizzando la versione allargata del piano di aiuti che si chiama Efsm. Se fosse utilizzata ora permetterebbe di spalmare su più governi la spesa. Su tutti quelli dell'Unione europea. Quindi converrebbe a chi dovrà pagare in ogni caso, ad esempio noi, che rientriamo anche nella versione ristretta del piano, l'Esm. Quello al quale abbiamo già versato quasi 40 miliardi. L'ipotesi avanzata dai ministri Ue, non conviene invece a chi non fa parte dell'Euro. Il cancelliere dello scacchiere prima della riunione di ieri ha telefonato ai colleghi ministri dell'area Euro ricordandogli che c'è un accordo del 2010 che esclude l'utilizzo di risorse dell'Unione europea per salvare i paesi euro in crisi. «L'eurozona - ha rincarato la dose ieri - deve coprire da sola il suo conto». Un messaggio «arrivato chiaro e forte» da Londra ai «colleghi dell'area euro», ha spiegato una fonte del governo britannico al quotidiano The Independent. Dello stesso avviso il governo croato, che sta per entrare nell'Euro, ma, visto che ancora non è a pieno titolo nel club, non vuole pagare la tessera ad altri paesi non proprio virtuosi come la Grecia. Sul fronte del «No», anche la Polonia. La risposta dell'Ue è stata prima ufficialmente prudente. Ieri mattina fonti dell'Ecofin spiegavano che i vari no spuntati ad un prestito ponte finanziato con soldi dell'Unione, «pongono un problema». Ma poi, le stesse fonti ricordavano come per l'uso del fondo non serva l'unanimità. Utilizzare soldi di tutti senza un consenso unanime, non può che aprire un problema politico enorme in Europa. Benzina sul fuoco dei tanti che nel Regno Unito chiedono di uscire dall'Ue, ad esempio. Infatti ieri sera l'ipotesi Efsf è rapidamente tramontata. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, riconoscendo le difficoltà, ha detto che vanno definiti strumenti per fronteggiare i pagamenti internazionali fino al momento in cui non sarà operativo il prestito dell'European Stability Mechanism, cioè l'Esm. Un modo per dire ai non-euro che il conto da pagare, almeno per loro, è quello di 12 miliardi e non quello complessivo da 50-60 miliardi, che ricadrà totalmente nei bilanci degli stati Euro. Ad esempio l'Italia. Ieri il portavoce del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha assicurato che «l'eventuale finanziamento dalla Grecia da parte del fondo Esm non comporta alcun esborso da parte dei singoli Stati membri». Il riferimento è al fatto che l'Italia come gli altri ha già sottoscritto il capitale del fondo per 125 miliardi (a fronte dei 190 della Germania e dei 142 della Francia). Per l'ultimo programma ne sono stati già versati 14,3 miliardi. Già altri sono già a bilancio, ma usciranno comunque dalle nostre casse.

I SALVATORI FINANZIARI DELL'EUROPA

MES Il Meccanismo europeo di stabilità è un'istituzione finanziaria internazionale che ha come scopo la salvaguardia della stabilità finanziaria della zona euro, concedendo finanziamenti e fornendo assistenza finanziaria agli Stati dell'area euro che si trovano in una grave situazione finanziaria. Ha anche il potere di imporre scelte di politica macroeconomica ai Paesi aderenti

Stati membri

*Germania Francia Italia Spagna Paesi Bassi Belgio Grecia Austria
Portogallo Finlandia Irlanda Slovacchia Slovenia Lussemburgo Cipro Estonia Malta*
17

Capitale 700 miliardi

FES Il Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria è un programma di finanziamento di emergenza amministrato autonomamente dalla Commissione Europea e mira a preservare la stabilità finanziaria in Europa, fornendo assistenza finanziaria agli Stati membri dell'Unione europea in difficoltà economica. Ha processi decisionali immediati, ma anche una piccola dimensione che lo rende quasi irrilevante

Stati membri

*Austria Belgio Bulgaria Cipro Croazia Danimarca Estonia Finlandia Francia Germania
Grecia Irlanda Italia Lettonia Lituania Lussemburgo Malta Paesi Bassi Polonia Portogallo*
28

Capitale 60 miliardi R. Unito Rep. Ceca Romania Slovacchia Slovenia Spagna Svezia Ungheria

1,2

mlt Il contributo in euro che la Gran Bretagna avrebbe dovuto versare per il piano aiuti alla Grecia

Il punto debole Gli istituti di credito greci sono in pessime acque e la strada è in salita nonostante l'accordo
IL COMMENTO

SALVARE LE BANCHE PER SALVARE L'EURO

» DIEGO VALIANTE

Il nuovo piano da 86 miliardi di euro per la Grecia ha evitato per ora la deflagrazione della moneta unica. La strada però è ancora in salita. Il negoziato, che va avanti da mesi, avrà effetti recessivi sull' economia greca. Si prevede solo quest' anno una perdita di prodotto interno lordo almeno uguale al 3%, secondo il Fmi. Oltre alla perdita d' introiti fiscali per coprire la spesa corrente, l' indebolimento della capacità fiscale ha già avuto effetti devastanti sul sistema bancario. All' indomani della decisione di ricorrere al referendum, è iniziata una corsa agli sportelli per la paura che il governo greco non avesse la possibilità di ripagare i propri debiti, causando perdite enormi alle banche greche che detengono obbligazioni e crediti governativi. Le banche avrebbero poi riversato le perdite sui depositi di cittadini e imprese. Solo l' introduzione tempestiva di restrizioni sul movimento dei capitali, incluso un divieto di prelievo giornaliero sopra i 60 euro, è riuscita a evitare il collasso totale del sistema bancario. La linea di credito d' emergenza della Banca centrale europea, oggi stabile a circa 89 miliardi, ha aiutato molto nei mesi passati a bilanciare la fuga di capitali, già iniziata a fine 2014. In queste settimane, però, la Bce si è tirata indietro rispetto alle richieste di ulteriore credito d' emergenza da parte della banca centrale greca, aspettando che ci fosse un accordo politico per evitare l' insolvibilità. Molti l' hanno descritta come una scelta politica per forzare la Grecia e i creditori a trovare un accordo, mentre altri la considerano in linea con lo Statuto Bce che vieta il finanziamento di banche insolventi e (indirettamente) di uno stato in bancarotta. In effetti, le banche greche sono molto esposte verso l' economia locale, con sofferenze su crediti almeno pari al 40% dei crediti totali. Un numero che la Bce, dopo una ricapitalizzazione di 8 miliardi in gran parte tramite fondi esteri nel 2014, ha ritenuto sufficiente per evitare l' insolvenza e iniziare un processo di ristrutturazione o risoluzione. Il sistema bancario è il settore che desta oggi maggiore preoccupazione. In una situazione già difficile, l' incertezza generata dalle restrizioni sui movimenti dei capitali ha bloccato anche i pagamenti di salari e bollette. Non c' è stabilità nel sistema finanziario se non c' è una sufficiente capitalizzazione e garanzia che i depositi siano protetti in caso di fallimento. Il fondo di garanzia dei depositi greco ha solo 3 miliardi di euro rispetto ai quasi 100 miliardi di depositi che dovrebbero essere coperti dalla garanzia statale, mentre le garanzie dello stato greco (inclusi crediti fiscali) sono al momento carta straccia. Il progetto di riforme, chiamato unione bancaria, avrebbe dovuto creare un fondo europeo comune di garanzia dei depositi da affiancare ad un fondo di risoluzione (finanziato dalle banche) con accesso a fondi europei per slegare il destino delle banche da quello degli stati nazionali. Il veto di alcuni paesi, tra cui la Germania, ha rallentato queste riforme che avrebbero permesso allo stato greco di fallire senza spianare la strada per l' uscita dall' euro. Ora la ristrutturazione avrà una procedura molto complessa. Dopo l' estate, la Bce dovrà prima revisionare i bilanci delle banche greche e valutare qual è il valore residuo degli attivi. L' accordo con gli altri paesi dell' euro prevede una quota dello European Stability Mechanism (ESM), il fondo salvastati, tra 10 e 25 miliardi da destinare alla ricapitalizzazione e ristrutturazione del sistema bancario con parte delle perdite inflitte a creditori e azionisti. Questo processo potrebbe anche portare a ulteriori fusioni tra banche locali o transfrontaliere. Come avvenuto per le Cajas in Spagna, i fondi pubblici potrebbero anche essere usati per la creazione di una banca pubblica, dove raccogliere tutti gli impieghi più problematici e le perdite coperte dai fondi pubblici appena si materializzano. Intanto, come per Cipro, le restrizioni sui movimenti dei capitali rimarrebbero per alcuni anni, da allentare solo quando la situazione economica e finanziaria migliora. Una volta organizzato il supporto fiscale per le banche, che dovranno gradualmente ridurre l' esposizione verso il debito pubblico greco, la Bce non avrebbe più alibi a fornire liquidità di emergenza alle banche greche in cambio di collaterale anche di bassa qualità. Eurostanchezza Banconota da 5 euro

scambiata al mercato di Atene L' unione bancaria a v rebb e d o v ut o creare una ga ra n z i a comune ma il veto di alcuni paesi, tra cui la Germania , lo ha impedito

A Bruxelles si lavora sul salvagente economico indispensabile per avviare le trattative sul terzo salvataggio di Atene. Ma i leader sono divisi anche su questo punto Schäuble: «Tocca ai greci trovare una soluzione» Il negoziato

Ora l'Europa non trova i soldi per il prestito ponte alla Grecia

Il Fmi: l'accordo non basta, moratoria per gli interessi del debito. In attesa degli aiuti Atene ha bisogno subito di 12 miliardi. La Gran Bretagna: giù le mani dai fondi dell'Ue
GIOVANNI MARIA DEL RE

Fatta l'intesa preliminare sul negoziato sul terzo programma di aiuti alla Grecia, adesso è l'ora della suspense per il prestito ponte per consentire ad Atene di affrontare le immediate scadenze finanziarie. «Occorre trovare la soluzione migliore al più presto» ha avvertito il vicepresidente per l'euro della Commissione Europea Valdis Dombrovskis. Lunedì la Grecia ha "bucato" una rata da 450 milioni di euro, lunedì scorso, con il Fmi, con il quale ha ora un arretrato di 2 miliardi di euro. Lunedì deve ripagare circa 3,5 miliardi di euro alla Bce. In totale, a luglio, ha scadenze di 7 miliardi di euro, per agosto 5 miliardi. Ieri però si era lontani da un'intesa, la discussione, ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, è «piena di trappole e insidie». La Commissione Europea suggerisce di usare l'Efsm (European Financial Stability Mechanism) un vecchio fondo per la stabilità finanziaria dell'Ue, creato nel 2010 che al momento conta ancora 13,2 miliardi di euro. L'idea, però, ieri sembrava fortemente in salita. L'Efsm è finanziato da tutti e 28 gli Stati, dure proteste hanno espresso la Repubblica Ceca, la Croazia e soprattutto la Gran Bretagna. «Il Regno Unito non è un Paese dell'euro ha tuonato il ministro delle Finanze di Londra George Osborne - l'idea che contribuenti britannici mettano soldi sul tavolo è fuori questione». In realtà basterebbe un voto a maggioranza dei due terzi, ma a chiudere la discussione è stato il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che ha definito la proposta «non utile all'obiettivo». Il problema è però che Berlino è contraria anche a un'altra delle principali opzioni sul tavolo, il versamento dei profitti ottenuti con titoli greci acquistati dalla Bce durante la crisi del 2011: con i profitti di 2014 e 2015 si arriverebbe a 3,3 miliardi. Troppo pochi, se però si aggiungesse anche un anticipo sul 2016 si quadrerebbe il cerchio. Ci vorrebbe però il via libera degli Stati membri, difficile con il nein tedesco. Ieri Schäuble parlava della possibilità di usare il bilancio Ue, magari anticipando fondi strutturali previsti per la Grecia per i prossimi anni. La Commissione però avverte che in questioni di bilancio Ue ci vuole un voto sia degli Stati membri, sia del Parlamento Europeo, difficilissimo chiudere l'iter entro lunedì. Resta la possibilità di prestiti bilaterali, ma vari Stati membri, tra cui l'Italia, la Francia e la Germania, hanno già detto di no. Trovare la quadra sarà difficile, soprattutto visto che Berlino non ha una posizione molto costruttiva. «È un problema dei greci, devono trovare loro la soluzione», ha detto Schäuble. Il quale ha ammesso che per molti nel governo tedesco l'idea di una Grexit a tempo proposta dal suo ministero «sarebbe stata la soluzione migliore per la Grecia e il popolo greco». Un accordo, assicuravano però fonti Ue, si troverà. Ieri, inoltre, l'agenzia Reuters rivelava uno studio riservato del Fmi, secondo il quale «il drammatico deterioramento della sostenibilità del debito (greco n.d.r.) porta alla necessità di un alleggerimento in una misura molto superiore a quanto considerato finora e proposto dal (fondo salvastati n.d.r.) Esm». Il Fmi sostiene che i creditori dovrebbero concedere alla Grecia un periodo di grazia di 30 anni sui pagamenti degli interessi, o una drastica estensione delle scadenze. Altrimenti, non resta che un drastico taglio del debito subito. Secondo il Financial Times, è il segnale che il Fondo potrebbe sfilarsi dal nuovo salvataggio di Atene.

Creata nel 2011, l'European Stability Mechanism (Esm) è entrata in funzione ad ottobre 2012 al posto dell'Efsf, che è ancora tra i creditori della Grecia

LA DOTAZIONE DELL'ESM

Il Fondo salva-Stati

705 ANSA Può aiutare i Paesi in difficoltà attraverso 4 canali Il valore ipotizzato del terzo salvataggio della Grecia è di 82-86 miliardi di euro miliardi di euro 624,3 garantiti dagli Stati Ue-19 111,1 dall'Italia 80,5

versati dagli Stati di Eurolandia 14,3 dall'Italia apertura di linee di credito concessione di prestiti (come l'Efsf) fondi per ricapitalizzare le banche acquisti di titoli di Stato

i nostri soldi I CASI Le misure si applicheranno anche agli strumenti finanziari già oggi in mano al risparmiatore. Salve le cassette di sicurezza. Sulle obbligazioni le regole variano

Come difendere il conto in banca

Dal 2016 lo Stato non potrà salvare un istituto a rischio fallimento: prima sborseranno gli azionisti, poi i creditori, infine chi ha un deposito superiore a 100 mila euro. Ecco chi può riuscire a salvarsi
ANTONIO CASTRO

L'accordo europeo sul bail-in è stato firmato nel giugno del 2013, dopo il salvataggio di Cipro. L'Italia ha recepito a luglio la Direttiva che diventerà operativa dal gennaio del 2016. Per i correntisti la novità sono rilevanti: viene introdotta la "compartecipazione" - nel caso di un dissesto - dei correntisti e degli investitori per pagare parte del debito e quindi evitare il fallimento. Ignazio Visco ha avvisato banchieri e correntisti: le nuove regole «non consentono d'ora in poi il salvataggio di una banca senza un sacrificio significativo da parte dei suoi creditori». Solo in un secondo momento potrà intervenire lo Stato (bail-out). Ecco un vademecum per evitare di restare "bruciati". Cosa rischio a lasciare i miei soldi in banca, sul conto o investiti? I depositi fino a 100.000 euro, sono protetti dal Fondo di garanzia dei depositi, ed esclusi dal rischio di bail-in. Questa forma di protezione tutela le somme detenute sul conto corrente o in un libretto di deposito e i certificati di deposito coperti dal Fondo di garanzia; non riguarda, invece, altre forme di impiego del risparmio, quali le obbligazioni emesse. In caso di bail-in che succederà ai depositi che superano i 100.000 euro? La parte che supera i 100.000 euro, i depositi delle persone fisiche e delle piccole e medie imprese riceveranno un "trattamento preferenziale". Ma la direttiva europea spiega la Banca d'Italia e la nota esplicativa dell'Abi diffusa ieri - prevede che questa tipologia di creditori potranno dover «sopportare un sacrificio solo nel caso in cui il bail-in di tutti gli strumenti con un grado di protezione minore nella gerarchia fallimentare non fosse sufficiente a coprire le perdite e a ripristinare un livello adeguato di capitale». Sono previste eccezioni? I depositi al dettaglio «eccedenti i 100.000 euro possono essere esclusi dal bail-in in via discrezionale, al fine di evitare il rischio di contagio e preservare la stabilità finanziaria a condizione che il bail-in sia stato applicato ad almeno l'8% del totale delle passività della banca». Quando scatterà la compartecipazione al rischio? In Italia l'applicazione del bail-in è prevista a partire dal primo gennaio 2016. E se una banca fallisce o entra in crisi nel 2015? La svalutazione o la conversione delle azioni e dei crediti subordinati sarà applicabile già da quest'anno, «quando sia necessaria per evitare un dissesto». Chi per primo, tra i risparmiatori, sarà chiamato a partecipare al salvataggio? La direttiva europea prevede un ordine di priorità. I primi chiamati a partecipare saranno gli azionisti della banca; poi i detentori di altri titoli di capitale, come le obbligazioni; gli altri creditori subordinati; i creditori chirografari; le persone fisiche e le piccole e medie imprese titolari di depositi per l'importo sopra i 100.000 euro; infine il «Fondo di garanzia dei depositi, che contribuisce al bail-in al posto dei depositanti protetti». Insomma, l'intervento dello Stato per evitare il fallimento è l'ultima risorsa. Se si investe in prodotti speculativi cosa si rischia? Il bail-in si applica seguendo una gerarchia la cui logica prevede che chi investe in strumenti finanziari più rischiosi sostenga prima degli altri le eventuali perdite o la conversione in azioni. Solo dopo aver esaurito tutte le risorse della categoria più rischiosa si passa alla categoria successiva. In primo luogo, si sacrificano gli interessi dei "proprietari" della banca, ossia degli azionisti esistenti, riducendo o azzerando il valore delle loro azioni. In secondo luogo, si interviene su alcune categorie di creditori, le cui attività possono essere trasformate in azioni - al fine di ricapitalizzare la banca - e/o ridotte nel valore, nel caso in cui l'azzeramento del valore delle azioni non risulti sufficiente a coprire le perdite. E chi possiede obbligazioni bancarie? Chi possiede obbligazioni bancarie potrebbe veder convertito in azioni e/o ridotto (in tutto o in parte) il proprio credito, ma solo se le risorse degli azionisti e di coloro che hanno titoli di debito subordinati (più rischiosi) si sono rivelate insufficienti a coprire le perdite e ricapitalizzare la banca, e sempre che l'autorità (in Italia la Banca d'Italia) non decida di escludere tali crediti in via discrezionale, al fine di evitare il rischio di contagio e preservare la stabilità finanziaria. Il rischio riguarda solo i titoli che

acquisterò in futuro o anche quelli già in mio possesso? Le misure si applicheranno anche agli strumenti già emessi e già oggi in possesso degli investitori. Come posso evitare il rischio di compartecipazione? Gli investitori devono cominciare a fare estrema attenzione ai rischi di alcuni investimenti fin dalla sottoscrizione. E le banche dovranno offrire principalmente - e come prima opzione - certificati di deposito coperti dal Fondo di garanzia in luogo delle obbligazioni, soggette a bail-in. Tutte le informazioni dovranno essere comunicate nel dettaglio, soprattutto al momento del collocamento di titoli di nuova emissione. Quello che è dentro la cassetta di sicurezza si salva? Le linee guida di Bankitalia chiariscono che non possono essere compresi nel bail-in «i beni della clientela o in virtù di una relazione fiduciaria, come ad esempio il contenuto delle cassette di sicurezza o i titoli detenuti in un conto apposito». E se i soldi sul conto servono per pagare debiti, spese o tasse? Sono esclusi dal rischio di bail-in i debiti verso i dipendenti, i debiti commerciali e quelli fiscali privilegiati dalla normativa fallimentare e anche i covered bond. Se ho 200.000 euro liquidi in banca cosa rischio? Sui primi 100.000 euro non verrà applicato alcuno prelievo in caso di dissesto dell'istituto di credito. Coi restanti 100.000 euro rischio di dover contribuire al salvataggio della banca. E se nel conto che ho presso la banca in crisi posseggo 100.000 euro liquidi e 100.000 euro investiti in Bot o azioni o obbligazioni che non sono della banca in difficoltà? La soglia di garanzia vale a salvaguardare i 100.000 euro contanti sul conto corrente o sul conto deposito. I titoli di Stato, gli investimenti che non siano in azioni o obbligazioni della banca in crisi, non subiscono aggressione. Cosa rischio se ho azioni o obbligazioni di una banca in difficoltà nel deposito titoli di una banca "sana"? Sarò chiamato a partecipare al salvataggio della banca, con conversione e riduzione dei titoli in mio possesso. PRECEDENTI INQUIETANTI Dall'Ambrosiano a Mps è lungo l'elenco delle banche finite nei guai. Ma i titolari dei conti correnti venivano tutelati. Ora non più

::: DA SAPERE BAIL-IN Il bail-in è un "salvataggio interno" con il coinvolgimento dei correntisti delle banche in difficoltà, come previsto dalla direttiva europea sulle crisi bancarie del 2013. Non verranno toccati però i depositi sotto i 100mila euro e comunque interesserà, secondo regole precise, in proporzione coloro che hanno investito in titoli più rischiosi. Entrerà in vigore in Italia dal gennaio 2016. Il recepimento della direttiva europea lanciata nel 2013, in occasione del salvataggio di Cipro, prevede per il 2015 possa essere utilizzato quest'anno per evitare un dissesto BAIL-OUT. Fino ad oggi (lo prevede il terzo salvataggio greco) si è fatto ricorso al bail-out, ovvero alla compartecipazione pubblica per evitare il fallimento. Si tratta sostanzialmente di un salvataggio esterno (adottato spesso in questi anni di crisi) e operato da Stati o enti sovranazionali.

Foto: Il presidente del Consiglio Matteo Renzi con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. «Nessun prelievo forzoso», ha provato a rassicurare i correntisti Padoan nei giorni scorsi, parlando delle nuove regole europee, «ma più tutele di prima» [LaPresse]

Stangata ai «papponi delle pensioni» denunciati da «Libero»

Boeri ne fa una giusta e boccia i vitalizi

Il presidente Inps scrive agli ex parlamentari: «Pretese anacronistiche che ledono il Parlamento»
STEFANO RE

Respinto con perdite. Bocciato senza mezze misure da Tito Boeri, presidente dell'Inps. Gerardo Bianco, numero uno dell'Associazione degli ex parlamentari, a fine maggio aveva inviato una lettera accorata ai presidenti di Camera e Senato, per difendere il «diritto» dei suoi rappresentati ad ottenere il vitalizio, anche a fronte di un cumulo contributivo che ai comuni mortali non avrebbe garantito nemmeno una pensione da poche decine di euro. Erano i giorni dell'inchiesta di Libero sui vitalizi parlamentari e Bianco si rivolgeva così a Pietro Grasso e Laura Boldrini: «Respingiamo di essere considerati dei privilegiati come la "casta" che lucra risorse indebite e immeritate». Il vitalizio, sosteneva l'ex segretario del Ppi, «non è una pensione, non è uno stipendio. L'indennità parlamentare e il connesso vitalizio hanno il valore di una garanzia assicurativa per il parlamentare al fine di garantire il libero svolgimento del mandato». E a Matteo Renzi, che minacciava interventi, Bianco rispondeva che «l'indennità parlamentare e i vitalizi non sono materia del governo, sono anzi la garanzia per l'indipendenza del parlamentare anche nei confronti del governo». La risposta gli è arrivata ieri, dal presidente dell'Inps. E non è una risposta che può fare piacere a Bianco e a chi la pensa come lui. Boeri bolla come «alquanto anacronistiche» le richieste di Bianco, aggiungendo che «non rendono un grande servizio all'immagine del Parlamento». «Sarebbe davvero molto gradito se da parte Sua e della Sua associazione», scrive Boeri di proprio pugno in una lettera a Bianco diffusa ieri, «venissero proposte tali da portare il livello dei vitalizi netti in linea con quanto versato dai parlamentari durante la loro carriera alla Camera e al Senato». E, ancora, «se davvero l'intenzione è quella di rendere il vitalizio delle persone da Lei rappresentate un'assicurazione contro forti riduzioni del reddito, sarebbe opportuno introdurre requisiti di accesso di tipo categorico o con prova dei mezzi (il fatto di essere disoccupato o di avere redditi al di sotto di una soglia), cosa che non mi risulta sia stata mai fatta». Il presidente dell'istituto previdenziale confronta quindi la situazione degli ex parlamentari difesi da Bianco con quella della maggior parte dei lavoratori: «Gli ex deputati e ex senatori», afferma, «mediamente godono di incrementi molto significativi dei loro redditi dopo anche una sola legislatura da parlamentare rispetto alla loro condizione precedente». Mentre per quasi tutti gli altri lavoratori la perdita di un lavoro comporta una forte riduzione del reddito. Boeri chiede quindi a Bianco e ai vertici delle Camere «un'operazione di trasparenza» sui criteri che nei decenni passati hanno regolato la concessione dei vitalizi e i loro importi.

Foto: Tito Boeri [LaPresse]

Ecco quanto ci costano gli scrocconi

L'inchiesta de Il Tempo Congedi, malattie, scappatoie giustificate: 6 miliardi di danni Record di imbrogliatori. Il trucco per non lavorare mai nel pubblico e prendere la 14esima
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

I fannulloni ci costano quasi sei miliardi di euro all'anno. Congedi, malattie, assistenza agli invalidi, ma anche permessi per donare il sangue, e per svolgere attività in favore della Croce Rossa o della protezione civile. Benvenuti nel Paese delle assenze giustificate e dei permessi di lavoro che alla fine pagano gli italiani. Secondo i dati ufficiali, nel 2013 le giornate di lavoro saltate a causa di malattia sono state 31,5 milioni. alle pagine 2 e 3 Congedi, malattie e assistenza agli invalidi, ma anche giorni per donare il sangue, e per svolgere attività in favore della protezione civile. Benvenuti nel Paese delle assenze giustificate e dei permessi di lavoro che alla fine pagano gli italiani. Per capire quanto costano i soli dipendenti dello Stato per le loro assenze, escludendo quindi quelli delle Regioni e dei Comuni, l'inchiesta ha preso in esame il documento più certo che c'è in termini di finanza pubblica e cioè il Conto annuale elaborato dalla Ragioneria Generale dello Stato e che dedica una parte specifica alle assenze dei dipendenti. I dati analizzati sono relativi al 2013. Per dare una misura economica a quanto costano complessivamente i furbetti del certificato è stato usato un calcolo approssimativo partendo dal dato dello stipendio medio di uno statale italiano che è pari a circa 34.505 euro (numero che tiene conto sia delle paghe più basse sia di quelle degli alti dirigenti). Lo stesso numero è stato diviso per 365 giorni per avere il costo medio lordo di una giornata di lavoro. Il numero ottenuto è stato di 94,5 euro approssimato per comodità di calcolo a 95. Ecco cosa abbiamo scoperto. LA MALATTIA Nel 2013 le giornate di lavoro totalizzate sotto le lenzuola con termometro e medicinali sul comodino sono state circa 31,5 milioni. Questo significa che sul bilancio pubblico sono stati caricati costi per 2,99 miliardi di euro seguendo il criterio del conto della serva. Non scientifico ma comunque in grado di generare una buona approssimazione del fenomeno. Moltiplicando infatti i 95 euro per il complesso delle giornate si arriva infatti ai quasi tre miliardi di euro. Chiaro è che molti dipendenti pubblici sono realmente malati e il loro diritto, come quello di tutti i lavoratori di restare a casa quando non si sentono bene, è sacrosanto. Ma a giudicare dalla forbice che normalmente si registra tra i tassi di assenteismo nel pubblico e quelli nel privato il sospetto che qualcuno se ne approfitti è molto alto. La conferma è arrivata da uno studio della Confindustria sul lavoro nel 2013 e secondo la quale «i dipendenti del settore pubblico hanno totalizzato in media 19 giorni di assenze retribuite, 6 in più rispetto a quanto rilevato nel mondo Confindustria per un gruppo di dipendenti comparabile». Non solo. «L'assenteismo nelle aziende associate è al 6,5%. Nel pubblico impiego è di quasi il 50% più alto» ha spiegato l'ass o c i a z i o n e degli industriali. I CONGEDI Nel mondo del pubblico impiego le scappatoie per chi non ha voglia di lavorare non sono legate solo alla malattia: tra i permessi, i congedi e aspettative di vario genere il ministero della Funzione Pubblica ne ha contate 38. E una parte di dipendenti pubblici non si risparmia nel loro utilizzo. Così lo stesso ragionamento di calcolo utilizzato nel caso precedente ci porta a 2,05 milioni di giornate per i congedi retribuiti «ai sensi dell'articolo 42, comma 5 del dlgs 151/2001» destinati a coloro che devono assistere persone con handicap. Anche qui le istanze sono sacrosante ma per dovere di cronaca contabile il costo vale 194 milioni di euro. A questo va aggiunta la più onerosa legge 104 del 1992, che consente di avere a disposizione ore o giorni per assistere parenti e figli in situazione di disagio fisico. Nel 2013 questa voce ha contabilizzato 6,6 milioni di giornate di lavoro che, moltiplicate per i soliti 95 euro, fanno circa 627 milioni di euro. FIGLI E MATRIMONI Per maternità, congedi e malattie di figli le giornate di lavoro perse (ovvia in questo caso la prevalenza delle donne nell'uso di questi strumenti) sono state, sempre secondo il conto annuale 2013, circa 10,8 milioni che tradotto in costo è pari a circa 1,02 miliardi. Infine nella voce «altri permessi retribuiti» all'interno della quale

figurano, ad esempio, le assenze per analisi e donazioni del sangue ci sono altre 10,1 milioni di giornate. Che valgono 964 milioni di euro. Solo a titolo di segnalazione va rilevato che le 144 mila giornate perse per sciopero dai lavoratori pubblici si sono tradotte in trattenute in busta paga per 13,5 milioni di euro. Il totale complessivo è di 5,795 miliardi. LA GUIDA AL «PERMESSINO» Tante sono le opportunità per chi, sfruttando la legislazione esistente, può restare a casa prendendo lo stipendio. Si parte ad esempio (spiega un'inchiesta de La Stampa) dai 15 giorni di licenza matrimoniale che si aggiungono alle ferie (ma in molti con il senno di poi avrebbero preferito evitare il fatidico sì). Altri giorni, fino a otto ogni anno, sono concessi per concorsi ed esami. Donare il sangue, atto di estrema civiltà ma che si può fare volendo anche il sabato, vale 24 ore di permesso senza limiti che non quelli stabiliti dalle strutture sanitarie: 4 prelievi all'anno per gli uomini e 2 per le donne. IL VOLONTARIATO Ancora, ai volontari della protezione civile è concesso assentarsi per 10 giorni consecutivi (massimo 30 giorni in un anno) per effettuare simulazioni e, in caso di disastro, sono concessi 30 giorni consecutivi con un massimo di 90 in un anno. Permessi retribuiti, dunque a carico della collettività, sono possibili anche a favore dei volontari del Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico del Club alpino italiano nei giorni in cui svolgono operazioni o esercitazioni. Nel caso di un'elezione composta da voto e ballottaggio, tra insediamento dei seggi, giornate di votazioni e scrutinio, chi partecipa alle operazioni elettorali può chiedere di stare a casa un'intera settimana. IL SOGNO SI REALIZZA Alla fine con un sapiente incastro di norme e cavilli si può raggiungere il percorso netto. E cioè lavorare per un anno stando a casa. A spiegarlo a Il Tempo è il docente di diritto del lavoro della Luiss, Roberto Pessi: «Se si parte dal presupposto che la maggior parte dei contratti collettivi prevede malattia retribuita per 180 giorni, e si ha l'accortezza di prenderla dal mercoledì fino al giovedì, si sta sei mesi a casa. Se si aggiungono 52 sabati e 52 domeniche, si arriva a 284 giorni. Con trentasei giorni di ferie si arriva a 320, più tre giorni al mese per la legge 104 che fa 36 giorni all'anno, si toccano i 356 giorni. Basta aggiungere qualche donazione o un paio di giorni di volontariato e si arriva al punto finale: stipendio a casa per un anno». Non solo. «Se si riesce a non usare le ferie attraverso altri escamotage previsti dalle norme si arriva al superbonus: la quattordicesima grazie alla monetizzazione delle ferie». I FALSI INVALIDI Se le leggi proteggono il diritto ad assicurare assistenza a chi soffre, spesso l'uso distorto delle norme si trasforma in un costo per la collettività. Così la Sicilia è la regione che negli ultimi 5 anni ha fatto registrare il maggiore incremento di invalidità personali (+64%) e permessi per assistere parenti malati (+56%). E le anomalie nel pubblico impiego sono evidenti. Nella scuola ad Agrigento e provincia lavorano 6139 persone tra docenti e personale di segreteria. Al 30% di questi è stato riconosciuto un handicap o un familiare disabile da assistere. Nel 2013 i pm di Agrigento avevano scoperto un'organizzazione criminale per pilotare i trasferimenti degli insegnanti nelle scuole utilizzando patologie inventate. I DISTACCHI SINDACALI Nel 2014 è arrivata la riforma del ministro Madia che ha tagliato il 50 per cento dei 3 mila distacchi sindacali che fino a quel momento rappresentavano un costo pieno per il bilancio pubblico. Non si hanno dati, ancora, su risparmi ed efficacia della misura.

6 miliardi di euro

Il costo stimato delle assenze sulla base del conto annuale della Ragioneria Generale dello Stato

2,99

Miliardi

Sono il costo stimato di 31,5 milioni di giornate di malattia prese nel 2013

1,02 964

Miliardi

La spesa per i congedi parentali e le maternità secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato

Milioni

Il costo di tutte le altre tipologie di permessi pari a 10,14 milioni di giornate lavorative

La classifica dei più assenti nel pubblico

12

34

AGENZIE FISCALI

ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

56,64 52,56 52 51,21

60 giorni

CORPI DI POLIZIA

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Professionisti in ritardo sull'antiriciclaggio. Pesano le diverse direttive

Gloria Grigolon

Rapporto Uif Da quanto si legge nel rapporto dell'Unità di informazione finanziaria - Uif 2015, a oggi il livello di adeguata verifica sulla clientela e sulla registrazione dei dati da parte di professionisti e operatori non finanziari è ancora carente, a causa di «incertezze del quadro normativo e alla mancata attribuzione legislativa del potere di adottare disposizioni di attuazione. Professionisti ritardatari nell'adempimento degli obblighi antiriciclaggio. A lamentarlo, l'Unità di informazione finanziaria di Banca d'Italia (Uif), nel rapporto annuale 2015. A rilevare la medesima problematica sono state anche le autorità che regolano il mercato delle attività professionali e degli operatori non finanziari, tra cui si annoverano Ivass e Cnn. Queste ultime, tuttavia riconoscono le difficoltà affrontate da avvocati, contabili, notai e commercialisti nel soddisfare le richieste informative in una situazione non definita, in cui la sovrapposizione di più direttive ha creato buchi conoscitivi. Ad esso, su scala internazionale, va ad aggiungersi l'ostacolo delle legislazioni nazionali, che, tramite normative contrastanti, impedisce il pieno scambio informativo paese su paese. Le norme di legge (si vedano gli artt. 12 e 14 del dlgs 231/2007) nei confronti di alcune categorie di destinatari». Autoregolamentazione Alla luce di un quadro europeo già aggiornato, le misure attive in Italia risultano oggi superate, non disponendo di regole precise riguardo i riferimenti alla verifica del titolare effettivo, il controllo costante della relazione con il cliente e l'approccio basato sul rapporto potenzialità/rischio (risk based). Per colmare tale vuoto normativo, le maggiori categorie di professionisti interessate si sono mosse tramite autoregolamentazione, tra cui si annoverano i due atti dell'Ivass in materia di adeguata verifica e registrazione (concernenti rispettivamente le imprese di assicurazione e i notai) e le linee guida emanate dal Cnn sull'adeguata valutazione della clientela. L'attesa del recepimento delle nuove misure contenute nella IV direttiva europea sull'antiriciclaggio, che armonizza il diritto penale tramite il diritto dell'Unione, si frappone dunque a peggiorare il quadro di regolamentazione d'insieme: per il recepimento di essa in Italia sarà infatti necessario attendere una nuova legge di delegazione europea, mentre rimarranno nel frattempo vigenti i principi tutt'ora in atto. Alla luce di quanto detto, alcune delle difficoltà per i professionisti nell'applicare efficacemente le regole volte a contrastare il fenomeno del riciclaggio sarebbero quindi da imputare alla contestuale presenza di disposizioni primarie di difficile interpretazione, unite alle previsioni di attuazione emanate nel 2006 (con la III direttiva antiriciclaggio) dal ministero delle finanze (Mef) e dall'Ufficio italiano cambi (Uic) in conformità con il quadro normativo vigente all'epoca. Talune delle misure previste in tale direttiva sono però state attuate tramite precise istruzioni solo lo scorso anno (si ricordino le «Istruzioni per la comunicazione delle operazioni di restituzione ai sensi dell'art. 23 del dlgs 231/2007» rese note in data 10 marzo 2014), portando alla sovrapposizione effettiva della nuova dottrina europea con la più vecchia dottrina ancora operativa in Italia. Il quadro internazionale In relazione allo scambio internazionale di informazioni, l'Uif ha poi rimarcato le criticità legate alle diversità che regolano a livello nazionale le diverse unità informative (Fiu). L'inefficacia nella comunicazione di queste ultime dipende sovente dalla presenza di forme di segreto bancario nazionale, di protezione dell'anonimato di soci e soggetti rilevanti, e di limitazioni concernenti informazioni investigative; particolari difficoltà di comunicazioni si rilevano poi in presenza di pendenza di procedimenti giudiziari. «La collaborazione tra Fiu», si legge nel rapporto Uif, «può scontare condizioni e limiti propri delle regole della mutual legal assistance e della collaborazione giudiziaria su base rogatoria, a loro volta caratterizzate da ampie divergenze tra gli ordinamenti nazionali».

Vincenzo Patricelli (Flp) racconta lo scontro all'interno dell'Agenzia delle entrate

Fisco, non ci sono solo i dirigenti

Uffi ci a pieno ritmo per garantire gli obiettivi del 2015
CRISTINA BARTELLI

Nessun blocco negli uffici dell'Agenzia delle entrate. Né tantomeno dei rimborsi Iva. Se ci sono stati rallentamenti, dovuti all'impasse dell'Agenzia delle entrate sul post sentenza della consulta, che ha dichiarato illegittimi i dirigenti incaricati dell'Agenzia delle entrate, i funzionari nelle diverse direzioni si stanno dando da fare e anche quest'anno chiuderanno gli obiettivi prefissati dalla stessa Agenzia. In questa vicenda che vede ormai contrapposte due anime, quasi due tifoserie, con descrizioni diverse della situazione dell'amministrazione, una cosa è comune: il malumore che serpeggia sia tra i 1.200 incaricati, che si sono visti dalla sera alla mattina decurtare lo stipendio, a parità di funzioni, di circa due terzi, sia tra i restanti 39.000 colleghi che non riescono a comprendere l'azione di discredito del loro lavoro. Vincenzo Patricelli, responsabile delle politiche fiscali di Flp, Federazione lavoratori pubblici e funzione pubblica, prova a raccontare a ItaliaOggi cosa raccoglie dai colleghi che lavorano in prima linea tra rimborsi, reclami e rapporti con i contribuenti e che stanno continuando a far funzionare la prima amministrazione dello stato. Domanda. Cosa le segnalano i dipendenti dell'Agenzia sull'attività degli uffici? Risposta. I lavoratori sono demotivati e delusi. Si sentono abbandonati dal vertice dell'Agenzia che continua a far passare il raggiungimento degli obiettivi degli anni scorsi come patrimonio di 800 colleghi e non si cura minimamente degli altri 39.000. Nonostante ciò, continuano a rimboccarsi le maniche e a fare il loro dovere, ogni giorno, anche in situazioni difficili. D. Vogliamo fare chiarezza sulla questione dei rimborsi Iva e degli obiettivi. Al sindacato risulta un blocco dovuto alle conseguenze della sentenza 37/2015 sull'illegittimità dei dirigenti... R. Noi abbiamo informazioni diverse. È vero che siamo leggermente indietro sui rimborsi Iva alle imprese ma ciò non è dovuto alla perdita degli ex incaricati bensì a ritardi nell'accredito dei fondi. Tant'è che stiamo rapidamente recuperando e siamo certi che le imprese riceveranno presto il dovuto. Sono informazioni ricevute da almeno un direttore regionale e confermate da diversi direttori provinciali nel corso di riunioni sindacali. Mi lasci dire però che sui rimborsi Iva alle imprese è stata costruita una campagna stampa tanto ingiustificata quanto inquietante. D. Avete i numeri sul raggiungimento degli obiettivi? Come stanno le cose per il suo sindacato? R. Come le dicevo, c'è un forte senso di rivalsa dei colleghi che vogliono dimostrare che sono loro a raggiungere gli obiettivi e certamente non solo i pochi incaricati che, per inciso, sono parte integrante dei 40.000 lavoratori dell'Agenzia. Noi ce lo abbiamo ben presente, è qualcun altro che sembra essersene dimenticato e pensa solo ad alcuni. D. ItaliaOggi già il 25 aprile aveva evidenziato che non si stava facendo la convenzione tra voi e il ministero dell'economia. Poi improvvisamente diventa un problema quasi di democrazia. Cosa succede? R. Vorremmo saperlo anche noi. Mi sembra fisiologico che di fronte a un decreto legislativo che riorganizza il fisco le convenzioni vengano ritarate. Comunque, sono anni che le convenzioni si firmano sempre più tardi, almeno a metà anno. Purtroppo però, anche questo è diventato oggetto della campagna stampa di cui le parlo. D. Cosa vi aspettate che facciano i vertici dell'Agenzia delle entrate e la politica per risolvere la situazione? R. La bozza di decreto legislativo sulla riorganizzazione del fisco mantiene il modello delle agenzie, il più avanzato nella pubblica amministrazione. Anche se da sola, senza una vera interlocuzione politica di qualità sul fisco, l'autonomia rischia di divenire autoreferenzialità. Vorremmo che si guardasse alle agenzie fiscali e alle persone che vi lavorano come servitori dello stato. Vorremmo che dai decreti delegati uscisse fuori un concetto di fisco più vicino ai cittadini, che abbandoni i controlli di massa e invasivi per concentrarsi sull'uso delle banche dati. Vorremmo essere i consulenti delle imprese, delle partite Iva e delle fasce più deboli della popolazione, volano per la ripresa, strumento di equità. Vogliamo che le regole vengano rispettate, non aggirate, meno che mai nascondendosi dietro il bene del paese. Se non ci sono colpi di

mano, siamo sulla buona strada. Per il personale chiediamo più considerazione, valorizzazione delle professionalità esistenti, fine dei tagli indiscriminati e rinnovo dei contratti. Dal vertice dell'Agenzia sinceramente non ci aspettiamo granché, ha dimostrato di essere inadeguato, di impegnarsi solo per pochi, ha ormai perso il polso della situazione. Da mesi lavoriamo non insieme al vertice ma potremmo dire nonostante il vertice, che appare sempre più distante dai lavoratori. © Riproduzione riservata

Il presidente dell'Inps in audizione sul dlgs attuativo del Jobs act

Ispezioni, no alla riforma

Boeri: ispettorato costoso e poco efficiente
DANIELE CIRIOLI

L'Inps bocchia la riforma delle ispezioni: è costosa, inefficiente e poco strategica. A sostenerlo è Tito Boeri, durante l'audizione al senato sullo schema di dlgs di attuazione del Jobs act per la razionalizzazione e semplificazione dell'attività ispettiva in materia di lavoro e contribuzione. Creare un nuovo ente pubblico (l'Ispettorato nazionale del lavoro), per il presidente dell'Inps, creerebbe più problemi che soluzioni: meglio l'accentramento degli ispettori presso l'Inps e l'istituzione di una cabina di regia. Di principio, tuttavia, l'Inps non è contrario allo spirito della riforma, quello cioè di unificare l'azione ispettiva. Soprattutto alla luce degli ultimi dati sul lavoro nero. Secondo l'Istat, infatti, l'evasione contributiva ha un valore di 102 miliardi di euro e rappresenta il 37% del lavoro sommerso. Peraltro, la lunga recessione ha lasciato in eredità un forte aumento dell'economia informale, tra cui il fenomeno del versamento parziale dei contributi (un quinto del lavoro a part-time nel 2014 avrebbe, in realtà, mascherato rapporti di fatto a tempo pieno). Per questi motivi, dunque, l'Inps condivide l'esigenza di unificare l'azione ispettiva proprio allo scopo di uniformare i poteri di vigilanza degli ispettori delle tre diverse amministrazioni che svolgono le attività ispettive (ministero del lavoro, Inps e Inail), evitare complicatiflussi informativi tra i diversi organi coinvolti e ovviare alle possibili duplicazioni di interventi. Ciò che l'Inps non condivide è la soluzione: l'istituzione del nuovo e specifico ente pubblico, l'Ispettorato nazionale del lavoro. Non condivide perché la creazione di nuova agenzia non avrebbe che l'effetto di risultare costosa e inefficiente, oltre a lasciare l'attività strategica in sospenso per lungo tempo. E anzi sospetta di peggio: il condizionamento politico-elettorale. Si chiede, infatti, se la ratio della costituzione dell'agenzia non sia proprio quella di garantire un più forte controllo politico e di indirizzo sulle attività ispettive (ricordando che «vi sono non poche ragioni per tenere l'attività ispettiva lontana da condizionamenti politico-elettorali»). La proposta alternativa dell'Inps è di integrare tutti i servizi ispettivi del ministero del lavoro, dell'Inps e dell'Inail, senza creare una nuova infrastruttura, ma presso l'Inps che si dice subito disponibile ad accogliere al suo interno gli ispettori delle altre amministrazioni, a dare loro supporto sul piano amministrativo, informatico e formativo. Un passaggio, aggiunge l'Inps, che potrebbe accompagnarsi a un potere specifico del ministero sul corpo degli ispettori nel suo complesso. Se questa scelta dovesse risultare di difficile attuazione nell'immediato, l'Inps vede utile l'istituzione di una cabina di regia che, costituita dai rispettivi rappresentanti degli enti coinvolti, consenta di condurre e governare una fase temporanea di coordinamento delle amministrazioni interessate, avvalendosi della dorsale informatica disponibile presso l'Inps. © Riproduzione riservata

Foto: Tito Boeri

SVILUPPO

Cooperazione, Cdp sarà protagonista

Cassa depositi e prestiti è la nuova istituzione finanziaria italiana per la cooperazione allo sviluppo (Dfi - Development finance institution). L'annuncio è stato dato alla presenza del premier Matteo Renzi ad Addis Abeba, nel corso della Terza conferenza internazionale sulla finanza per lo sviluppo organizzata dalle Nazioni Unite. «Cassa depositi e prestiti, nella sua nuova qualità di Dfi », ha sottolineato il direttore generale Andrea Novelli, «avrà una funzione più importante nel supporto italiano alla cooperazione internazionale, coniugando le priorità dello sviluppo e lo stimolo alle aziende europee e italiane per un ruolo sempre più attivo nei mercati emergenti e in via di sviluppo». Carlo Monticelli, direttore rapporti finanziari internazionali del ministero dell'economia, ha sottolineato «l'importanza strategica del nuovo ruolo della Cdp, con particolare riferimento alla collaborazione con le istituzioni multilaterali partecipate dal ministero dell'economia e delle finanze italiano, attraverso il cofinanziamento di progetti di interesse italiano e il supporto di iniziative congiunte». Presentando la nuova istituzione, prevista nella nuova legge di cooperazione, Giampaolo Cantini, direttore generale per la cooperazione allo sviluppo del Maeci, ha messo in rilievo «la necessità di valorizzare il concetto di blending tra risorse pubbliche e private, anche mobilitando risorse comunitarie». Nello specifico Cdp, attenendosi ai criteri di eleggibilità e alle linee guida delle Nazioni Unite, opererà attraverso due distinte attività: la gestione (in coordinamento con gli altri attori istituzionali della cooperazione italiana) delle risorse pubbliche destinate allo sviluppo internazionale, con l'obiettivo di fornire finanziamenti a condizioni di favore ai settori pubblico e privato dei paesi partner; il finanziamento diretto di progetti di sviluppo, per favorire l'imprenditoria locale e la costituzione di imprese miste, mettendo a disposizione del settore pubblico e privato finanziamenti, strumenti di risk sharing e capitale di rischio. © Riproduzione riservata

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

MILANO

Palazzo Marino. Ada Lucia De Cesaris lascia anche l'incarico di assessore all'Urbanistica

E a Milano si dimette la numero due di Pisapia

LE MOTIVAZIONI Dietro la scelta forse il mancato appoggio del Pd alla sua candidatura per le primarie. Lascia aperti i dossier post-Expo e il nuovo stadio del Milan
Sara Monaci

Il vicesindaco di Milano, Ada Lucia De Cesaris, si dimette, e lo fa utilizzando un motivo futile: un emendamento al bilancio per finanziare un'area dedicata ai cani, a cui lei sarebbe stata contraria. Ieri ha inviato un comunicato, in cui ha spiegato che è stata spinta da «difficoltà insormontabili nella prosecuzione dell'attività e il venir meno del rapporto di fiducia con una parte della maggioranza del consiglio». Dietro questo gesto potrebbe esserci invece uno scatto d'orgoglio di fronte al mancato sostegno da parte del Pd nella sua possibile corsa alle primarie per il centrosinistra di Milano in vista delle amministrative del prossimo anno, soprattutto pensando all'impegno in prima linea che la attende su due importanti fronti: il dopo-Expo e la realizzazione del nuovo stadio del Milan nel quartiere Portello. De Cesaris è infatti anche assessore all'Urbanistica, incarico che lascia insieme a quello di vicesindaco. Ada Lucia De Cesaris poteva sembrare una figura di continuità per le prossime amministrative, invece una parte dei democratici milanesi per ora sta con il parlamentare Emanuele Fiano, un'altra con l'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino (entrambi già candidati ufficiali), un'altra ancora aspetta un papa straniero (forse il commissario di Expo Giuseppe Sala, che però declina dicendo di pensare solo all'evento universale). Insomma, non è nata una corrente pro-De Cesaris, neppure internamente a Palazzo Marino. Fatto sta che con le sue dimissioni, e con il sindaco Giuliano Pisapia che ha già dichiarato lo scorso aprile che non si ricandiderà, adesso Milano rischia la paralisi per quasi un anno, fino alle prossime elezioni, che si terranno nella primavera del 2016. Senza una guida nel settore urbanistico si ferma dunque la fase progettuale per la riqualificazione dell'area del Portello, per la quale il Milan ha appena vinto una gara per realizzare il suo nuovo stadio, e del dopo-Expo, ovvero il destino di un milione di metri quadrati che dovrebbe trasformarsi in una presunta città dell'innovazione ma che per ora non trova concreti finanziatori. Difficile pensare che adesso la giunta possa prendersi la responsabilità di decisioni così delicate. Gli investitori adesso non avranno interlocutori. Nel caso dello stadio si parla di un investimento potenziale di 300 milioni, con il Milan disposto a pagare un canone da 4 milioni all'anno per 50 anni alla Fondazione Fiera Milano, per l'utilizzo delle aree dei padiglioni 1 e 2. Un progetto di riqualificazione che però vede contrari i comitati cittadini del quartiere Portello, e che ancora deve passare dal voto del consiglio comunale, in cui anche una parte della maggioranza di centrosinistra (Sele liste civiche) è contraria. Nel caso del dopo-Expo, c'è da pochi giorni un advisor, la società Arcotecnica, che si occupa di redigere un progetto coerente, mettendo insieme i soggetti interessati (Università Statale di Milano, Assolombarda, Consob, Coop, Demanio, Coni), per ora senza chiare idee di risorse finanziarie. Il Comune, e quindi di nuovo l'assessore De Cesaris, si stava impegnando per trattare con Cdp, a fianco della società proprietaria dei terreni, Arexpo.

ROMA

Bufera in Campidoglio Nieri: «Me ne vado per non lasciare alibi a chi usa me contro Ignazio Marino»

Si dimette il vicesindaco di Roma

Non è indagato ma sulla decisione pesa l'ombra dei rapporti con il ras delle coop Una poltrona appetibile
Sel ora è formalmente fuori dalla squadra di governo
Vin. Bis.

Un nuovo terremoto politico in Campidoglio. Luigi Nieri, vicesindaco di Roma, si è dimesso. «Me ne vado per non lasciare alibi a chi usa me per attaccare questa amministrazione», ha affermato, cominciando la sua lunga lettera con la quale si è congedato dal sindaco Ignazio Marino. Pur non essendo indagato, pesano su di lui le intercettazioni che lo volevano come uno degli interlocutori di Salvatore Buzzi, il ras delle coop di Mafia Capitale. E pesano soprattutto gli attacchi ricevuti in questi giorni dal Partito Democratico che, anche attraverso la stampa, gli ricorda giornalmente di quelle carte d'inchiesta vecchie di sei mesi, ma mai attuali quanto in questo periodo di relazioni "del Prefetto e rimpasti annunciati. Ovviamente nel tentativo di conquistare la preziosa poltrona occupata fino a ieri dal vendoliano. «Il tritacarne mediatico - ha scritto Nieri in un passaggio della sua lettera di addio - vomita ogni giorno articoli, riportando intercettazioni riciclate da oltre 6 mesi, sbattute sulle prime pagine di quotidiani nazionali e caricate dalla superficialità di titoli che cercano di far passare per nuove cose vecchie di totale irrilevanza penale e giudiziaria». Ma allora, se è tutto strumentale e tutto «destabilizzante», perché dimettersi? Se lo è chiesto anche Ignazio Marino, legato a Nieri da una «amicizia dell'età adulta», come ha avuto modo di commentare ieri sera, ma che si dice sia stato molto contrariato da questa decisione. Anche perché ora si complica tutto in previsione del futuro riassetto della Giunta capitolina. E della maggioranza tutta, a questo punto. Al momento, infatti, Sel è formalmente fuori dalla squadra di governo, visto che ha rinunciato anche alle presidenze delle commissioni. E chissà se Peciola e compagni abbiano davvero voglia di rientrarvi. Loro compito sarà incontrare Marino al più presto e proporre o un nuovo nome per il vicesindaco, oppure una soluzione diversa, che dovrà stare bene anche al Pd. Molto difficile. Una nuova grana per Marino, dunque. Erano già giorni di tensione fra Marino e il Pd. Il sindaco, infatti, fino a ieri non voleva cedere e non voleva eseguire il rimpasto tanto richiesto da diverse componenti del Partito Democratico. L'ultima proposta indecente rispedita al mittente è stata quella relativa a una sostituzione di Alessandra Cattoi, sua fedelissima con delega a Patrimonio e Olimpiadi 2024, e di Paolo Masini, assessore a Sport e Scuola nonché uomo di partito, a cui i Dem erano pronti a chiedere un passo indietro nell'economia della trattativa. I subentranti, secondo le spinte arrivate dal Nazareno, dovevano essere la deputata Stella Bianchi e l'altro parlamentare Fabio Melilli, segretario regionale Pd (quest'ultimo magari nel ruolo di vicesindaco). Questi i nomi da aggiungere a Michele Meta, in pole position per sostituire Guido Improta ai Trasporti, e Marco Causi, qualora Silvia Scozzese dovesse rinunciare al suo posto al Bilancio. Marino però vorrebbe andare avanti con la sua squadra, non ritenendo forse Bianchi e Melilli dei veri «top player», come invece auspicato all'inizio della crisi politica. Insomma, se rimpasto deve essere, servono dei veri campioni, altrimenti meglio non assecondare giochi politici di sorta. Così, in questi giorni fra un birra e una partita di ping pong, alla Festa dell'Unità di Parco delle Valli non si fa altro che commentare quanto sia «testardo come un mulo» il primo cittadino e come «questo ci sta mandando pe' stracci».

Foto: Luigi Nieri

Foto: Cercano di far passare per nuove cose vecchie di totale irrilevanza penale e giudiziaria. Quelle pubblicate sono intercettazioni riciclate